DELLA ORIGINE

E DELLE VICENDE

DELLA PITTURA

IN PADOVA

ANDREA MANTEGNA

DELLA ORIGINE
E DELLE VICENDE
DELLA PITTURA
IN PADOVA
MEMORIA

DI GIANNANTONIO MOSCHINI

PADOVA
DALLA TIPOGRAFIA CRESCINI
MDCCCXXVI

Comechè vi sia qualche scrittore, nè vulgare, di cui è opinione che tempo vi fu che l'arte della pittura si era pienamente perduta nella Italia; ve ne ha però non pochi, i quali sostengono, con forza di pruove, l'opposto sentimento. Ma non amando entrare in tanta lite che da qualche secolo si viene agitando, mi appagherò ove convenire si voglia: che se i greci artefici che in questi luoghi lavorarono a mosaico nel secolo XI, non vi tornarono a vita la già non morta arte del dipingere, almeno vi diedero mano per rilevarla dalla barbarie.

Pittura in Padova nel secolo XII e prima.

E già il Zanetti, nel suo illustre libro *Della Pittura Veneziana* (*f.* 2), ci addita un uomo di Grecia, chiamato *Caloianni*, pratico della pittoric' arte, il quale l'anno 1143 viveva nella Corte di Sacco: luogo del territorio padovano. Delle opere di lui non sapremmo additarne veruna; ma con il suo nome e con la sua arte egli ci dice bastantemente, che fino dal secolo XII i Padovani vedeano fra loro esercitarsi la pittura. E lo stesso Scardeone, che n'è storico chiarissimo, il quale visse nel mezzo del secolo XVI, lasciò scritto (*Lib.* II. CL. XV. p. 369): che a' suoi dì aveavi, nelle antiche chiese di Padova, pitture condotte da tre secoli e più: le quali pitture egli descri-

ve in tale modo, che non sarebbe fuori di ragione il credere, che fossero quelle, di cui tuttavia rimane un qualche brano nelle esteriori nicchie a'lati della porta maggiore della chiesa di santa Sofia. Quivi mancano disegno, proporzione, colorito ed ombra, gli occhi sono grandi e da mettere spavento, i piedi ritti in punta, le mani aguzze: a dire brievemente, non vi si scorge che la natura sfigurata dalla rozza arte, come a punto operavano i greci lavoratori di mosaico.

Isidoro miniatore.

Possiamo per altro rammentare un' opera pittorica, condotta con più di ragione, e opera di quella stessa età, giacchè porta segnato l'anno 1170, e forse di greco autore, poichè il nome che vi si legge, è *Isidoro*. È quest' opera la miniatura di un Evangeliario, in membrana, custodito nella Sagrestia del Duomo di Padova: del quale Evangeliario viene fatta menzione dal benemerito Brandolese (*Pitture ec. di Padova f.* 136) e dall' erudito Monsignor Dondi dall' Orologio (*Serie de' Canonici ec. f.* 211).

Pittori del secolo XIII.

E nè meno al secolo XIII. mancarono nomi di pittori, che in Padova trattarono il pennello.

Ne' pubblici Documenti si trova all' anno 1209, *Buzzacarenus de Pisa pictor de contrata sanctae Ceciliae* (poi sant'Agata): all' anno 1269, nell' Archivio del Santo, *magister Jacobus pictor*, il quale aveva sua casa nel borgo delle Torricelle; e all' anno 1294, nell'Archivio che fu di santo Stefano leggeasi *Henregeto pictore q.m Jacobini de Strata Maiori*: il quale Henregeto, nell'Archivio che fu di s. Urbano, all'anno 1314 viene chiamato *Henregeto pictore, qui*

dicitur Prevede q.m Jacobini de Bucentoris, e, all'anno 1324, *Preve pictore de Mantua.* Ma, cosa che più rilieva, mentre di questi tre pittori non conosciamo che il nome; la ricordata sagrestia del Duomo conserva, in altro Codice liturgico in membrana, copioso di miniature, assai bello monumento dell'arte pittorica con l'anno, in che fu fatto, ciò è il 1259, e con il nome di lui che lo condusse, che era *Giovanni da Gaibone.* Di questo miniatore, mansionario della Cattedrale, e canonico della chiesa di santo Lorenzo di Conselve, si legge, nell'Archivio del venerando Capitolo, il testamento, segnato nell'anno 1273: dal quale testamento si riconosce che Gaibone fu, già innanzi *plebis de Trisigola Dioecesis Ferrariae Archipresbiter* (*V.* la ricordata *Serie* a *f.* 193).

Pittori del secolo XIV.

Ma il secolo XIV è stato il secolo, in cui può dirsi avere l'arte della pittura fatto sì grandi avanzamenti in Padova, che per tale rispetto le si può permettere che in tale epoca venga in campo a far sua prova con ciascun' altra delle Italiane città. E qui crederò lecito a me, come fu ad altri Storici di altre genti, mettere innanzi lunga schiera di pittori che la propria arte in Padova praticarono: comechè non sappia verun' opera di coloro rammentare. E poichè ne arreco i nomi, non si pensi che io lo reputi ciascuno di pittore per merito segnalato. Quanti nomi ne ho letti, io ora vo' ricordare; amando, nella incertezza, anzi dar vita ad alcuno, il quale forse fu debole e mediocre artista, che ingiustamente cooperare, con la ingordigia degli anni, a distruggere la memoria di chi fosse degno di qualche rinomanza.

Della quale guisa medesima viddimo operare uomini, non sezzai, che di nomi di artefici padovani andarono a caccia, avvolgendosi fra intricate antiche pergamene e carte: lieti se ne trovavano alcuno più che non è cacciatore allora che qualche preda non gli fallisca. Questi uomini, veramente benemeriti eziandio della istoria delle arti padovane, furono l'abate Giuseppe Gennari, il quale condiva la ruvida erudizione antica con le moderne eleganze di stile e di modi: monsignorè Scipione Dondi dall'Orologio, modello de' Vescovi per la incontaminata virtù, il quale non rilassava la mente e il corpo dalle severe cure del ministero, che per immergersi nello studio de'libri o per conversare tra'dotti: e finalmente Pietro Brandolese, che veduto ricordava i cinici dell'antichità, che trattato rammentava gli eruditi tipografi del secolo XVI, e chè letto sembra e questi e quelli. A' quali tre nomi di estinti letterati il nome aggiungerò del vivente cavaliere Giovanni de Lazara, che con ragione può nominarsi lo archivista delle patrie memorie delle bell'Arti.

Gennari, Orologio, Brandolese e Lazara lodati.

E a mettere in fervore l'arte della pittura in Padova nel secolo che diciamo, penso che non poco cooperassero que'forestieri che vi andavano a lavorare: giacchè e in quella età e nelle altre che vennero appresso, i Padovani amarono che a' proprii illustri artisti, di cui essi non mancavano, si unisse qualche straniero che vi tenesse calda un' emula gara di onore.

Negli anni primi che il ricordato Henregeto operava, dipingevano a Praglia *Manfredo di Guglielmo*

Menexe e *Neri di Andrea*, registrati ne' libri dell'Archivio che fu di santo Urbano; quando nell'anno 1306 capitò a Padova il mirabile portento del firentino Giotto. Tale certa epoca primamente ne fu data nel suo libro *Descrizione delle Pitture di Padova* (*f.* 19) dall'erudito Rossetti, che aveala letta in opera manoscritta; e il cavaliere abate Morelli nella illustrata *Notizia di Opere di Disegno* la liberò da ogni incertezza, siccome era suo costume, con sodezza di argomenti. Quantunque siano corsi omai cinque secoli e più, che Giotto vi ebbe dipinto l'Oratorio della Nunziata all'Arena, intatti ne si conservano ancora colà tutti que'suoi affreschi, tranne quelli, a' quali surse a far danno la trascuranza degli uomini; e tutto vi è lucido di quella grazia nativa e pieno di quella grandezza, le quali sapeva il sublime maestro maravigliosamente accoppiare. Il ch. d'Hancarville (1), quell'uomo ch'ebbe straordinario sì l'ingegno e il sapere, sì il modo di vivere, traendo lungamente suoi giorni in Pad., dove anche quasi nonagenario gli compiè l'anno 1805, aveva illustrato con

Giotto in Padova.

d'Hancarville lodato.

(1) Vedi intorno a lui la mia *Guida per Padova f.* 7. Della prontezza delle idee di questo sommo ingegno vo' narrare un fatto che parmi venire qui opportuno. Egli circondato da dotta turba, avida di udirne le non comuni idee, stava leggendo, in faccia a questi dipinti, ciò che aveane scritto a illustrazione. Quando era in descrivere l'Avarizia, la notò come tenente in mano una borsa. Ma un uomo, di occhio più acuto, lui disse: sè riconoscere che quella teneva nella mano un *cuore* non una *borsa*. A che colui rispose prontissimo, senzachè si turbasse: *Ciò mi fa meglio. Mi assistono le Sacre Carte. Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.*

ogni copia di erudizione que' dipinti, non so se più apprezzabili per lo pennello di Giotto che gli condusse, o per le idee peregrine che il suo amico Dante Alighieri venne a spandervi per entro dal potente suo intelletto: ed è danno veramente che quegli scritti non si rendano di pubblica ragione, giuntovi il fregio di ognuno di que'dipinti inciso a contorni. L'Inferno stava già preparato per la *Venezia Pittrice*, opera di Giammaria Sasso, della quale non restarono che le Incisioni, venute poi in mano del ch. ab. Daniele Francesconi, che di molto ne accrebbe il numero e che dottamente le viene illustrando: anche una qualche figura se n'era da altri apparecchiata incisa: ma il Pubblico nulla ne vide, e solamente potè leggere un brano delle Hancarvilliane scritture nella *Storia della Scultura*, del cavaliere Cicognara: brano alla cui lettura vie più si accende il nostro desiderio di ciò che inedito ne rimane.

Ed altre opere ancora Giotto condusse nella città di Padova, la quale gli si mostrò affezionatissima, dandogli lavori ne'suoi luoghi più cospicui. E di fatti, egli dipinse al Santo, non forse una cappella del tempio, come nel Vasari leggiamo, ma certamente il capitolo del convento, come il Morelli nel ricordato libro dimostrò. E già, se quel luogo si voglia visitare, colà dove la moderna bianca calce screpolò, di sotto resta una qualche traccia di antico colore. Inoltre Giotto dipinse *in palatio Comitis* (o meglio *Comunitatis*), come conosciamo da MS. dell'anno 1312, che il ch. Muratori pubblicò (*Rer. Ital. Script. T. IX*). Per le quali parole alcuni vollero riconosce-

re le strane fantasie, uscite dalla mente di Pietro d'Abano, che si vedono dipinte nell'ampio Salone: ma il ch. Lanzi (*Stor. Pit. T. III*) sentì ribrezzo di attribuirle a Giotto, quantunque però le trovasse sulla maniera di lui condotte. Al quale sentimento del Lanzi appresso fece puntello la ricordata *Notizia* dell'Anonimo, che il Morelli pubblicò. Vi ha qualcuno di coloro, i quali si spacciano delle belle arti intelligentissimi e mandano sentenze in tuono di dittatore, che altre opere in Padova a Giotto attribuisce: ma se ad essi piace credere così, a loro bell'agio il credano; giacchè non giova disputare con lui che non abbia l'occhio avvezzo a notare le piccole differenze.

Giotteschi in Padova

È però certa cosa che con Giotto in Padova crebbero alla città gli artisti, a lui gl' imitatori, de' quali altri erano padovani, altri forestieri. Si può dire che la maniera di lui vi dominasse per infino a'tempi dello Squarcione, cioè allo incominciamento del secolo XV: quantunque di molti tra que'pittori non possiamo francamente dire se camminassero sulle tracce di Giotto, poichè con i nomi non ne durò insino a noi veruna delle loro fatture. Ci basterà avere ricordato, seguendo le manoscritte Memorie de'rammentati pazientissimi triumviri, nell'anno 1323 e *Chanzi* ch' ebbe mogliera una cotale Francesca, e *Salimbeni*: nel 1329 *Niccolò* q. *Albertino*: nel 1336 *Pietro* q. *Giovanni*: nel 1337 *Francesco* q. *Pietro*: nel 1339 *Pietro pittore* q. *Socci miniatoris*: nel 1341 *Giovanni* q. *Nasembene de Raino de la contrata di sant'Andrea*, come lo trovò segnato il Gen-

Pittori de' quali non si conoscono lavori.

nari nell'Archivio che fu di s. Pietro: il quale Giovanni è forse il pittore medesimo, che monsignore Dondi dall' Orologio trovò della contrada di s. Martino, otto anni appresso: nel 1344 *frate Francesco miniatore*, del terzo ordine di s. Francesco: nel 1347 *mastro Tommaso miniatore del* q. *mastro Galvano da Bologna*: nel 1351 *Giovanni*: nel 1353 *Gherardino da Reggio*, *figliuolo del* q. *Geminiano*: nel 1354 *Bartolommeo*, che si trova anche negli anni 1367 e 1368, figliuolo di *Giovanni*, il quale lo prevenne nel trattare la pittura: nel 1356 *Sazo*, detto *Bolognino*: nel 1359 *Renaldo* q. *Domenico*: nel 1361 *Antonio* q. *Albertino*: nel 1365 *Pietro Zacco* (1): nel 1370 *Jacopo* q. *Obizone* da s. Fidenzio di *Meliadino*, terra padovana, il quale vendette per un anno l' opera sua ad *Albertino* del q. Nicolò, pittore di Padova, che nel 1382 troviamo testimonio, e nel 1400 tuttavia vivente: nel 1371 *Francesco* e *Bartolomeo a Rainis*, de'quali il secondo si trova eziandio negli Atti del 1377, l'uno e l'altro figliuolo del q. *Gio.* (2) pittore, che forse è quello che all'anno 1341 ricordammo: nel 1372 Jacopo Dondi fisico, *el qual fo subtilissimo homo nell' arte del*

(1) Antonio Sforza nella sua *Cronaca delle Famiglie Padovane* pretende, che la famiglia Zacco avesse origine da questo pittore, che dice figlio di Gualtieri da Asilo in Fiandra, creato cittadino padovano l'anno 1382, marito di Almenegaria, figliuola di Domenico Strazzarolo: ma il ch. ab. Gennari (*Annali di Padova I. II. f.* 34) ci dà esistente la famiglia Zacco al meno sino dall' anno 1058.

(2) Giovanni ebbe in Francesco, suo figliuolo, un giureconsulto che si trova negli Atti degli anni 1376 e 1380.

pinger, come si legge in Codice MS. *Della guerra di Candia:* nel 1373 *Marco di Paolo*, il cui nome si legge eziandio negli Atti del 1382, e *Lodovico del* q. *Jacobello*, pittore da Venezia, il quale con il ricordato *Albertino* pigliò carico di lavorare, pel vitto e il prezzo di lire otto in ogni mese: nel 1374 *Bonfigliolo di Lionardo*: nel 1375 *Gio.* q. *Jacobi Sartoris:* nel 1377 *Antonio* (1) *del* q. *Gio. de Laude*, che leggiamo eziandio negli Atti del 1382, e *Simeone*: nel 1378 *Jacopo* q. *Alberto:* nel 1379 *Gherardino Tavolucci da Reggio*, *Gio. Cofanario* e *Antonio* di *Nicolò da Napoli*: nel 1381 *Pietro* q. *Bonifacio*, che trovo pur rammentato all'anno 1389, e che nel 1402 vedo chiamarsi *Pietro* q. *Bonifacio da Montagnana:* nel 1382 *Jacopo* q. *Lorenzo; Aldighieri* del q. *Domenico da Verona; Giovanni* figlio di *Biagio; Bertolino* del q. *Jacopo da Brescia; Domenico* del q. *Antonio da Vicenza*, e *Leone di Matteo dalla Bona:* nel 1387 *Giovanni* di *Biagio:* nel 1389 *Checchino* del q. *Basio*: nel 1390 *Nicolò* del q. *Zanini da Venezia:* nel 1392 *Oliverio* del q. *Bartolommeo*, e *Antonio* del q. *Giovanni de Rainis*, il quale pittore viveva ancora nell'anno 1403, forse minore fratello agli altri due che poco innanzi abbiamo ricordati: nel 1393 *Antonio da Verona* del q. *Pietro*, il cui nome eziandio in qualche libro del 1398 si riscontra; *Leonardo* del q. *Bartolommeo padovano*, e *Bernardo* del q. *Francesco*, anche questo *di Padova:*

---

(1) Questi è forse *Antonio Pinctore qu. Joannis de Bononia*: nome che si legge in carte dell'anno 1398.

nel 1395 *Benedetto de Tervixio* con *Domenico* del q. *Antonio*, *Marco* del q. *Giovanni*, *Silvestro de Arena* del q. *Pietro*, e *Francesco da Venezia*: nel 1398 *Antonio*, figliuolo di quell'*Albertino* del q. *Niccolò*, che più sopra ricordammo, il quale Antonio al dì quarto di febbraio del 1405 testò: *Matteo* del q. *Giovanni da Venezia* e *Francesco* del q. *Alberto*: nel 1399 *Taddeo* del q. *Bastiano da Lodi*, che operava ancora nel 1403: e finalmente, nell'anno estremo di questo secolo, *Francesco da Padova* ed un *Pietro*.

Chè se di tutti costoro, siano essi o nazionali o forestieri, non sappiamo, come già prevenimmo, dire che il nome; però sì di nazionali sì di forestieri ve ne è qualche altro, del quale possiamo e vicende ed opere additare, siccome a punto verremo qui adesso praticando.

Giusto Padovano

Primo discepolo di Giotto si ricorda *Giusto Padovano*. Ebbe costui il soprannome di Padovano dal privilegio, per cui Francesco da Carrara il creò cittadino di Padova: chè del resto egli era della famiglia firentina de' Menabuoi (1): la quale circostanza conosciamo da un Atto dell'Archivio della città, del dì 26 di aprile dell'anno 1375: Atto che il Brandolese riporta nel già citato suo libro (f. 281). E sic-

(1) Non ha molti anni che si è tratta di sotterra una memoria che vi giaceva sepolta da tre secoli e più. Riguarda al nostro pittore e alla sua famiglia, e perciò la riferiamo: *Hic jacet Dominicus et Daniel fratris et filii q. magistri Justi pictoris qui fuit de Florencia migravit ad Dominum die s. Michaelis MIIII die XXVIII mensis septembris.*

come le carte di quel tempo ricordano, pressochè in ciscun anno, il nome di Giusto, così ne sembra probabile, ch' egli menasse in Padova la vita che certamente vi aveva compiuta il dì terzo di febbrajo dell'anno 1397: nella quale epoca l'Archivio del Santo rammenta gli Eredi di lui. Aveva questi in moglie una donna chiamata Antonia, che viene ricordata in carta dell' anno 1400.

Qualche lavoro a fresco conosciamo dipinto da Giusto. Il Vasari gli attribuisce la vastissima opera del Battistero del Duomo, la quale è certamente condotta con somma diligenza e con mirabile felicità, ma molti la vorrebbero, in vece, accordare a *Giovanni* e *Antonio Padovani*, giacchè l'illustre *Anonimo*, pubblicato dal Morelli, così accerta, aggiungendo che ciò stava in una iscrizione che vi si leggeva sopra la porta. Teneasi dal Brandolese che quella iscrizione vi fosse coperta dall'organo; il quale tolto recentemente, non però essa comparve. Che che sia di ciò, io vorrei pur pensare che i due Padovani ne conducessero le esteriori pitture, ora del tutto perdute, (1) e che Giusto la interna parte vi eseguisse. Ma già in vano ora vorriasi dire del pregio che dee farsi di tutto quello interno dipinto, dopochè *Luca Brida* che vi lasciò, a sua gloria, come forse avrà creduto, il propio nome, vi ridusse l'opera allo stato, in che ora si osserva. Non però vi si reputi dello stesso pennello il *Dittico* che diè materia a giudi-

(1) Forse ne fu tolta la iscrizione nel momento che alle consunte pitture si è supplito nel modo che ora vi si vede.

zioso scritto (1) dell'erudito prete Antonio Comino. Ma un altro *Brida* ebbero al Santo in *Domenico Sandri* le pareti della cappella de' santi Filippo e Jacopo, ove Giusto stesso aveva dipinto fatti della vita di G. C. e di que'due Appostoli non che i gesti principali del beato Luca: sicchè parlarne è gettar il tempo. Questo Giusto fu da vero nelle sue opere disgraziatissimo. Narra lo Scardeone (f. 370), che quegli aveva dipinta a fresco una cappella agli Eremitani: ma tutto vi si fece perire l'anno 1610, come ricorda il Portenari nella sua *Felicità di Padova:* titolo che nel presente caso, come in altri ancora, male conviene all' opera. Leggiamo nelle *Effemeridi* del Monterosso, opera ms., che Giusto aveva dipinta altra cappella istoriata nella chiesa di s. Benedetto vecchio in onore di santo Lodovico di Francia: ma ora ogni cappella di quel tempio vi è lucida del candore che diè bando a tante opere eccellenti. Almeno il nome di Giusto dura ne'libri del Ridolfi (*Vite* P. I. f. 62), del Polidoro (*Le Religiose Memorie* f. 23) del Savonarola (V. Murat. T. XXIV), del Tommasini (*Istoria della* B. V. ec. f. 8.), dell'*Anonimo* e nelle *Guide* che molte ebbe Padova agli ultimi anni. Nella egregia opera del sig. d'Agincourt (*PL.* CLX. 11 cah. 16.) però vive Giusto di non sua vita, giacchè la stampa che vi si offre, non è pigliata da un'opera di lui, ma bensì da una dell'*Avanzi* o dell'*Alticchiero:* se non che Giusto vivrà di perenne sua vita, se l' abate Francesconi, nome chia-

(1) Si pubblicò in Padova l'anno 1812 nel Seminario in 8.

rissimo e dolcissimo, dia al voglioso pubblico la Illustrazione di quelle tante opere antiche della scuola padovana, che tiene incise a purissimi contorni: le quali più sopra abbiamo ricordate. Tra queste ne avrebbe pur luogo una di Giusto: la Presentazione di M. V.

Jacopo d'Avanzo

Il quale d'Avanzo, ora nominato, già contemporaneo a Giusto, fu detto or padovano, ora veronese ed anche bolognese. Il Lanzi (T. V. f. 14.) dubitò che almeno traesse origine da Venezia, e ciò perchè talvolta colui soscrivendosi *Jacobus Pauli*, lo reputava quello stesso che con *Paolo* suo padre e *Giovanni* suo fratello aveva dipinto l'ancona del maggiore altare in s. Marco di Venezia: ma la congettura è falsa, giacchè non *Jacopo*, ma *Luca* stà scritto in questa ancona. E ci piacerebbe che Padova si potesse dire la vera patria del Davanzo, ora che il Morelli, contro lo asseverare di molti, provò (nelle sue Note all'*Anonimo*) essere di lui quelle pitture a fresco che ne ha la cappella di santo Jacopo, detta adesso di s. Felice, al Santo: pitture di molto spirito, assai conformi allo stile giottesco, e delle quali in qualche modo direbbero gioiosi con quel loro stile e il Ridolfi e il Boschini: Davanzo superare d'avanzo in certo modo Giotto: pittore, come fu scritto, non troppo avvezzo a temi marziali. I quali meriti tuttavia in que' dipinti si riconoscono, anche dopo il ristauro che l'anno 1773 con maestrevole arte ne fece Francesco Zanoni, duramente e ingiustamente trattato dal troppo facile padre della Valle nelle sue povere annotazioni al Vasari: il quale ristauro con-

ducendo, conobbe il Zanoni che altre pitture più antiche aveavi al di sotto: cosa che io ricordo all' onore della vecchia scuola di Padova. Jacopo, quivi dipinse eziandio nella chiesetta di santo Georgio, ov' ebbe nel lavoro altri compagni: nè sapendosi quali opere ciascuno di costoro vi facesse, si crederebbe che vi fossero di Jacopo la crocifiggione di N. S. e la istoria di santa Lucia, siccome quelle che più ci sembrano avvicinarsi nel carattere alle altre che ricordammo della cappella di santo Felice. Alcuni frammenti de' dipinti di Jacopo, preservati dalla atterrata chiesetta del Capitanio, si vedono nel luogo dell' *Accademia di Scienze.*

Aldighieri da Zevio o Sebeto

Con il Davanzo dicono avere lavorato, nella rammentata chiesa di san Giorgio, *Aldighieri da Zevio e Sebeto* Veronesi. Questo Sebeto che il Vasari ricorda, parve nuovo al Maffei. (*Ver. Il.* P. III. col. 152), il quale, in vece, avrebbe amato leggere *Stefano da Verona.* Ciò non può essere, dice il Lanzi (T. III. f. 9), *poichè Stefano è posteriore a questi tempi:* se non che, poche facce appresso (f. 22), contraddice se stesso, asseverando, che non sono essi che un solo pittore. E di fatti, il Vasari scrivere doveva *o da Zevio o da Sebeto,* ch' è, dal latino, Zevio: luogo del Veronese. Il migliore elogio che possiamo fare a questo pittore, è che i suoi freschi si dissero dal Vasari perfettissimi e si lodarono da Donatello.

Jacopo da Verona

E vi aveva un altro pittore veronese che nell' epoca stessa conduceva opere a fresco in Padova. Fu questi *Jacopo da Verona,* il cui nome con l' anno 1377 si legge in lapida dell' Oratorio di santo Mi-

chele, dove appunto operò. Qua egli dipinse l'Adorazione de' Magi, ove si vedono le immagini di alcuno di que' grandi principi che furono i Carraresi, e la pompa funebre della Vergine Madre con gli Apostoli intorno la bara. Quei quattro spettatori, non so se dirgli divoti o curiosi, vengono creduti offerire le immagini di Dante, del Petrarca, di Pietro di Abano e del Boccaccio. Per altro il ch. Baldelli non seppe vedervi questa ultima immagine del suo caro novellatore, del quale scrisse con tanta critica ed erudizione la vita. In quell' uomo con berretto in mano si pensa avere il pittore rappresentato sè stesso: modo tenuto troppo sovente anche dagli artisti de' tempi posteriori perchè possiamo esserne sicuri. Chi legge il Rossetti, vi troverà descritte le bellissime pitture, di cui Jacopo aveva ornato questo antico tempio, da parecchi anni distrutto: che già l'Oratorio che dicemmo, non n'era che l'atrio.

Taddeo Bartoli

Taddeo (1) Bartoli sanese sia l' ultimo pittore non padovano, di cui vo' fare qualche parola, mentre mi attendono, al fine che dica di loro gli artisti di Padova. Scrive il Vasari, che Taddeo venne chiamato da Giotto per dipingere seco lui nella chiesa dell'Arena. Egli vi condusse quelle opere, delle quali vi sono coperte le pareti della cappella. Si vede che colui molto travagliò per tenerci dietro a Giotto; ma

(1) Che sì che questi, il quale si chiama da' recenti scrittori *Taddeo Bartoli*, è, in vece, *Taddeo di Bartolo Fredi*, sanese, chiamato da Francesco di Carrara il Vecchio a dipingere in Padova, come scrisse Giulio Mancini *Della Conoscenza delle Pitture?* (V. Morelli *Codici Nahiani illustrati* (f. 28.).

restò del numero di coloro che provarono non darsi discepolo sopra il maestro.

Guariento

So che l'Anonimo (f. 22) scrive che alcuni credettero veronese il *Guariento* che io dissi volere che quì apra la serie de' pittori padovani del suo secolo: ma poichè negli Atti del suo tempo viene sempre chiamato di Padova, mentre qualora vi si parla di uno straniero, dopo la patria, vi si aggiunge *nunc habitator Paduae*: io terrò padovano il Guariento, sino a che il passionato ingegno di qualche Veronese non mi pruovi che n' è diverso il fatto. L' anno che nacque Guariento non si conosce: soltanto sappiamo che gli fu padre un cotale Arpo, ch' era già morto l' anno 1350. E di fatti, monsignore Dondi dall' Orologio aveva letto in Atto del dì quarto di agosto di quell'anno: *Guariento pictore* q. *Arpi de Contrada Domi de Padua.* La famiglia Guariento io sarei tentato crederla di epoca antica, giacchè in uno stromento del dì 21 di maggio dell'anno 1275 (nel T. II dell'Archivio della Cà di Dio) aveavi fra' testimonii *Tebaldo Notaro* q. *Guariento*: il quale Archivio medesimo (T. VI f. 34) opportunamente mi offre, in uno strumento del dì nono di luglio dell'anno 1338, fra' testimonii *maestro Guariento pittore.* Il nome di lui lo troviamo segnato, nelle carte di quell' epoca, dall'anno 1347 al 1364, senza che per altro sappiamo nè meno fissarne il tempo della morte. Se non che un Atto del dì 17 di ottobre dell' anno 1378, siccome ci dà il nome di una figliuola di Guariento, così ci avverte che questi era passato al popoloso regno della eternità. Ecco le parole dell'Atto: *Jacobina*

filia q. magistri Guarienti pictoris uxor Dionisii ab Oleo.

Fu Guariento, meno che gli altri, imitatore di Giotto, e conseguì lode di maestro, i cui pensamenti lo rendeano segnalato, come anche il piegare dei panni e il muovere delle figure. Ebbe però tristo destino nelle sue opere. La scuola de' Colombini e la chiesa di sant'Agostino, dove vi aveva dipinti che si credeano di lui, or più non sono: *la cappelletta in casa di Urbano* (1) *Prefetto*, dove egli aveva dipinto, anche questa più non è: e fu prodigio che se ne conservassero alcuni frammenti che stanno tuttavia nell'Accademia delle Scienze. Quell'Annunziata dipinta sopra l'arco di rozza casa, non lunge alla chiesa di santo Bernardino, dove ebbe suo sepolcro, è molto rovinata. Lo strano modo che n'è dipinta, per poco che non fè reputare valentiniano il Guariento dal Verci (*Notizie* ec. f. 19): ma monsignor Dondi dall'Orologio, uomo temperato a vedere sempre dolcemente (Dissert. *sopra li Riti* ec.), ci trovava nel Guariento il pittore anzi che l'eretico (2). Chi però vuole conoscere Guariento in Padova, si rechi al coro della chiesa degli Eremitani. È danno che le superiori opere a fresco, che pure attestano omai adulta l'arte pittorica in Padova, quando era

(1) Il Vasari doveva scrivere, in vece: *in casa dell' urbano prefetto*.

(2) Che avrebbe detto questo scrittore, se gli fosse toccato vedere nel Seminario di Venezia un gran quadro, dove l'*Aliense*, rappresentando lo stesso mistero dell'Annunziazione, dipinse un gatto, il quale mira a fare sua preda lo S. S., ch' egli crede un colombo?

altrove bambina, vi fossero ristorate sino dall' anno 1589, come ivi stà miseramente scritto: nè ci voleva meno che lo scioglimento de' corpi de' Regolari perchè, toltine i sedili all' uso de' frati, ne tornassero a rivivere, pressochè fresche, quelle simboliche figure. Il cavaliere Giuseppe Bossi, celebre uomo ne' fasti delle lettere e delle belle arti, le ha con molta sottigliezza d'ingegno spiegate in sua lettera al cav. Gio. de Lazara, la quale si legge nell'ultimo volume della edizione milanese delle *Lettere Pittoriche*. Delle pitture superiori il signore d'Agincourt (Pl. CLXII Cah. 16) diede il comparto che offre un concistoro papale, a cui intervengono parecchi frati dell' Ordine Eremitano: comparto che avrà suo luogo eziandio nella bramata opera del ch. Francesconi.

Nè ebbero sorte migliore le pitture che Guariento condusse a Venezia, il cui Senato ve lo chiamò l'anno 1365. Sì il Sansovino nella *Venetia Descritta*, sì il Ridolfi nelle *Vite de' Pittori* ec. ci dicono che nella magnifica sala del Maggiore Consiglio egli aveva dipinto e la gloria del Paradiso e la guerra di Spoleti, di modo, che stupiane il popolo, il quale folto concorreva a vederle nella solenne giornata dell'Ascensione: sola giornata che concedeasi l'ingresso a quel venerando luogo (*V.* Muratori T. XXIV *Rer. Ital.*, *Comment.* del Savonarola): ma la guerra di Spoleti restò consunta dal fuoco dell'anno 1577 (*V.* Morelli op. cit. f. 156), e si crede dal Zanetti, che la Gloria del Paradiso vi resti ancora coperta dalla immensa mole del quadro, con lo stesso soggetto, che vi dipinse il Tintoretto.

Due altre opere del Guariento descrive il Verci nelle sue *Notizie sopra la Pittura Bassanese*. Desse sono un copioso a fresco e un grande Crocifisso sopra legno dorato, dove anche si legge: *Guarientus pinxit*. Nell' Opera del ch. Francesconi avrà un posto eziandio questo Crocifisso, come lo vi avranno e l'Annunziata che di sopra dicemmo e una figura di santo Michele Arcangiolo: già quadro della cappella del Capitanio, poscia ornamento dell' anglica galleria dell' amatore pittorico Giovanni Strange.

Giovanni Miretto.

Intanto che Guariento spandeva sì il suo, sì il patrio nome dipingendo fuori di Padova, quivi il suo concittadino *Giovanni Miretto*, il quale però non poteva rivaleggiare con lui, conduceva, con seco compagno un ferrarese, come narra l'Anonimo (f. 28), il vasto dipinto di quel Salone, che più volte fu scritto essere il più grande del mondo. Questo Miretto è il pittore che vi eseguì con giottesco stile un curioso miscuglio di varie storie, sacre e pagane, celesti e terrestri, condotto egli, come sopra dicemmo, dalla mente di Pietro d'Abano: notizia che ci ha lasciato Giovanni Angeli nel suo *Astrolabio de' Pianeti*, impresso sino dall'anno 1494 in Venezia. Tante volte però vennero queste opere ristorate, che mal per quelle potrebbesi dare preciso giudizio del pregio, in che vuole esserne tenuto l' autore.

Jacopo de Nerito.

Ma almeno esse ci lasciano concepire una qualche idea del Miretto, là dove non possiamo che tenerci all' altrui asserire, rispetto a *Jacopo de Nerito* padovano. Costui si mise alla scuola del celebre Gentile da Fabriano, allora quando questi dipingeva nel pub-

blico palazzo di Venezia; sentendo colui ambizione sì grande di tanto maestro che, in una tavola nella chiesa di santo Michele, aveva lasciato scritto così: *Jacobus de Neritus discipulus Gentili de Fabiano pinxit:* della quale tavola che vi offeriva il Santo titolare in figura di gigante, con a'piedi Lucifero, non sapremmo additare la sorte.

Secolo XV.

Ma volentieri io passo a dire dello stato della pittura in Padova nel seguace secolo che fu il decimoquinto, giacchè in questo ho a trattenermi con Andrea Mantegna che onorò, quant'altri mai, la propria arte: apritore di una nuova scuola nell'Italia, decoro del suo secolo e della nazione, pungolo alla invidia degli artisti più valorosi, soggetto allo studio e alle ricerche di ogni secolo posteriore.

Al quale illustre artefice qui faranno via parecchi che la stessa sua arte trattarono in Padova nel secolo medesimo ch'egli visse; quantunque di coloro nè opere nè vicende si conoscano, e solamente i nomi ne rimangano. Ciò forse potrà in qualche tempo giovare a chi giunga fortunato o a scoprirne un qualche lavoro o a saperne un qualche fatto.

A quelli che ricordammo vissuti nella seconda metà dell'altro secolo e che qualche anno ancora del secolo XV avranno toccato, molti qui ne verremo aggiungendo, con l'epoca, in che gli leggemmo notati. Vissero nel 1401 *Bernardo* del q. *Francesco*: nel 1405 *Gio. Zucconi* del q. *Francesco*: nel 1406 *Giovanni* del q. *Bartolommeo* e *Antonio* di *Bonaventura*: nel 1409 *Silvestro* del q. *Pietro:* nel 1410 e 1416 *Stefano* che aveva lavorato nel duomo, sicco-

me appare da' Registri della così detta Caneva (1): nel 1420 *Demetrio de Drivesso* del q. *Pietro*: nel 1423 *Antonio Zucconi* e un *Jacopo* (2), i quali nell'indicato anno 1423, come si ha da' Registri della Sagrestia del duomo, fecero una pittura intorno all' armadio custoditore di una immagine di Maria Vergine, che vi si legge dipinta da santo Luca: nel 1428 era già morto un certo *Tristano*, giacchè il Gennari ne' Registri del Santo lesse a quest' anno: *Flos uxor q. magistri Tristani pictoris*: viveva però allora *Luca* pittore che esercitava l' arte stessa del q. *Francesco* suo padre, e che nel 1461 era morto, giacchè in quest' anno il Gennari lesse nell'Archivio che fu di san Pietro: *Jacobus* q. *Lucae pictoris*: nel 1446 un *Anonimo Romagnuolo* ebbe soldo *pro complemento solutionis picturae in Sacristia ante Corpus Christi*: nel 1447 era morto un *Battista*, giacchè a quell' anno, nell' Archivio che fu di sant' Urbano, leggeasi: *Nicolao aurifice* q. *magistri pictoris*, e vi operava un *Lancilao*, o *Resilao*, a guazzo, della maniera quasi de' Muranesi, come dice l' *Anonimo*, dal Vasari chiamato *Lanzilago padovano*, di cui scrive (P. II. *f.* 495) che in Roma, dov'era dei migliori pittori fu chiamato a dare il prezzo di un dipinto di *Filippo Lippi*: nel 1452 operavano *Bar-*

(1) V. Comino *op. cit.* f. 33.

(2) Questo *Jacopo*, secondo i citati Registri, dipinse un'ancona innanzi al maggiore altare del duomo l' anno 1424; e, venti anni appresso, condusse la tavola dell' altare di san Pietro nella cappella di san Daniele. Negli Statuti de' Pittori si legge, che morì l' anno 1447.

tolommeo Cofanario e un *Francesco:* il quale Francesco era entrato nella Fraglia nel 1451, e nel 1491 fece una tavola nel Coro all'altare maggiore del duomo con la immagine della B. V., tredici Santi e due Angioli, come i Registri ne dichiarano (1): e l'altro, cioè il Cofanario, di leggieri mediocre pittore, fece per la stessa chiesa del duomo gli stemmi per le esequie di Papa Pio II e per la elezione di Paolo II: e nel 1471 un *Prospero* per lire trentuna, secondo la stima di due pittori, vi colorì l'Ascensione di Nostro Signore e la sua Pietà nel Sacramento. Nel quale anno medesimo, il dì quarto di luglio, come monsignore Dondi Orologio trovò negli Atti del nodaro e cancelliere Daniele Saraceno, fra monsignore lo Vescovo e il pittore *Francesco* del q. *Malatesta da Ferrara* si fece concordato, che questi gli dipingerebbe la nuova parte del palazzo vescovile, che guarda la pubblica via, e la casa di Bartolommeo Raynaldini Mani, contigua alla parte dipinta da *Leonardo*, da capo a fondo, e i merli e le armi de' merli, facendo tre armi sì in questa che nelle altre due parti, a colori verdi, rossi, e gialli, con fregi, cornici e alcune figurine al basso, e di dipingere pure le altre due parti della nuova fabbrica stessa, l'una inverso il granaio, l'altra in verso la curia, alla maniera che il nominato Leonardo avea dipinta la parte contigua e le cornici delle camere: per la quale faticosa opera il Vescovo si obbligava dargli lire settantadue di piccoli danari di moneta veneta e

---

(1) V. Comino opera citata f. 13.

qualche bicchiere di vino, se talvolta la giornata si facesse mai sentire troppo bollente. Ne'medesimi Registri si legge anche il nome di un *Iselerio*, al quale nel giugno dell' anno 1493 si pagarono lire settantaquattro ed otto soldi per una pittura della Sagrestia maggiore.

Ma ad onta che non sia breve il numero di questi pittori, il cui nome si riscontra nelle vecchie carte, a' quali aggiungerò ancora quel *Jacopo* da *Moncelexe* che con l'anno 1491 (1) aveva lasciato suo nome nella immagine di un Crocifisso che aveavi dipinto per la chiesa di santo Lorenzo; molti altri ne rimangono tuttavia, i cui nomi si leggono nel libro degli *Statuti della Fraglia de' pittori in Pad.* Vennero quegli Statuti rinnovati l'anno 1441. In questo anno che n' è il primo, si nominano, oltre parecchi che innanzi abbiamo rammentati, *Bartolommeo* del q. *Leonardo*, *Andrea* del q. *Natale*, *Giovanni Teotonico*, *Antonio da Modena*, *Francesco* di *Luca*, *Bartolommeo* soprannominato il Mantovano, *Zecco da Roma*, *Zanini da Venezia*, il quale dovrà porsi tra' macrobj dell' arte, se è quegli che trovammo pittore fino dall' anno 1390, *Nicola* della contrà di san Luca, *Girolamo Teotonico*, *Giovanni da Rimini*, *Ciribono da Casal Maggiore*, un *Gregorio*, un *Lario*, *Jacopo* figlio di *Pietro* da *Treviso*, *Pietro di Mazi*, *Michele Spagnolo*, aiutatore di *Bartolommeo da Mantova*, *Janes Fransos* de *Alberto* de *Jacomo* dal

Nomi di pittori, tratti dagli Statuti della Fraglia. Anno 1441

(1) Il Tommasini ci dà questa epoca nel suo libro delle *Iscrizioni*; e piuttosto a lui crediamo che al Salomoni, presso il quale si legge 1381.

Domo, *Nicola Falcon* da Venezia e *Nicola Teotonico*, discepolo del pittore *Francesco.*

Nell' anno 1442 entrò nella Fraglia *Giannantonio*, figliuolo di *Alberto da Milano*, discepolo di *Pietro da Milano*: nel 1445 *Martino da Colonia d'Allemagna* e *Giannantonio*, figliuolo di *Andrea dal Santo*: nel 1447 *Biagio* di *Stefano* da *Ivrea* nel Piemonte, *Gianfrancesco de Zeio*, *Rigo* e *Giovanni de Germania*, e *Antonio de Mezzavia*: nel 1445 *Giannalvise da Noventa*: nel 1449 un *Valerio*, *Jacopo di Gherardo*, discepolo di Pietro da Milano, *Cristoforo di Beltrame* e *Luca da Mola*: nel 1450 *Girolamo da Camerino*: nel 1451 *Liberale* che vi è detto parente dello Squarcione, e unito in consorteria con Pietro da Milano, *Leonardo* di *Bartolommeo* Cofanaro, *Sebastiano* di *Leonardo* guainaro, *Jacopo* che lavorava con Andrea dal Santo, e *Giovanni Evagnielista* di *Francesco Rico*: nel 1453 *Angelo de' Cenaruoli*, figliuolo di *Domenico Cenarulo*, *Andrea*, lavorante di maestro Piro, *Niccolò*, figlio di *Congarato*, dicepolo di maestro Piro e un *Bernardo*: nel 1454 *Zanin di Cristofaro da Venezia*: nel 1455 *Pietro dalle Chiovare*, nipote di *Andrea di Natale*, *Andrea* fratello di quel *Valerio* che nominammo di sopra, e *Lorenzo*, nipote di *Andrea Cofanaro*: nel 1456 *Guzon da Vicenza*, quando vi era *massaro Antonio da Monza*: nel 1459 *Antonio* di *Bartolommeo* di Oliviero, e *Francesco* di *Cristoforo dalle Lanze*: nel 1461 *Francesco* di *Antonio de Choradin* da Monza e *Liberale Sise*: nel 1462 *Francesco*, fratello di *Liberale da Santa Croce*:

nel 1469 *Niccolò* di *Fabiano*, *Lorenzo Chagiato*, quando era *massaro Niccolò Grata*, *Antonio* da san Canziano, *Girolamo* del q. *Pietro* da Milano ed *Agnolo Zotto*. Questi viene nominato dall' *Anonimo* che il Morelli pubblicò (f. 9), per una figura di san Paolo dipinta nella chiesa del Santo, e vi si chiama *padovano e ignobile pittore:* il quale parlare di disprezzo mi vieta poterlo creder quel maestro *Angiolo* che l'anno 1489 dipinse una Crocifiggione a fresco nel vecchio refettorio de' monaci di santa Giustina: opera, in cui il Brandolese, che vedea bene (*Pit.* f. 99), avea notato *pregi non ordinarii a quel tempo*, *spezialmente nella verità delle teste.* Nel 1470 quegli Statuti tengono il nome di *Matteo da Pozzo*, padovano, che lo Scardeone (p. 371) ci dà come discepolo dello Squarcione, una cui opera che più non è, al Santo si rammemora dall'Anonimo (f. 9), e nel 1471 ricordano *Livio*, figliuolo di *Pietro*. E giacchè in que'medesimi Statuti, rammentandovisi un Capitolo che vi si tenne nel 1461, si leggono nomi di pittori; questi, alcuno de'quali altrove non leggemmo, ancora riferiremo, innanzi che passiamo a più lieta e non interrotta narrazione. Essi furono *Andrea* q. *Natale*, *Basilio da Venezia*, *Pietro da Milano*, *Francesco* da Santa Margherita, il quale è forse lo Squarcione, *Uguccione da Vicenza*, *Leonardo da Firenze*, *Valerio da Padova*, *Liberale* per sè e per *Pietro dalle Chisare*, *Jacopo* della contrada di sant' Antonio, *Francesco di Sebenico*, *Girolamo Teutonico*, *Francesco dalle Lanze* e maestro *Evangelista*.

Ora togliamoci a queste noie, che non potevamo

tenere lungi, bramando noi provare come in Padova fosse assai diffuso il buon volere per l'arte della pittura: verità maggiormente ancora provata da quei centotrenta discepoli che vengono dati al padovano Francesco Squarcione, il migliore maestro che quei dì contassero per la maniera del suo insegnamento, e del quale vengo volentieri a parlare.

Francesco Squarcione

Se prestiamo fede a coloro, i quali scrissero di *Francesco Squarcione*, nacque costui nell' anno 1394, da Giovanni di Francesco, notaio di professione. Sino dalla prima età egli amava l'arte della pittura che tostamente si fece a praticare: nella quale a farlo più grande cooperarono i suoi viaggi per la Italia e per la Grecia. Quando vedeva cosa o dipinta o scolpita, che degna ne fosse, la ritraeva in disegno, e di quante poteva, fece acquisto, e in patria le volle recare. Narrano che tra quelle vi avesse un quadro di greco autore, vissuto intorno il mille, ov' era rappresentata la morte di santo Efrem Siro, con la epigrafe (però in greca lingua), *Emanuelis Zarfernari manu:* del quale quadro e parla il ch. Facciolati in due lettere che hanno luogo fra le *Pittoriche* (Vol. IV f. 452 ediz. mil.), e si ha la stampa di Giovanni Morghen: frontispizio al Tomo III della *Roma Sotterranea* di monsignore Bottari. Buono sarebbe che si potesse stabilire in quale anno lo Squarcione facesse quel suo viaggio. Certamente che non lo avrà fatto giovanissimo, quando cioè non poteva essere sì versato nelle arti, come in quella occasione egli dimostrò: sicchè inchinerei a pensare che lo facesse dopo la morte del padre e innanzi l'anno

1439. Sembra che il padre gli morisse circa il 1422: nel quale anno si legge, nelle pubbliche carte, che Francesco, per la morte di quello, comperò una casa con cinque campi nella contrada di Ponte Corvo. Anche uno Strumento del dì vigesimo nono di dicembre dell'anno 1423, di Bartolommeo delli Statuti, ha: *M. Franciscus Squarzonus sartor et recamator filius* q. *s. Joannis Squarzoni Notarii civis et abitator Padue in contracta Pontis Corvi.* Dopo a quest' epoca più non troviamo nelle vecchie carte ricordato il nostro *Francesco Squarcione* in sino all'indicato anno 1439: nel quale, come leggiamo negli Atti dello stesso notaio Bartolommeo, un certo Pietro Fabo gli si protesta debitore di lire cinquantacinque e soldi quindici per una croce ed altre cose che gli aveva dipinte per la villa di Terrassa. Appresso lo si trova negli Statuti della Fraglia dall'anno 1441 (1) al 1463, di tratto in tratto per motivi diversi che la sua arte riguardano. In questo giro di tempo egli tenne aperta in patria la famosa scuola, onde il Mantegna fece venire la mantovana, e Marco Zoppo la bolognese. E può la scuola dello Squarcione pretendere a qualche diritto eziandio sopra la viniziana, già sembrando che Jacopo Bellini, allora quando fu in Padova, fissasse lo suo stile nello *Squarcione*. E sembra che la scuola e i discepoli conciliassero a Francesco tanta nominanza, piuttosto che opere condotte

---

(1) Ne' Registri del duomo stà, che Francesco Squarcione l'anno 1445 ebbe lire trentauna e soldi sette *pro una figura picta ad Corpus Christi in Sacrystia.*

da lui: e di fatti, pago egli d'insegnare con i disegni d'altronde trasportati e con i precetti, non curando porgere propri esempii, mirava a trarre agiatissima la vita, dividendo fra' suoi allievi le commissioni che gli capitavano frequenti. E a punto, lavoro partito da lui fra' suoi discepoli si vuole che fosse l'Antifonario che il vulgo credeva opera del Mantegna e che possedeasi dalle Monache della Misericordia. Il patrio affetto si risentì quando ebbe udito che quelle ottime Religiose, santamente liete di avere veduto ne'loro ricinti papa Pio VII, ne fecero dono a questo pontefice veramente grande: ma forse che sarebbe rimasto allora l'amore di patria tranquillo, se avesse potuto prevedere a quale tristo destino erano, pochi anni appresso, serbate cose di tanto pregio. Certamente Padova, dove lo Squarcione visse ed insegnò per sì lungo tempo, è assai povera di opere della mano di quell'illustre professore. In un chiostro di san Francesco Grande egli aveva condotto, in verde terra, alcune istorie che furono distrutte a' giorni del conte Francesco Algarotti, il quale in erudita lettera ne fece alto compianto: se non che un degno oblato di quel convento, fra Pietro da Padova, il quale lodevolmente prendeva diletto delle belle arti, avvertì che il seguito se ne aveva in un contiguo chiostro, presentemente convertito a bassissimo officio. A buona ragione si tengono quelle istorie come opera del medesimo autore, ma non senza cooperazione della sua scuola, giacchè vi è il più ed il meno buono; cosa dal Lanzi (T. III f. 17) giustamente osservata. Lo stile n'è, in tutto,

analogo a quella scuola: sveltezza nelle figure, piegar fitto, scorci non comuni alla pittura di que' tempi, tentamenti, ma non ancora maturi, ad appressarsi allo stile de' Greci antichi. Il più conservato di quei cinque comparti offre s. Francesco ginocchioni innanzi al papa e a' cardinali: il quale comparto avremo nell' opera, che non possiamo abbastanza dire quanto sarà per tornare carissima, dell'abate Francesconi.

Ned altra pittura dello Squarcione, la quale sia al pubblico, io saprei additare. Presso il marchese Osvaldo Buzzaccarini, per dire de' privati soggiorni, io aveva veduto una immagine di M. V. con la epigrafe *M.ri Squarcioni Francisci opus:* ma dopo la morte di quel signore che cosa avvenisse di quel quadro ignoro pienamente. Altrettanto posso ripetere di quel quadretto con M. V. tenente il bambino, attorniata di testine di Angioli, che dalla scuola di san Zuanetto della Morte, ove il Brandolese (f. 63) lo descrisse, era passato presso l' ottimo vescovo Dondi dall' Orologio. Bensì la famiglia Lazara a san Francesco ne possiede due opere. È la prima un' ancona in cinque comparti, de'quali quello di mezzo tiene santo Girolamo. Da un altare della chiesa del Carmine, dove era ornamento, era passata negletta nel fondo di un dormitorio di quel Convento; finchè la famiglia de Lazara la ricuperò siccome cosa di sua ragione. E di fatti ne conserva gli originali documenti, per cui si riconosce ch' ella l'anno 1449 aveva segnato il contratto con lo Squarcione e che l' anno 1452 gliene contò l'ultimo danaro. Il Brandolese, al quale se ne dovette

la scoperta, descrive quella tavola (f. 187); e il Lanzi (T. III f. 27) la loda per *colorito, espressione e soprattutto prospettiva.* Anche questa è intagliata a contorni, per l'opera del Francesconi. Il secondo dipinto dello Squarcione, posseduto dalla stessa famiglia, è una immagine di M. V., con il nome del pittore: questo ha luogo nell'opera del sig. d'Agincourt (Pl. CLXII), e lo avrà ancora in quella, più volte ed or ora citata, dell' ab. Francesconi.

Ned è a dire che fuori di Padova sia facile il ritrovare cose che veramente si conducessero dallo Squarcione. Della casa Malvezzi in Bologna si è celebrato il quadro con s. Domenico seduto alla mensa con i suoi Religiosi, a' quali viene recato pane dagli angioli. Ha la iscrizione: *Francesco Squarcione* 1430. Anche il Bartsch ne loda a cielo un disegno. (*Catalogue des desseins du Gabinet de feu le prence de Ligue* f. 60).

Onorato della stima e della familiarità de'più chiari personaggi del suo tempo e accarezzato da'suoi concittadini, i quali, raccolti in consiglio il dì primo di gennaio dell'anno 1465, lo liberarono dal peso di ogni pubblica gravezza, posciachè aveva accettato il carico di disegnare e colorire in carta la città e il territorio, morì Francesco Squarcione, come molti lasciarono scritto, ottuagenario l'anno 1474 e venne sepolto in san Francesco Grande.

Figliuoli di Francesco Squarcione

Fia bene l'avvertire, scrive il Rossetti (f. 130), *che altri Squarcioni non ci furono, fuori di* lui, *e s'inganna l'autore delle Giunte all'Abecedario, formandone di suo capriccio due.* Conveniamo con il

Rossetti che vi si abbia errore nell'*Abecedario*; errore che vi passò dalle *Vite* del Vasari, il quale con altro errore vi aveva dato a Francesco il nome di *Jacopo*; ma non conveniamo che altri Squarcioni (1) non vi avessero, fuori di Francesco. Il Ridolfi (*Vite* P. I) ci narra che costui ebbe, dalla seconda sua moglie, due figliuoli, Giovanni e Bernardino: *il quale Bernardino imitò le virtù del padre, benchè non molto si applicasse alla pittura.* E già lo troviamo Giovanni negli Atti di Pietro q. Borgese comperare una casa l'anno 1402 da Niccolò de Lazara, e lo vediamo testimonio l'anno 1405 (*Archivio della Cà di Dio.* T. XX f. 6): Bernardino poi, al quale il padre aveva posto quel nome per memoria del beato Bernardino da Feltre, di cui era familiare, come raccontano e il Ridolfi e il sopra citato MS. del Monterosso, viene chiamato *pittore a' suoi giorni eccellentissimo* eziandio dalla *Cronaca* di Cesare Malfatti, che vi pose per entro anche il Catalogo de' Pittori e Scultori di Padova.

Andrea Mantegna

Ma l'onore più grande alla scuola di Francesco Squarcione è stato *Andrea Mantegna.* Da parecchi anni gli eruditi Italiani aspettano la vita di tanto pittore dal cavaliere Giovanni de Lazara; e fra gli altri che manifestarono il desiderio di averla, furono

(1) Ci è stato anche un *Jacopo Squarcione* e poco fortunato ne'suoi politici tentamenti. Costui, come si legge in vecchie ms. Relazioni, 1435, 28 *martii, qui fuerat famulus D. Marsilii fu appiccato alle colonne del palazzo di Padova per essere stato nel complotto di rimettere nel dominio di Padova Marsilio, figlio di Francesco, ultimo Signore.*

il Bettinelli nelle *Dissertazioni sulle Arti Mantovane* e nel *Risorgimento degli Studii dell' Italia*, il Lanzi nella *Storia Pittorica* e il Zani ne' *Materiali per la Storia della Incisione.* Se non che non mai egli contento di ciò che aveva raccolto, e sturbato nella sua brama di via più raccogliere dalle vicende che lacerarono l'Italia, ogni pensiero ne abbandonò, bramando che altri gli succeda, e che praticando confronti dimostri, in quale grado di pregio debba essere tenuto l'illustre suo caro concittadino. Non però tante fatiche sostenute del degno cavaliere or più rimangono vane e perdute; giacchè per quella amorosa benevolenza che da parecchi anni mi accorda, permise volontieri che le memorie raccolte da lui potessi vedere ed usare.

Sua patria

Quantunque il Vasari si abbia in conto di scrittore sovente sospetto e fallace (e come poteva non errare talvolta un uomo che primo tanta scrittura conduceva e a tanto numero di persone dovette per quella ricorrere?); ciò non ostante venne ciecamente pressochè da tutti seguitato, quando chiamò (1) nativo di Mantova Andrea Mantegna. Anche il Lanzi, allora che visitava l'Italia per darcene appresso quel suo insigne lavoro della *Storia Pittorica*, recava opinione che colui fosse mantovano: ma vivendo con i dotti di Padova, conobbe sè versare in inganno, nè

(1) E pure chi legga attentamente il Vasari, troverà che questi scrisse *Mantova* quando già volea porci *Padova*. Tutto il contesto ne lo pruova: ma uop' è leggerlo nella seconda edizione che egli stesso ne ha data.

seppe privarla di così grande figliuolo. Ciò non ostante aveavi ancora in Firenze chi, quantunque fornito di dottrina, mal pago di confessare il suo vecchio abbaglio, non voleva deporre l'antico sentimento. Quando il Brandolese, a farsi trionfatore di tanta ostinatezza, pubblicò l'anno 1805 in Padova un libretto intitolato: *Testimonianze intorno alla Patavinità di Andrea Mantegna:* argomento che si era trattato eziandio dall'ab. Gennari in sua operetta che restò ms., come ne avverte l'illustre suo biografo, il professore Caldani.

Opere in Padova.

Un villaggio fu il luogo, dove nacque Andrea Mantegna. Se ne conoscessimo il nome, esso andrebbe celebrato nel territorio padovano, non altrimenti che il luogo natale di Tito Livio, e degno pur quello sarebbe de' riguardi che potè questo conseguire. L'anno della nascita di Andrea lo sappiamo per una epigrafe che ci ha conservata lo Scardeone (p. 372), la quale si leggeva sopra tavola che vedeasi, a' suoi dì, nella chiesa di santa Sofia. È questa: *Andreas Mantinea patavinus ann. septem et decem natus sua manu pinxit MCCCCXLVIII.* Perciò egli nacque l'anno 1431. Biagio n'era il nome del padre, il quale vi ha chi vorrebbe tenere per uomo ben agiato, giacchè in uno Strumento dell'anno 1492 (*V. Brandolese f.* 8.) si legge: *Andreas Mantegna q. honorandi viri ser Blaxii:* ma poichè quello Strumento fu fatto in Mantova, dove Andrea viveva allora in isplendore di onoranze e in larghezza di comodi, così il titolo di *Ser* potevasi accordare al padre in grazia del figlio, la cui ignobilità vi era forse sconosciuta. Dalla villa An-

drea fu tratto, nè il modo o lo perchè sappiamo, alla vicina città. Volle buona ventura che vedendolo Francesco Squarcione, questi subitamente ne ravvisasse lo ingegno, il quale ravvisato, presto ne prendesse amore e, presone amore, lui adottasse a figliuolo, tosto anche accogliendolo nella Fraglia de' Pittori. E di fatti Mantegna non contava che il decimo anno di età, e già ne stava il nome nel libro degli Statuti così: *Andrea fiuolo de M. Francesco Squarzon depentore:* con il quale nome adottivo sempre lo troviamo ricordato sì negli Atti della Fraglia, sì in quelli di parecchi notai. Anche il Quadrio (*Storia* ec. T. VII. f. 101) ci assicura che in libro ms., veduto da lui, fra molti Sonetti di un certo poeta *Ulixe*, uno ve ne aveva intitolato così: *Ulixes pro Andrea Mantegna dicto Squarsono pro quadam Moniali.*

Andrea fece rapidissimi avanzamenti nell'arte della pittura. Della ricordata tavola che quegli condusse nell'anno suo diciassettesimo, lasciò scritto il Vasari *che parea fatta da un vecchio ben pratico, e non mai da un giovinetto.* Questa tavola che aveva la immagine di M. V., si loda assai dal Magagnò nelle sue *Rime* in lingua rustica (C. IV. p. 98 ediz. ven. 1659).

Contava Andrea l'anno vigesimo secondo di età, quando i monaci di santa Giustina, il giorno decimo di agosto dell'anno 1453, convennero con lui (1), che

---

(1) Eccolo questo contratto, tolto da copia che presa dallo strumento originale ne conserva il Cav. de Lazara.

MCCCCLIII. adi x. Avosto benfi.... Padoa

Pati fati con el Monastero de Santa Justina, e mi Andrea Mantegna pentor cerca el penger de una so pala da Altare da esser

ad essi farebbe, per lo prezzo di 50 ducati d'oro, una tavola da altare per la cappella di san Luca nella loro chiesa. Questa tavola che fresca e intatta ammiravasi nelle stanze di quell'abate veramente reverendo, dalle quali passò nella Pinacoteca di Milano, era divisa in dodici comparti, senzachè però più vi si leggesse il nome del pittore, ch'esservi doveva scritto *artificiose*, come attesta lo Scardeone (p. 372). Che mirasse esprimere il degno storico con quella voce

---

mesa a l' Altar de San Luca in la dita Gesia de Santa Justina, soe de depenger tutte le figure a mie spese e colori per prexio de ducati cinquanta doro veniciani con questo che debo campizar dazuro todesco tuti li intagi e adornamenti de la dita pala, e da questo lasarmi in discrecion da fir....... del dito compezar dei detti tagi in misier don Antonin, dechiarando el pagamento di sora scriti ducati cinquanta se de far in questa forma, cioe al presente diexe, e lo resto che e ducati xv. la mita quando la dita pala cera megia depenta, e l' altra mita che e el resto dei diti ducati cinquanta quando la sara compida, e quel piu parera a misier don Antonin per la libertà a lui dada ut supra

Mi Andrea Mantegna de mia man propria

Mi Andrea ho recevuto ducati x per capara della dita pala come sopra scrito de pato.

Mi Andrea ho recevuto ducati x cioè lire LX. per parte de pagamento dela dita pala ad xi. de fevraro MCCCCLIV.

Mi Andrea depentore o recevuto ducati v. per pagamento dela dita pala. adi xviii. novembrio ricevei mi Andrea sopradito ducati xii. da meser don Celso de MCCCCLIV.

Mi Andrea sopraschripto tuogo a indorare tuto el resto dei tagi de Maistro Guielmo e i diti tagli condurli de ogni altro ornamento che acaderano per ducati xxii. e questi tali intagli sel sera possibile darli a questa nativita in bona ora ma ala piu longa questa pasqua e di questo me obligo cioe alla pifania.

Mi Andrea recevo centinar v. doro per principiar a indorar diti intagi.

Mi Andrea recevo ducati x. dal monistero de Santa Justina.

artificiose, il cielo lo sappia. L'abate Zani nel *Manifesto della Enciclopedia Metodica delle Belle Arti* (Parma 20 maggio 1791) rimproverò il Rossetti che avesse taciuta quella parola, dove questi porge la descrizione del quadro (*Descriz.* f. 17). E perchè nello Zani sì fatto ardore? perchè persuadeasi che si ascondesse il nome dell'autore sotto il velame di que' ghiribizzi che lettere egli estimava, i quali si osservano nell'alto della veste di santo Luca e ne' lembi di quella di santo Prosdocimo (*Materiali* ec. f. 140)? Ma pochi egli potrà condurre alla sua opinione, ad onta del nuovo impeto, onde armossi ancora contro il Brandolese (Vol. XII. P. I. f. 321); giacchè que' fregi sono comuni pressochè a tutti i pittori antichi, nè mai venne in capo ad alcuno un sì strano interpretare. Forse che il nome era scritto negli ornati d'oro che la tradizione vulgare del monistero diceva consumati dall'ingrato passaggio d'un fulmine: quando per altro anche lo stesso Scardeone, giacchè niente vi ha nuovo sotto il cielo, non recasse il sentimento del Zani. Siccome le figure di questa tavola non sono prive di espressione, fra le quali primeggia il S. Marco Evangelista, a cui il pittore *espresse in volto l'attenzione di un filosofo e l'entusiasmo di un ispirato*, come il Lanzi disse, secondo suo costume, egregiamente; così non è irragionevole cosa il pensare che Andrea conducesse quest' opera dopo le pitture a fresco nella cappella (1) degli Eremitani.

---

(1) Scrive il Rossetti (f. 153) che questa cappella fu fabbricata l'anno 1443 da Antonio degli Ovetarii. Eppure i signori conti Leoni che ne sono gli ultimi possessori, nel loro Archivio

In questa cappella il Martirio di santo Jacopo apostolo specialmente meritò al Mantegna i rimproveri dello Squarcione. E fa stupore che costui mettesse in canzone il suo caro allievo e adottivo figliuolo, il quale aveva quivi dipinto con i condiscepoli *Ansovino da Forlì*, e *Buono da Ferrara* o *da Bologna* (che n'è controversa la patria), due pittori di molto merito, che ivi stanno inferiori nel pericoloso cimento: ma cesserà la maraviglia allora quando si sappia che lo Squarcione montò in ira contro Mantegna, poichè da questo si era sposata una figliuola di Jacopo Bellini, il quale già aveva ferito colui d'invidia. Nicolosia fu il nome di questa nuova Elena: nome che sappiamo dal Testamento di Andrea. Forse Andrea se ne sarà invaghito vedendola, o in Padova quando Jacopo con i figliuoli Giovanni e Gentile vi si recò per dipingervi la cappella de Gattamelata (1), o in Venezia, dove però stette per breve spazio di tempo: tempo che forse vi dipinse quel qua-

---

hanno il seguente testamento: 1372 *Ind. X. 11 mensis novembris Padue in loco fratrum Heremitarum in capella ss. Jacobi et Xristophori olim nob. viri Alberti Boni de Ovetariis de Cittadella.* Il conte Matteo de Leoni il dì 22 di luglio 1681 testò che in questa cappella si alzasse un altare alla moderna, e che vi si governassero le pitture del Mantegna: ma non si volle saggiamente fare eterno torto alla memoria di lui, dandogli ascolto.

(1) Il Morelli (*Anonimo* p. 98), seguendo l'autorità del P. Polidoro, scrive, che Jacopo vi lavorò l'anno MCCCCIX, come diceavi una iscrizione. Ma io sospetto che vi stesse LX anzichè IX. Gentile nel 1409 non era ancora nato, e Gio. era di troppo giovine. Il Zani (p. 142) diede troppo peso a quella data, che il Lanzi (T. III. f. 14) facilmente disse dover essere 1459. Già questa Cappella vi fu fabbricata l'anno 1456, come si conosce da supplica che si legge nell'Archivio del Santo.

dretto, ora invano ricercato, con la Vergine e i ss. Giuseppe e Maria Maddalena, alla Sagrestia degl'Incurabili. Ma questo tempo, pur breve, gli è bastato per appararvi il buono di quella scuola, giacchè in qualche tavola di lui si osservano verzure e paesi sulla maniera de' Veneti e un sapore di tinta che non teme de' migliori di quell'epoca. A lui fu dunque giovevole questo tragitto a Venezia, giovevole l'amicizia e la parentela de' Bellini, e forse giovevoli le stesse mormorazioni dello Squarcione, per le quali potè francamente abbandonare lo statuino: frutto, in gran parte, della scuola che aveane ricevuto. Avvertiremo per altro che Andrea ne'suoi affreschi nella cappella degli Eremitani, fra que' ritratti di persone che viveano a' suoi dì, oltre il proprio ritratto in quel soldato con asta in mano, presso al santo Cristoforo legato, vi mise eziandio il ritratto del suo maestro, vicino a sè, in quel soldato corpacciuto, con veste di color verde, esso pure con asta in mano. Queste opere (1), di cui si additano i modelli presso i conti

(1) Il conte Jacopo Durazzo, sì benemerito delle bell' arti, l' anno 1776 fece disegnare ed incidere dal suo compatriotta *Giovanni David* le quattro principali di queste pitture. Mancano però queste incisioni di naturalezza e precisione e sono condotte senza l' ordine che vi tenne lo esimio maestro. È ad esse frontispizio il ritratto del Mantegna, tolto dal busto in bronzo che se ne ha nel sepolcro, e fe' quello sostenere dal bel gruppo di puttini della Camera del Castello, che vi dipinse lo stesso Mantegna. Per errore vi fu detta in quelle stampe la Camera di Troja, la quale fu dipinta da Giulio Romano, e non dal Correggio, come con altro errore vi si dice. Il lavoro è molto meglio condotto ne' quattro intagli che ne ha il Francesconi. Già pochi anni, *Santo Martire*, sul disegno di *G. Zancon*, incise il comparto con il Cieco guarito dall' apostolo S. Jacopo.

Scotto al Teatro Obizzo, sono ammirabili per tanti pregi dell'arte e spezialmente per la prospettiva, quantunque per altro le figure vi sembrino quasi inanimate e morte: motivo a' ricordati rimproveri dello Squarcione.

Oltre questa, che n' è una delle più grandi opere, Padova è troppo povera di lavori di tale suo sommo artista. Sopra la porta maggiore della Chiesa del Santo se ne vede un affresco, con il nome del degno autore e l' anno 1452. Offre i santi Antonio e Bernardino a' lati del nome di Gesù, che vi è in metallo dorato. Fu lodevolmente ristorato da *Francesco Zannoni* di Cittadella. L'abate Francesconi ne ha preparato lo intaglio. La famiglia de' Capodilista ne possiede un quadro, con Cristo Morto, mezza figura: vi si legge: *Opus Andreae Mantegnae Pat.*

La partenza di Andrea dalla sua patria fu la dura cagione che essa ne avesse sì pochi lavori. Onde fosse mosso a partirne, la storia dell' arte non ci racconta.

Opere in Verona

Il primo luogo, ove si trattenne, fu Verona. "Qui fece, come scrive il Vasari, una tavola per l' altare di s. Cristofano e di s. Antonio, e al canto della piazza della Paglia alcune figure; in santa Maria dell' Organo la tavola dell' altar maggiore (1), ch' è bellissima, e similmente quella di s. Zeno: e fra le altre

(1) Vi ebbe chi pensò essere questa la tavola che viene da molto tempo posseduta dalla famiglia Trivulzi in Milano e che si crede quella che il Ridolfi (P. I. f. 70) avrebbe descritta in qualche parte inesattamente. Ma l'anno 1497 che ha questa, non si accorda con l' epoca, che il Mantegna lavorava in Verona.

cose, stando in Verona, lavorò e mandò in diversi luoghi; e n' ebbe uno abbate della Badia di Fiesoli, suo amico e parente, un quadro, nel quale è una N. D., dal mezzo in su, col figliuolo in collo, e alcune teste d'Angeli che cantano, fatti con grazia mirabile.,, Ora chi vuole in Verona osservare il Mantegna, si rechi alla chiesa di s. Zeno, e ne vedrà tre tavole che degne furono che le facessero opima spoglia da prima i Francesi, per la loro metropoli, poscia i Monarchi Alleati per gli antichi possessori. Tre ancora ne stavano sottoposte a quelle; ma smarrite nel duro scompiglio di cose, non si riebbero più. Il signore Benedetto dal Bene, letterato chiarissimo, recentemente perduto per morte, ne aveva copia fedelissima, condotta, da non molti anni, dal pittore Paolo Caliari. Offrono Gesù nell' orto, Gesù Crocefisso, e Gesù Risorto. Il dolcissimo mio amico Saverio dalla Rosa ne le ha disegnate e Giacinto Maina ne le ha incise a contorni: il quale mio amico dalla Rosa disegnò e incise eziandio quel bellissimo Bambino che il Mantegna vi dipinse a fresco nel chiostro contiguo alla chiesa: tale dipinto, che il nostro augustissimo Imperatore il volle preservato da ogni villano insulto in decente custodia di marmo, siccome ivi stà scritto. Il mio amico, il cavaliere Giovambatista da Persico, nella sua *Descrizione di Verona*, P. I. f. 92, ci chiama ad osservare opere a fresco che saggiamente e prudentemente ci dice anzi imitazioni che opere del Mantegna, al quale non attribuisce che il dipinto di una grande facciata, posta non lunge al luogo che vi si chiama *Pescheria del Lago*.

Opere in Mantova

Ma di Verona passò il Mantegna a Mantova: città per le cure de' suoi nazionali principi renduta ricca di tante opere pittoriche de'più eccellenti maestri, da non invidiare alle grandi città capitali. E furono ben accorti que' suoi principi a preferire gli affreschi alle mobili tavole : chè altramente Mantova ora avrebbe motivo a maggiori lamenti di perdite tollerate. Al Mantegna piacque quella città, dove aperse una delle più chiare scuole pittoriche che conti l' Italia, e a' Gonzaga piacque colui di modo, che gli diedero onorificenze e largizioni. Egli certamente era quivi l'anno 1468, giacchè ne' Registri dell'Archivio Segreto vi è notato in quell'epoca: ch' egli era *salariato a lire* 75 *il mese*, *dopo Michele da Pavia*. Lodovico Gonzaga gli fè dono di un fondo, presso la chiesa di s. Sebastiano, al fine che vi potesse fabbricare una casa, e già in un angolo di quella si legge: *Super fundo a Do. L. Prin. op. dono dato An. C.* 1476 *And. Mantinea haec fecit fundamenta XV Kal. Nov.* ec. Del quale Lodovico il figliuolo Federigo con suo decreto del giorno ottavo (1) di giugno dell'anno 1481 confermò ad Andrea il dono di campi e case, che aveagli fatto il suo augusto genitore. Tante largità ottenne Andrea da que' due principi soprattutto per quelle pitture che condusse nel Castello, le quali l'anno 1790 si erano date giudiziosamente per soggetto di disegno a' giovani che veniano in gara per essere

(1) Questo decreto stà intero nel citato libro del Brandolese: *Testimonianze* ec (f. 14).

spediti allo studio in Roma. Quel dipinto costò molti anni di lavoro ad Andrea, il quale per onorevole motivo il dovette interrompere. Siccome la fama del merito di lui più e più sempre si propagava, così l'anno 1488 (epoca che al ch. Bettinelli riuscì ritrovare e che al cav. de Lazara con lettera partecipò) venne a papa Innocenzo VIII desiderio di averlo a dipingere nella sua capitale. Il marchese glielo accordò, e ve lo mise insignito del titolo e fregio di cavaliere. Colà Mantegna ebbe a dipingere una cappella a Belvedere, dove lavorò con tanta diligenza, che l'opera sembrava anzi miniatura che dipinta, come il Vasari scriveva: il quale aggiunge che Andrea inoltre dipinse a Roma *in un quadretto piccolo una N. D. col figliuolo in collo, che dorme*, e *nel campo ch'è una campagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietre per diversi lavori, tanto sottilmente e con tanta pazienza, che non par possibile che con una sottil punta di pennello si possa far tanto bene. Il qual quadro è oggi appresso Francesco Medici, principe di Fiorenza*: e nella galleria di Firenze, ove il Lanzi lo descrive, anche presentemente si vede.

Opere in Roma

Stava Mantegna operando in Roma, quando al marchese Francesco venne brama di riaverlo nuovamente presso di sè. Ne fu motivo, come si ha dalle carte del suo Archivio segreto, il matrimonio che era presso a fare con la celebre Isabella d'Este: per la quale occasione amava che Andrea avesse a condurre un qualche suo lavoro. Non però questi ci venne in tempo, giacchè quelle nozze accaddero nel febbraio

dell'anno 1490, come gli storici documenti assicurano (1); e l'onorevolissimo Breve (2), con cui il papa rimise il pittore al suo Sovrano, ha la data del dì sesto di settembre di quell'anno medesimo.

Ritorna a Mantova

Ritornato Mantegna di Roma a Mantova, si fece a dipingere nel palazzo di s. Sebastiano, in una Sala, il Trionfo di Cesare: per la quale opera e per le altre che aveva condotto, gli vennero dallo stesso Francesco assegnate duecento biolche *inter vivos*, esenti da imposizioni ec., con decreto del dì quarto di febbraio dell'anno 1492: nel quale anno che Andrea stesse conducendo l'opera del Trionfo, non si può dubitare, dicendo il decreto: e perchè quegli lavorò *in sacello et camera nostrae arcis*, e perchè *MODO Julii Caesaris Triumphum Nobis PINGIT.* Tale opera riuscì cara di modo al suo stesso autore il Man-

---

(1) L'anno 1481 che si legge ne' *Commentarj della Storia di Mantova,* scritta dal Cavrioli, è errore.

(2) Eccolo questo Breve: Dilecto Filio Nobili Viro Francisco de Gonzaga Marchioni Mantuae.

Minime frustrati sumus rumore et expectatione quam conceperamus de dilecto filio Andrea Mantinea equite mantuano praestantissimo pictore: qui a nobis accersitus, tua in hoc nobis nobilitate libentissime morem gerente, ut apud nos aliquod ejus artificii exemplum extaret, ita desiderio nostro satisfecit, ut nihil ad opus ejus addi posse videatur. Quamobrem nobilitati tuae hac de causa gratias agimus: quod tantum ac talem artificem non sine incomodo suo nobis accomodaverit. Quem, perfecto opere, istuc cum optima gratia nunc redeuntem, tanto studio tuae nobilitati commendamus, quanto jure optimo commendari debet pro suis in nos benemeritis et artis praestantia: gratissimum et acceptissimum habituri quidquid commodi vel honoris a tua nobilitate fuerit assecutus. Datum Romae die VI. sept. MCCCCLXXXX. Pont. nostri. An. VII Innocentius VIII.

tegna, che questi aveala presa ad intagliare in rame: se non che non ne condusse che una sola parte. Tutta intera però venne prodotta in legno da Andrea Andreani mantovano nel 1599, e in rame da Roberto van Auden Aert di Gand in Roma l'anno 1692; e poscia da C. Huyberts, in nove fogli, per la splendidissima edizione de' *Commentarii* di Cesare che fu fatta in Londra l'anno 1712 da Samuele Clarke: i quali ultimi intagli si usarono ancora per l'altra edizione, la quale fu fatta nel 1753, con la versione inglese del Duncan (Morelli *Note all'Anonimo* ec. f. 144).

Forse che l'Huyberts avrà eseguito il suo bell'intaglio usando le stesse pitture originali che Mantova perdette nel sacco che sofferse l'anno 1630, le quali l'oro inglese collocò a Londra nel palazzo d'Amptom-court. Ned è questa la sola opera del Mantegna, che Mantova perdette per la forza straniera. I Francesi la privarono di quel quadro in tela, chiamato della Vittoria, condotto l'anno 1495: opera che a vedersi era incanto, e che il forestiero che aveala veduta, portava e negli occhi e nel cuore, ne' mai dimenticava per quante opere insigni appresso gli si presentassero ne' suoi viaggi. E fu buona ventura che il cavaliere de Lazara ne commettesse il disegno in grande, ad Antonio Ruggieri, e la incisione a Francesco Novelli, dedicandola con iscrizione del Lanzi al Bettinelli: giacchè in questo modo ce n'è almeno rimasta presente una qualche memoria (1).

(1) Di questa opera e di altre del Mantegna trasferite dall'I–

Nè queste furono le sole opere (1) che Andrea dipinse in Mantova, ove ne condusse ancora per altre città. Ma se da memorie di quel tempo o non si rammentano o non si appoggiano a lontana tradizione, o mancano del genuino nome del maestro; la maggior fede che Mantegna ne sia stato lo autore, rimarrà presso coloro che le posseggono: chè del resto, per molte ragioni che non è qui d'uopo recare, nè si può nè si deve sì facilmente dar retta quando si ode con grande sicurezza e franchezza dare determinato il nome di un sommo maestro a bel quadro che ne venga presentato. E parlando a punto di Andrea, opportunamente il Lanzi, che pure aveva l'occhio anche per lunga pratica sì avvezzato al più minuto osservare, ne avverte (T. III f. 7): chè nelle

talia a Parigi fecero ricordo e M. Carlo de Brosses (*Notice des Tableaux* T. I. p. 400); e il *Museo Central des Arts*, poscia Museo Napoleone, (p. 137), nel cui *Supplement* (p. 196) si ricordano il Parnaso e la Saggezza che caccia i Vizj, opere pur queste del Mantegna; e il *Magasin Encyclopedique* (T. I. An. III p. 259). E giacchè di questo Giornale ci accade di muovere parola, aggiungeremo, che in esso (Vol. I pag. 365 *An.* 1795) leggiamo che di Colonia si trasportò a Parigi *la Couleurine fondue en* 1400 *des gravures de Mantegne et d'Albert Durer* ec.

(1) Nella cappella che si chiama del Mantegna, alla chiesa di sant'Andrea, vi ha opere di pittura che or in tutto or in parte si attribuirono ad Andrea, del cui pennello da alcuni se ne voleano anche le opere esteriori. Fu poi detto e pubblicato che queste ultime non erano di lui e che stava ne'Registri di quella Fabbricieria, che in vece vi furono dipinte dal Correggio. Tal nome non vi si rinvenne da chi esattamente esaminò appresso que' libri, ed anzi non vi trovò giammai nè meno nominati Andrea e i suoi figliuoli. Ciò per altro non pruova, fuor di dubbio, che que' pittori non vi operassero, giacchè la mercede potrebbe esserne venuta ad essi d'altra mano.

privale gallerie è *quegli più raro che non si crede, e che i veri suoi quadri non si conoscono solamente dalla sveltezza e dalle pieghe rettilinee o dal paese gialliccio e sparso di certi sassolini minuti e tagliati, dalla perizia del disegno e dalla finezza del pennello*, non potendo credere che Andrea *conducesse moltissimi quadri da stanza, occupato in opere maggiori di pittura e in moltissime d' incisioni.*

Il che stabilito siccome vero; non verrò qui ricordando que' quasi innumerevoli quadri, che in tanti libri e da tante bocche si dicono condotti da Andrea Mantegna: intorno al quale argomento forse altra volta vorrò una mia Lettera produrre a parte: ma piuttosto, per aggiungere forza al proposto sentimento del Lanzi, verrò sponendo quella tanta scienza e sì varia che possedeasi dal Mantegna, per acquisto della quale lungo studio abbisognandogli, non poteva prestare il suo pennello a numero sì grande di opere minori che almeno dovranno essere diligentissime, quando a lui vengono attribuite. Se osserviamo Andrea nel solo rispetto di pittore, certamente nella sua arte ebbe tali pregi, i quali dichiarano che alla natura doveva necessariamente congiungere molto sapere. Mantegna arricchiva i suoi dipinti di grandiose architetture: per lo che il Lomazzo lo disse *eccellente* (*Della Pit.* Milano 1685 f. 408): e forse egli fu che operando in Verona, ne diede le mosse a quella scuola pittorica, che tanto in questa parte si segnalò.

Sue varie cognizioni

Ma ciò poteva fare perchè era dell'architettura intelligentissimo: ed anzi il signore Florent le Compte (*Cabinet* p. 86) pensa che la chiesa di santa Maria della

Vittoria fosse disegnata da lui. E la casa sua stessa che sopra ricordammo, vuolsi egli alzasse con suo disegno: il che non sarebbe gran cosa, se potesse provarsi una certa opinione che udii avanzarsi, facendosi puntello di un verso del Benivolo, tolto da un costui inedito poema; che Mantegna potesse sin anche esservi stato lo architetto della celebre Rotonda, sì celebrata dal mantovano Bettinelli (*Delle Belle Arti* ec.). Il medesimo Lomazzo ne' suoi libri, di più loda pel suo merito nella prospettiva Mantegna, il quale vi chiama il *primo che nell'arte ci abbia aperti gli occhi* (*Tempio* ec. Milano 1590 4 p. 53); e inoltre per tale motivo ne ha colui lodatori esimii Sebastiano Serlio (*Opere* Ven. 1584 p. 18, 192) e Daniele Barbaro (*Trattato della Prospet.*) (1). Al che si aggiunge che Mantegna ne sapea tanto di tal scienza, che intorno ad essa ne avea fatto uno scritto: cosa, della quale ci assicura il Lomazzo (*Tempio* p. 17). Ma già non vi ha parte della pittura, per cui il Mantegna non venga lodato da quello scrittore, il quale e ne' Grotteschi lo nomina tra' primi, e pel colorito lo dà, in quel tempo che visse, *di gran lunga superiore a tutti gli altri, e perfetto* nel panneggiamento, e operatore al vivo così, che emulando gli stupendi scherzosi inganni dell' antichità, *burlò il suo maestro con una mosca dipinta sopra il ciglio di un leone* (*Della Pit. p.* 158).

(1) Il giudizio di quest' uomo dottissimo circa il valore del Mantegna nella prospettiva, più volentieri si leggerà, giacchè là vi è più copioso, nelle due opere eruditissime del ch. Morelli: *Indice de' Cod. Naniani* (f. 13), *Notizia dell'Anonimo* (f. 142).

Sue incisioni.

Le quali sue opere di pittura sapeva Andrea, come sopra avvertimmo, moltiplicarle egli stesso con la incisione: egli che fu de' primi a darci stampe di bulino, come qui sopra notammo. Anzi alcuna di queste venne soltanto recentemente scoperta, siccome ne avverte il dotto autore dell'utilissimo libro: *Introduzione allo Studio delle Arti del Disegno* (Milano 1821. T. I. f. 247). E quantunque intorno il numero di tali stampe sempre si agitino forti quistioni, non però mai si potè dubitare che il Mantegna non sia stato incisore, e de' più grandi che avesse la nostra scuola antica. In tale argomento verrò con nuove notizie allora quando produrrò l'altra mia Memoria *Della Incisione in Padova:* frattanto lieto che il marchese de Malaspina, nel ricco ed erudito *Catalogo* che or ora pubblicò delle antiche stampe ch' egli possiede, mi abbia prevenuto dicendo sì buone cose intorno quelle che si chiamano *Il Giuocò del Mantegna*. Se non che nella anonima prefazione alle cinquanta stampe, le quali da sè incise ci diede il bravo viniziano artefice Francesco Novelli, trovava l'abate Boni, con suo occhio, nel disegno sì conformi quelle a' disegni di queste, da non dubitare a darci anche i primi sicuramente siccome condotti dal Mantegna; e ciò più ancora, perchè nella patria stessa di questo aveagli acquistati il nobile signore Giambatista de Rubeis che al Novelli gli diede.

Mantegna era, e plastico, come lo Scaligero lo chiama ne' suoi versi latini (Lugduni 1569 p. 59); e scultore in bronzo, per testimonianza dello Scardeone; e intelligente e raccoglitore di erudite anti-

caglie, per sentimento del Pignoria, il quale (*Simb. p.* 19.) perciò ne lo paragonava con il Marcanova; ed era finalmente anche verseggiatore: di che la cognizione dobbiamo al chiarissimo abate Bettinelli (1).

Quindi non è maraviglia che il Mantegna, da cui alla eccellenza della pittura, onde gli vennero le prime lodi, uniasi sì copiosa dottrina, fosse premiato e celebrato sì vivendo, sì dopo il suo ultimo destino. Di fatti l'archivio pubblico di Mantova è pieno di stromenti che rammentano o permute di beni o acquisti che Andrea vi fece: uno strumento, del dì quarto di luglio dell'anno 1499, agli Atti del mantovano notaro Eugenio Framberta parla di 260 ducati d'oro ch'egli sborsò per una parte della dote di sua figlia Taddea, sposata al prudente uomo Viano Viani; e il testa-

(1) Egli scrisse al cav. Lazara, di avere tolto verbo a verbo dall' autografo, che esiste nell'Archivio segreto di Mantova, questo Sonetto che è lavoro del Mantegna medesimo.

Non è sì gran letizia e sì gran stento,
Ch' exprimer non si possa in qualche effecto,
Salva la mia e il duol ch' io porto in pecto,
Sì rari qual feria quinto Clemento.

L' una perch' io mi trovo in tal contento,
Che viva al mondo, essendo a voi soggetto:
L' altro che il mio partire ho in tal dispetto,
Che s' io non moro, almen morir mi sento.

Così mio stato e ogni mia qualitate
Pende da voi, mia deità fatale,
Che sola può bear le mie giornate.

Hor se tropp' alto il mio vil spirto sale,
Colpa è d' amore e vostra umanitate.
Chi conversa co' Dei si fa immortale.

mento suo (1), agli Atti del medesimo notaro, al dì primo di marzo dell'anno 1504, è testamento d'uomo

(1) Eccolo intero, come si trova *ex Rogit. Eugenii Framberti Mantuae notarii.*

In Christi Nomine Amen; Anno Domini a nativitate ejusdem Millesimo quingentesimo quarto. Indictione Septima. Die Veneris Primo Mensis Martii. Tempore Serenissimi Principis, et Domini Domini Maximiliani divina Favente clementia Romanorum Regis et semper Augusti, Mantuae in Domo habitationis infrascripti Domini Andreae Testatoris p. eud. conducta a Lodovico fil. q. Domini Consolati a Strata sita in contrata Bovis. Praesentibus Egregiis Viris Francisco Pictore fil. q. Domini Bartholamaei Pictoris de Corradis Cive, et habitatore Mantuae in contrata Montis Nigri Teste noto, et idoneo, qui ad delationem mei Notarii sua manu tactis scripturis ad Sancta Dei Evangelia juravit, et dixit se bene cognoscere omnes et singulos infrascriptos ejus Contestes, et infrascriptum Testatorem, ac de ipsis omnibus, et singulis plenam habere cognitionem Hieronymo ejus compatre Pictore Cive, et habitatore ut supra, Joanne Maria Aurifice fil. q. Andreae de Caballis de Vitaliana Cive, et habitatore Mantuae in contrata Monticellorum alborum, Dominico Texore filio quondam Martini de Corona Cive et habitatore Mantuae in contrata Bovis, Raphaele Pictore fil. q. Jacobi de Albanattis Cive, et habitatore Mantuae in contrata Bovis, et Joanne fil. q. Jacomini Spacini de Capriana ibidem habitatore, Jacobo Antonio Birettario filio Girardi del Cornello Cive, et habitatore Mantuae in contrata Bovis praedicta, et Spectab. Artis, et Medicinae Doctore M. Baptista fil. q. Pauli della Fiera Cive, et habitatore Mantuae in contrata Montis Nigri Testibus omnibus notis, et idoneis ad haec omnia, et singula infrascripta Dni. Testatoris ore proprio, et me Notario vocatis specialiter, et rogatis.

Ibi spectabilis Vir Dominus Andreas Pictor eximius, Civis et habitat. Mantuae in contrata Bovis sanus mente sensu, et intellectu licet corpore languens. Considerans naturam conditionemque Mortalium fragilem esse, atque caducam, nilque esse certius morte, et ejus hora incertius, cupiensque de bonis suis taliter disponere, quod inter ejus posteros de illis nulla oriatur contentio, suum itaque praesens nuncupativum Testamentum sine scripturis in hunc modum facere procuravit, et fecit.

In primis enim animam suam Omnipotenti Deo, et Domino Nostro Jesu Christo, ejusq. intemeratae Matri semper Virgini

facoltoso. Qui vuole che siagli data sepoltura nella cappella, a sant'Andrea, ch'egli aveva fondata e do-

---

Mariae, totiq. Celesti Curiae more fidelium humillime comendavit. Cadaver vero suum deponi jussit in Ecclesia Sancti Andreae de Mantua in seu ante Capellam in ea constructam fundatam sub titulo S. Joannis Baptistae, et ibidem effodi jussit Sepulcrum et lapide marmoreo cohoperi cum nomine, et cognomine ipsius Testatoris celando. Et interim Cadaver ipsum deponi voluit in uno deposito more patrio arbitrio infrascriptor. haered. fabricando, et ornando. Exequias autem ipsius Testatoris celebrari voluit honorifice, ut ipsis ejus Filiis, et haeredibus videbitur. Ac in dicta Ecclesia celebrari septimum, trigesimum, ac anniversarium pro anima ipsius Testatoris, et pro praedictis pro elemosina errogari jussit, quod honestum fuerit.

Item legavit eidem Capellae, seu Colleg. Praesbiteror. Ecclesiae praedictae p. ipsa Capella ducatos centum dandos per infrascriptos ejus haeredes; et seu unam Proprietatem, vel rem Immobilem tantumdem valoris, ex qua anno singulo perpetuum, et commode percipi possint Ducati quinque de introitu, pro quibus oravit ipse Testator Praesbiteros dicti Collegii tam praesentes quam futuros, ac quantum in eo est ipsos voluit teneri ad celebrand. anno singulo tria anniversaria, unum scilicet pro anima ipsius Testatoris in die Obitus ipsius Testatoris, aliud pro animabus q. ejus Testatoris Patris, et Matris, aliud pro anima quondam Dominae Nicolosiae ejus olim Uxoris, et aliorum ejus agnatorum, cognatorum, et affinium: et donec ipsius Domini Testatoris Filii, et haeredes dederint, et consegnaverint ipsi Colleg. praedictam rem immobilem, seu ipsosDucatos centum investiendos tamen in aquisitione unius rei immobilis emendae pro dicta Capella, ipsos haeredes teneri voluit ad dandum, et tradendum cum effectu anno singulo ipsis Praesbiteris Ducatos quinque pro elemosina praedictorum anniversarior. anno singulo celebrandorum, ut praefertur.

Item voluit, jussit, et ordinavit ipse Testator, quod dicti infrascripti ejus Filii, et haeredes expendere teneantur, et exponere Ducatos quinquaginta in emendo uno Missali, uno Calice, una Planeta, et aliis apparamentis pro uno Sacerdote praeparando ad celebrationem Missae, et pro apparando Altari, ubi Missa celebretur. Et alii Ducati quinquaginta in ornando dicta Capella picturis, et aliis ornamentis, ut ipsis haeredibus videbitur. Et hoc

tata di annuo censo per lo anniversario in suffragio dell'anima sua, de' genitori e della moglie Nicolosia:

---

infra unum annum a die obitus ipsius Testatoris immediate sequuturum.

Item voluit, jussit, et ordinavit idem Testator, quod Ludovicus ejus Testatoris Filius non possit ab aliquo molestari inde, et p. aliquibus bonis Mobilibus, seu pecuniis penes eum existentibus, quae bona, et pecunias, quotquot sint, eidem Lodovico dictus Testator jure particularis institutionis legavit, et similiter voluit ipse Testator, quod ipse Ludovicus non possit turbari pro aliquibus bonis existentibus penes D. Liberam ejus Ludovici uxorem, quae omnia eidem legavit, ut supra fit mentio.

Item legavit eidem Ludovico etiam jure institutionis terras ipsius Testatoris sitas extra Portam Aquaeducii, sive ut vulgo dict. Pradella Civitatis Mantuae nuncupatas il Dosso bubulcarum quattuordecim in totum, vel non computatis pratis cum omnibus edificiis super eis existentibus. Item, et eidem Lodovico; etiam legavit ultra praed. omnia legata de bonis ipsius Testatoris alios Ducatos ducentos, et hoc causa dotandi unam Filiam ipsius Ludovici, quae nunc est, aut aliam quod nascetur, et casu quo nulla extiterit, quae viro copuleretur, seu aliquod Monasterium ingrederetur.

Nihilominus ipsos Ducatos ducentos eidem Ludovico legavit ut sup., aut ejus Filiis. Ita quod ipse Lodovicus ipsas terras Dossis cum ear. pratis praedictis, et ipsos Ducatos ducentos habent ut supra fit mentio. Hoc tamen addito moderamine, quod ipse Ludovicus teneatur perpetuo praestare alimenta Joanni Andreae ejus Testatoris Filio naturali toto tempore ejus vitae, et Joanne Andrea habitante, et comorante cum ipso Ludovico, et in ejus Domo. Aut etiam ubi ipse Joannes Andreas ad aetatem adultam pervenisset et nollet habitare cum ipso Ludovico, tunc eidem Joanni Andreae legavit, et dare jussit per ipsum Ludovicum tantum libras trecentas pancarum Mantuanarum investiendas in aliqua re immobili emenda per ipsum Joannem Andream, vel alium ejus nomine. Cum hoc quod si ipse Joannes Andreas decesserit in pupillari aetate, vel etiam adulta quandocunq. sine Filiis legitimis, et naturalibus praedictum legatum, et similiter dicta res emenda nomine dicti Joannis Andreae revertatur ad ipsum Ludovicum.

Item voluit, jussit, et ordinavit praefatus Testator, quod in Legatis factis praed.° Lodovico confundatur omnis quantitas denariorum, et bonorum alias habitorum per ipsum Testatorem

che gli si erga un monumento con epigrafe, e che siano eredi i legittimi e naturali suoi figliuoli, Lodo-

---

ex causa, seu occasione dotis praefatae Liberae uxoris dicti Ludovici, ita quod nullo modo infrascriptus Franciscus ejus Testator Filius, et haeres occasione praedicta possit molestari, sed poenitus ipse Ludovicus teneatur ipsum Franciscum indemnem conservare pro ipsa dote, et bonis, et aliis quibuscumque perventis ad ipsum Testatorem occasione dotis, seu bonorum dictae Dominae Liberae. Et ita etiam quod, quidquid ipse Testator dedit, et donavit ipsi D. Liberae, et seu dicti Ludovici. Ita quod neuter ipsorum Jugalium possint molestari modo aliquo occasione praedicta ab ipso Francisco, nec pro alio.

Item voluit, jussit, et ordinavit, quod ipse Ludovicus dare teneatur Annae Filiae naturali dicti Francisci, sive alii pro ea legitimae recipienti tempore, quo nuptui traderetur seu Monasterium ingrederetur, Ducatos quinquaginta pro parte dotis ipsius Annae, et alios Ducatos quinquaginta etiam dari voluit ipsius Annae, vel alii ut praefertur per praedictum Franciscum.

Item legavit amore Dei Hospitali novo Mantuae solidos quinque parvorum Mantuae.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, immobilibus, semoventibus, juribus, et actionibus quibuscumque tam praesentibus, quam futuris suos sibi haeredes universales instituit, esse voluit, jussit, et ordinavit Egregios Viros Franciscum, et Ludovicum supradict. ejus Testatoris Filios legitimos, et naturales aequaliter, et aequis portionibus, et si contigerit alterum eorum praedecedere sine Filiis Masculis legitimis et naturalibus alterum eorum haeredum superstitem eidem sic praedefuncto haeredem substituit, et esse voluit: Et si Filiae Feminae legitimae et naturales dicti praedefuncti extiterint, eas dotari voluit idem Testator de bonis suis condecenter arbitrio boni Viri: Si vero talis praedecedens mortuus fuerit nullis extantibus Filiis, aut Filiabus, similiter alterum ipsorum Francisci, et Ludovici Superstitem, ut praefertur eidem sic praedefuncto substituit, et esse voluit haeredem universalem: Si autem alter eorum haeredum decesserit relictis Filiis Masculis legitimis et naturalibus ipsos Filios sic existentes dicto earum Patri praedefuncto unum, seu plures substituit, et ille haeredes esse voluit: et inde decentibus uno, seu pluribus in pupillari aetate vel etiam adulta sint Filiis legitimis et naturalibus, eos sibi ipsis ad invicem vulgariter pupillariter, et per Fideicomissum substituit. Et omnibus ipsis Filiis talis ejus Testator Filii prae-

vico, marito di donna Libera, e Francesco, in parti eguali; eccetto il legato, del quale innanzi aveva di-

---

defuncti ut supra inde decentibus alterum praedictorum ejus Testatoris Filiorum superstitem substituit, et haeredes esse voluit. Si vero nullus ipsorum ejus Testatoris Filiorum haeredum praedictorum tunc superstites fuerint: Sed extarent aliqui Filii masculi alterius eorum legitimi, et naturales eos similiter Filiis praedefunctis substituit: Si autem nulli Filii Masculi extiterint legitimi et naturales dictorum ejus Testatoris Filiorum extantibus tamen Filiabus feminis una, vel pluribus: et jam praedefunctis praedictis Francisco, et Ludovico tum ipsas Filias Feminas quotquot fuerint haeredes universales instituit, seu substituit, et esse voluit ipse Testator, et eas ad invicem sibi ipsis substituit vulgariter pupillariter, et per Fideicomissum: Volens tamen ipse Testator, quod non obstantibus supradictis Fideicommissio, vel eorum alio praedicti Franciscus, et Ludovicus ejus Testatoris Filii, et haeredes instituti ut sup. possint vendere, seu alienare, ac in ultima voluntate disponere de bonis immobilibus ipsius Testatoris, et de pretio eorum disponere pro ut ipsis libuerit quantum esse pro dimidia ipsorum bonorum immobilium tantum. Item, et quod possint etiam aliam dimidiam dictorum bonorum vendere, seu alienare dummodo praetium dictae medietatis bonorum ultimo loco vendendae, vel alienandae per ipsos haeredes, et Filios institutos investiatur in acquisitione aliarum rerum immobilium idonearum quod subiaceant, et sint affectae praed. Fideicomisso de qua medietate bonorum immobilium ipsius Testatoris subiecta ipsi Fideicomisso ut supra fit mentio non possit disponi in aliqua ultima voluntate per praedictos ejus Testatoris Filios: Nisi per mortem alterius eorum praedefuncti sine Filiis masculis legitimis, et naturalibus omnis haereditas quae restaverit, ut supra fit mentio, seu Fideicommissi praedicti conditio pervenisset ad alterum ipsorum ejus Testatoris Filiorum Superstitem: salva tamen, et manente substitutione Filiarum Feminarum Filiis Masculis non extantibus facta ut supra: Et ipsis etiam deficientibus tunc ipse superstes dictorum ejus Testatoris Filiorum in ultima voluntate disponere possit ad ejus libitum, et omnia alia facere pro ut a jure permissum fuerit.

Et hoc suum ultimum Testamentum, hancque suam ultimam voluntatem esse voluit, jussit, et ordinavit ipse Testator, quod et quam valere voluit jure Testamenti, et si jure Testamenti non valebit tunc valere voluit jure Codicillorum, seu donationis causa mor-

sposto in favore del primo, con il carico di mantenere il suo figliuolo naturale e pupillo Giannandrea. Ma, ad onta di tutto questo, sembra che Mantegna, qualunque ne fosse il motivo, non si trovasse in molto danaro. Vi ha nel segreto Archivio di Mantova (V. Pungileoni *Vita del Correggio* Vol. II. f. 13) lettera di Jacopo Calandra alla marchesa Isabella, cui priega soccorrere ad Andrea che n'era in grande bisogno; e inoltre si conosce per lettera de'figliuoli di lui al cardinale Sigismondo Gonzaga (*ivi* f. 11), ch'essi non poteano compire la estrema volontà del loro padre, perchè mancavano di soldo. Era morto Andrea fino dal settembre dell'anno 1506: di che fa fede una lettera di Francesco figliuolo di lui, al marchese Francesco IV, scritta in quel mese medesimo e fatta pubblica dal ch. Zani (*Materiali* ec. f. 239): e il monumento che quegli voleva, non gli venne innalzato che nell'anno 1516: onde forse derivò lo errore che fe' dire morto Mantegna in quest'anno. Il busto di bronzo, ond'erane ornato il deposito, scrive lo Scardeone che Andrea avealo fuso egli medesimo: tal opera che i Francesi credettero meritasse essere trasportata alla loro metropoli, da cui però è nuovamente al suo sito ritornata.

Sua morte

Che se Mantegna ha voluto egli medesimo pensare ad un monumento di onore per sè, non però gli uomini furono verso lui trascurati. Gianno Pannonio, il

---

tis, aut cujuslibet alt. ultimae voluntatis, et omni meliori modo via jure, et forma quo qua, et quibus magis, et melius valere, et tenere potuerit.

Ego Eugenius Framberti Notarius Rogatus.

Feliciano, il Colaccio, l'Averulino, il Leonardi, il Calepino, il Sanazzaro, Battista Mantovano, lui lodarono vivente, negli egregii loro scritti: ne'secoli appresso non vi fu chi di pittura o d'incisione, fra'nostri e fra gli stranieri, scrivesse, che non gli offrisse omaggio di ampia lode: e il nostro Fidia che fu, per lo scarpello di Rinaldo Rinaldi, concittadino di Andrea, ne volle fatto in marmo l'Erma, che ora sta nel Museo del Campidoglio: chè era conveniente cosa che nella prima delle italiane città avesse una solenne memoria di onore chi fu de' primi ornamenti dell' Italia.

E mi piace che Andrea trovasse sì piena gratitudine presso gli uomini, giacchè in tanta eccellenza di suo merito egli non sentì puntura d'invidia e di gelosia, e volentieri si fe' guida e maestro agli altri con esempio pur troppo non imitato da sommi maestri. Se amassi condurre un gran libro che sarebbe un gran male, potrei largheggiare in parole, presentando le vite di quelli ch' ebbe e che gli riuscirono alunni valorosi, stranieri a Padova: ma andrò contento quando gli abbia all'onore del maestro nominati. Essi furono Francesco Monsignore e Gianfrancesco Carotto veronesi, Bramante Lazari da Castel Durante, Luca Signorelli di Cortona, Carlo del Mantegna di Lombardia, Antonio della Corna cremonese, tacendo de' vicentini Bartolommeo Montagna, Francesco Veruzio e Giovanni Speranza, i quali da lui impararono il disegno, e di Bernardino Lovini e di Luca Cambiaso, che ne fecero studio singolare. Perciò mi arresto a' figliuoli che Andrea educò alla propria arte, cioè, Francesco e Lodovico. Già Andrea aveane avuto

Discepoli del Mantegna.

Suoi figliuoli.

un altro figliuolo, la cui morte immatura viene lagrimata da Matteo Bosso in una sua lettera a Lodovico Antilla (*Recuperat. Fesulanaae* Bon. 1493), poichè con il partire di lui dalla terra si era mutata in erba tanto grande speranza della Italia, la quale dalle prime opere di lui prometteva a sè stessa che ne avrebbe avuto un egregio erede dell'arte del padre: ma di esso non sappiamo accennare lavoro che ne rimanga.

Francesco nella già citata lettera che scrisse al marchese Francesco IV, il quale allora era a Goito, per annunziargli la morte di suo padre Andrea, gli rammenta il servigio che questi per anni cinquanta (1) aveva prestato alla augusta di lui Casa, e gli dà ragguaglio di avere *quasi dipinta mezza l'opera della tela di S. Ex.* Isabella Estense prendeva cura di questi due orfani figliuoli, e il dì vigesimoquarto di quell' infausto settembre, il quale tolse Andrea a' viventi, scrisse al marchese suo marito una lettera (Zani f. 237), nella quale porgeagli notizia che per la morte di colui restando imperfetta una stanza nell'appartamento del Castello, i due suoi figliuoli Francesco e Lodovico si tolsero il carico di terminarla *compatibilmente con l'obbligo che aveano di dipingere la cappella eretta dal padre loro in Sant'Andrea,* e di compire il Cenacolo, che Francesco aveva promesso di fare al marchese. Mi è noto che alcuni pensano che la vôlta della camera e il fregio sieno opere di questi due figliuoli

(1) Questa epoca non sarà esattissima, ma nè meno in tal caso si dovrebbe credere esagerata. Portiamo opinione che quando Andrea fu posto a stipendio mensile in Mantova l'anno 1468, fosse colà da qualche anno innanzi.

di Andrea: ma, se si voglia concedere che vi dipingessero il fregio con le teste d'imperatori, non si terrà naturale cosa che nel dipinto di una stanza s' incominci dalle pareti per salirne appresso alla vôlta.

Di Francesco le ultime memorie giungono all'anno 1517, nel quale fece accordo con donna Libera (*Libro ordinario di Mantova*, MS. f. 752).

Di Lodovico abbiamo due lettere alla ricordata principessa dirette (V. Zani luogo cit.). Con la prima, scritta il dì secondo di ottobre dell'anno 1506, le dice che gli restavano di suo padre un quadro rappresentante Cristo in Scurto, un S. Sebastiano fatto per ordine di Lodovico Gonzaga (1), eletto vescovo

(1) E pure fu questi amico de' letterati, e raccoglitore di medaglie, statue e libri. Il cardinale della Rovere, Prefetto di Roma, aveva scritto a lui per avere una imagine del Mantegna, ed egli gli rispose con la seguente lettera che il ch. p. Affò ebbe mandata, in copia, all' ab. Bettinelli.

Illmo Dno de Rovere almae Urbis Praefecto.

Io sempre seria desideroso e prompto de fare, per quanto fosse in facultà mia, in tutte cose occorrenti cosa grata et accepta a V. S., la quale può di me repromettere quello tutto faria da qualunque suo amico et affectionatissimo. Cum M. Andrea Mantegna ho ogni opera et instantia possibile facta certissimamente. Vorria volentieri come piacere e satisfare cum effetto a lo intento de V. prefata S., ma per avere a finire per tutta questa estate una camera a lo ill. s. marchese mio observantissimo fratello, alla quale ha già dato principio, e dubitando che lo tempo abbia a mancargli, e instando lo prelodato s. marchese la expeditione per volere sua S. andare ad abitarli, allega essere totalmente impossibile e duoleli assai non poter contentare in ciò la S. V. Rincresce a me summamente de non avere dell'opera mia conseguito effecto cum adempimento del voto di quella, quale voglio ben rendere certa che quando non fosse andato più tempo de octo o

di Mantova, che più non lo voleva, un Scipione Cornelio, che potea presto terminarsi: oltre a'quadri per la sua Cappella: con l'altra lettera, scritta il dì duodecimo di novembre dell'anno 1507, le ricorda che non lo si aveva soddisfatto del quadro fatto da Andrea suo padre per gli Cornaro e del Cristo in Scurto, i quali si erano avuti, prima che partisse, dal cardinale di lui cognato. Ma da un indice di carte, le quali esistono nel pubblico archivio di Mantova, nel libro Ordinario (f. 37) vi ha strumento di divisione de' beni d' entrambo que' fratelli del dì sedicesimo di gennaio dell'anno 1507; e nel 1510 vi si trova (f. 367) il testamento di Lodovico Mantegna, che in quell' anno compiè anche la carriera della vita, giacchè il dì diciassettesimo di giugno è fatta menzione (f. 901) di Libera moglie del q. Lodovico Mantegna e di Andrea suo figliuolo. Questi è quell'Andrea, il quale nell'anno 1560 eresse il sepolcro all'avo, al padre e al zio, siccome riconosciamo dalla epigrafe che presso a parecchi scrittori si legge. Quando abbiamo detto che nel libro de' Decreti vediamo chiamato nobile Lodovico; quando abbiamo aggiunto che il Bettinelli nelle *Arti Mantovane* loda e l' uno e l'altro di que' fratelli ; e che il Lanzi par quasi accordare ad essi il merito di avere condotto a perfetta età la scien-

---

diece dì a far la imagine che ella richiede, l'avaria fatta di buona voglia: ma vedendo che porteria almeno un mese, non gli pare impresa da averne onore.

Bene valeat Ill. D. V., cui me offero ac commendo.

Mantuae xxv feb. 1484.

za del sotto in su; ci è poi forza dolorosamente confessare che non ci rimangono altre notizie, con le quali satisfare, intorno a questi ultimi Mantegna, alla non mai sazia curiosità de' leggitori. Il P. Pungileoni nell' ampia sua *Vita* del Correggio ci aveva fatta promessa che ne avrebbe prodotto parecchie lettere de' Mantegna, le quali certamente ne avriano sparsa di luce la memoria: ma quella Vita è compiuta in tre volumi, e le aspettate lettere in vano vi si ricercano, quando già sarebbero state più care per certe cose, alle quali in quella *Vita* si accenna.

Niccolò Pizzolo

Primo competitore di Andrea Mantegna, con il quale studiò alla scuola dello Squarcione, fu *Niccolò Pizzolo*, padovano. La chiesa degli Eremitani, nella cappella ch' è quì il trionfo pittorico di Andrea, ha un'Assunta di *Niccolò*. Specialmente ne sono mirabili i franchi contorni e il largo panneggiamento degli Apostoli: e l' occhio intelligente, quando gli veda a sè soggetti, dirà grazie all' abate Francesconi che gli fece disegnare da *Luca Brida* e incidere da *Francesco Novelli.* Un altro a fresco di Niccolò si ammira nel prospetto di una casa all' angolo della Pescaria, dove anche sta dipinto a grandi lettere: *Opus Nicoletti.* Queste sole due pitture bastano a renderlo degno di estimazione. Avrebbe operato di più, dice il Vasari, se fosse stato così amico del dipingere come lo fu del bravare; chè allora avrebbe anche protratta più a lungo la vita. Di fatti egli compiè sua giornata innanzi sera; morto a tradimento quando tornava da un suo lavoro. Niccolò fu grande sprone ad Andrea: cosa che detta dal biografo fiorentino,

viene ripetuta dal Malvasia. Scrissero di colui anche Scardeone e Baldinucci.

Bernardo Parentino

Ma più onorato nome teneva in Padova *Bernardo Parentino*, che negli anni 1489 e 1494 vi dipinse il chiostro di santa Giustina: opera, di cui ebbe a scrivere il Lanzi, che altra non ne vide *di chiostro così bene ideata in ogni sua parte*, e la quale pur troppo può dirsi che ora non rimanga che ne' libri che ne parlano, nelle stampe che ne presentano una qualche parte, e nel desiderio de' colti uomini che mai non verrà spento. Per rispetto del Parentino, è vero che Padova non ebbe la gloria di avergli dato la culla, e che soltanto lo educò all'arte e gli diè il carico di tanta opera: ma non è da tacere che un padovano ne l'ebbe continuata. Questi fu *Girolamo* (1) *da Pa-*

Girolamo da Padova

---

(1) Ho trovato parecchi pittori di questo nome nel tempo che qui discorriamo. *Mag. Hieronimo pictore q. ser Andraea de Surdis habitatore in burgo Campionis* si legge fra testimonii il dì 26 di settembre dell' anno 1530 in uno strumento del nodaro Gasparo Villani nell'Archivio de Lazara (T. VI. f. 215): *Jeronimo da Piazola depentor* si lesse dal Brandolese in carte degli anni 1538 1546: *Geronimo Cesaro*, che venne chiamato, con Domenico Campagnola, per giudice del prezzo di un' opera di *Stefano* dall'Arzere. Ecco la parte che ho tolto da copia, dall' originale, che ne ha il cav. Giovanni de Lazara.

» Noi Domenego Campagnola e Geronimo Cesaro depentori ziudesi arbitri elleti frà li agenti della veneranda Fragia de Mr. S. Jacomo e Xforo da Ponte molin della Città de Padoa da una banda, e Mo. Stefano da larzere depentore da l'altra a stimar un Penello per dto. Mo. Stefano a dti. agenti fatto secondo il tenor e convenzion de uno scritto fra esse parte celebrato: vista la ellezion de noi per dto. parte fatta, e libertà a noi per esse parte data, aldido, e ben considerando el scritto preto., visto e diligentemente considerato esso Penello, e tutto quello che da quello in differenza fra esse parte depende, aldide molto ben le rason de

dova, o Girolamo dal Santo, poichè ne stava presso la chiesa: però malamente chiamato Campagnola dal Rossetti (f. 214), confutato con valore di pruove dal Brandolese (f. 100, 280). Nè il padre Cavaccio nell'opera *Historia Coenobii Divae Justinae patavinae* lo chiamò con quel nome, come vorrebbe far credere il Rossetti: e con soli i due nomi che io ho riportati, lo chiama il padre Girolamo da Potenza nell' *Elucidario ovvero Ristretto delle Pitture del Chiostro di santa Giustina:* ms., con la data dell'anno 1609, ora presso il cav. de Lazara. E il Potenza avealo giovine conosciuto: sicchè ha potuto scriverne qualche parola. Era Girolamo sì estimato, che il Sobrio Luigi Cornaro aveagli dato a dipingere la facciata della sua celebre casa in Padova, architettata dal Falconetto, e ornata da'più chiari artefici di quella età chiarissima. Pure il Lanzi lo trovò, non senza ragione, nel ricordato lavoro del chiostro, *debol pittore in disegno e più anche in espressione; però lodevole in molti accessorj e specialmente nella cura del costume antico.* Seguendo l'Anonimo morelliano, terremo come dipinti, egregi, di Girolamo in

esse parte el nome de Cristo invocando dal qual tutti retti e sani judicj prociedono; Nui predti. judesi d'accordo tutti dui per ogi miglior modo per conscienza nostra stimemo dto. Penello esser de valor e pregio de scudi trenta quattro d'oro, e così dicemo e stimemo e si caxemo per salario nostro per cadaun de noi L. 2. per parte da esser paga giusta laus deo 1549 Ind. septima die Dominico 3c mensis decembris Paduae in cancellaria Fratalae santorum Jacobi et Xtophori Pontis Mollem. Civitatis Paduae. Per me Franciscum Antonium de Malatinis Notarium Paduae.

s. Francesco le istorie di N. D., ristorate a maraviglia dal Zanoni: tali dipinti che vi ebbe chi errando giunse ad attribuirgli a Dosso Dossi. Qua e là negli antichi luoghi sacri di Padova si vedono altre opere a fresco, le quali, da chi non sia prudentemente timido nel dare sentenze, si dovrebbero dire di Girolamo. Egli era, nel giugno dell'anno 1546, primo gastaldo, come si riconosce dallo Statuto della Fraglia de'Pittori; e poco appresso cieco e settuagenario, come dicono i biografi di lui, eccetto il Zani che assai errò (Vol. XIV f. 212), morì questo artefice, che sì bene disegnava e coloriva, da essere stato talvolta competitore con Tiziano. Il nome di Girolamo vive di fama immortale presso lo Scardeone, il Vasari, il Ridolfi e molti altri storici non ignobili delle arti.

Altri competitori con il Mantegna

Ma per tornare a'discepoli dello Squarcione e rivali del Mantegna, onde ci ha distratti il chiostro del Monastero di santa Giustina, luogo sì pieno di tenere memorie: si legge nelle istorie di que' giorni che qui vissero stranieri a Padova *Lorenzo Canozio*, detto da Lendinara, *Dario da Trevigi e Gregorio Schiavone*. Di Lorenzo che fu anche operatore in tarsie, dubbiosamente si reputa in Padova un qualche lavoro di questo secondo genere: di Dario non c'è, che io sappia opera veruna; e di Gregorio (1)

Lorenzo Canozio Gregorio Schiavone e Santo Padovano

(1) La veneta Accademia ha due opere di questo pittore. L'una è una tavola con M. V. e il Bambino, ch'era nel monastero di santa Croce in Venezia. L'altra consiste in due tavolette, le quali ai lati di una B. V. con il Bambino ed angioli, passata nella Galleria di Milano, formavano un solo altarino in s. Prosdocimo di Padova. Mostrano il discepolo dello Squarcione, ma che però si era affezionato al colorito della scuola bellinesca.

vi aveva un quadro, in ogni *Guida di Padova* celebratissimo, descritto dal Lanzi, preparato due volte inciso per la *Venezia Pittrice:* sicuro testimonio, giacchè intatto, della fiorita scuola dello Squarcione, il cui nome vi aveva il grato discepolo associato al propio: quadro che da pochissimi anni è passato all'ornamento di straniera galleria. E giacchè piace sempre lo alternare; rammenteremo anche un cittadino di Padova, tra questi rivali mantegneschi, cioè *Lauro Padovano*, al quale e dall'*Anonimo* (f. 86) e dal Sansovino (*Venezia* ec. f. 266) vengono attribuite alcune istorie di san Giovanni, che aggiungevano fregio alla chiesa che fu della Carità in Venezia. È vero che gli storici de'tempi che seguirono, le dissero di *Vittore Carpaccio*: ma poichè uop'è tenerci a' più antichi storici, in paragone de' moderni, se questi non abbiano puntello in vecchie memorie; noi accresceremo la nostra credenza che quelle istorie fossero di Lauro, eziandio per la più recente autorità del Lanzi che le trovava *del tutto mantegnesche* (T. III f. 86).

Belliniani in Padova

Ora poichè in Padova di questo modo era il dispota della pittoric' arte lo Squarcione che vedemmo nimico a Giovanni Bellino, non istupiremo se lo stile di questo che tanto poteva ne' viniziani paesi, non quivi avesse molto numero di seguaci. Pure, avendovi sempre chi preferisce ciò che è straniero al propio e nazionale, anche a Padova vennero chiamati i Bellini, de'quali ciascuno vi operò: cosa, di cui è testimonio in più luoghi l'*Anonimo*: e il Lanzi stesso ebbe a dire (f. 50) *che vi ha nel padovano non poche pit-*

ture di questa età, che hanno del veneto: già prevenuto in tale asserzione dal Vasari il quale aveva scritto (T. I f. 505 ediz. *Rom.*) che *nella medesima Padova lavorarono molti ch' ebbero dipendenza da Gentile e Giovanni.* Tra quelli egli nomina *Niccolò Moreto* (volea dire *Miretti*) *che visse ottanta anni, e sempre esercitò l'arte:* il quale se è il Niccolò del q. *Antonio de Miretti*, della contrada del Prato della Valle, pittore, il cui nome si legge nelle carte sino dall' anno 1423 (*Tab. de Lazara* p. 143); ciò male si accorderebbe con la dipendenza da' Bellini. Che Niccolò fosse legato, come taluno credette, in parentela con Giovanni Miretti che più sopra nominammo, non si hanno argomenti a provarlo.

Niccolò Miretti

Bensì la pubblica voce dà a' Bellini allievo *Jacopo Montagnana*, che il Vasari e il Boschini con errore cognominarono *Montagna.* Egli entrò nella Fraglia de' pittori, come se ne ha dagli Statuti, il dì diciassettesimo di aprile dell' anno 1469. Si avrebbe però un' epoca anteriore intorno lui, se l' anno 1551 che nella chiesa del Santo stà scolpito a' pilastri dell' altare, dov' egli raffigurò il Crocifisso fra quattro Santi, fosse la vera epoca, in cui egli quest' opera condusse, sì bene conceputa, diligentemente eseguita e con convenienza al soggetto. Il palazzo poi vescovile ne ha le opere principali: giacchè nella sala superiore egli vi colorì a fresco i ritratti di tutti i vescovi sino all' anno 1494, lasciandovi le nicchie, non ancora del tutto riempite, pe' vescovi seguaci, con motti che il capriccio gli dettò e che gli oziosi vogliono

Jacopo Montagnana.

trovare inspirati, interpretandoli come le profezie che si dicono di Malachia intorno a' papi.

Nella cappellina poi, oltre la tavola dell'altare in tre comparti, dipinse all' intorno, a fresco, gli apostoli, gli evangelisti e i dottori della chiesa. Il Francesconi ne tiene pronto, per la sua opera, un fatto istorico che il *Brida* gli disegnò e il *Novelli* gl'incise. Altre opere del Montagnana rammentano l' Anonimo, lo Scardeone, il Portenari, il Tommasini nella sua *Storia della Sacra Immagine di Monte Ortone*, dove colui aveva dipinto, per quegli ottimi frati Agostiniani, più cose che gli storici non dissero. E certamente vi erano del suo pennello le portelle che chiudeano quella Immagine, nelle quali n'era rappresentato il ritrovamento, con bel paesaggio, e Maria che additava il sito al contadino: con l'epoca dell'anno 1497. Montagnana fece anche un suo lavoro, ricordato dal Lanzi, nella sala del Consiglio a Belluno. Nelle carte ms. del ch. ab. Gennari si trovò notato, che Jacopo fece suo testamento nell'anno 1499, e che nell'anno 1515 viveva Angela sorella del pittore Pietro Calzetta, relitta di Jacopo Montagnana, il quale era morto da parecchi anni.

Pietro e Francesco Calzetta.

Di questo *Calzetta* tre opere si ricordano dall' Anonimo dipinte nella chiesa del Santo. Una di queste fu fatta per la famiglia de Lazara, la quale ne conserva il disegno, e l' accordo (1) fra lui e Bernardo

---

(1) Ecco questo accordo, tratto dallo Archivio (T. 47 f. 75). Lo produco giacchè è cosa di rilievo.

1466. 17, Otubrio In Palazo al Banco ad Utilia, Sia manifesto a chadauno che lezera questo scritto come Mis. Bernar-

de Lazara, segnato il dì diciassettesimo di ottobre dell' anno 1466. Il Rossetti (f. 217) ci narra ch' egli morì di peste l' anno 1486. Non sappiamo se fosse parente di *Francesco Calzetta* che trattava, in quella stess' epoca, la pittura, come ci dice il Rossetti medesimo.

Intanto era avanzata la bell' epoca di Giorgione e di Tiziano ed erano piene di seguaci di que' due sommi maestri le città del veneto Stato; quando Padova

---

do de Lazara convien et da a Mais. Pietro Calcetta depentore a depenzere una Capella messa nella Chiesa de Santo Antonio la qual si chiama la Capella del Corpo di Cristo : ne la qual debe prima fare nel sopra cielo in fresco i quattro Propheti over Evangelisti in campo azuro con stelle d'oro fino. Item che tutti li fogliami de marmo che sono ne la ditta Capella sieno adornati doro fino et azuro et similiter le figure di marmo che sono intagliate sieno adornate doro et azuro con le sue colonete : et che suso li frontispizi siano messe le arme con il suo cimiero doro et azuro : Item che li capitelli de le colone grande che sono quattro siano tutti messi doro fino et dazuro.

Item che nella dicta Capella sia fatta per el soprasr.° maistro Piero una tavola che tenga tuta la faza denanzi de l'altar fino sotto il volto con un scagnello de sotto : et in la dicta Tavola de depenzer el dicto maistro Piero una historia simile al Squizo ch' è suso questo foglio el quale e ritratto da un disegno de Maestro Francesco Squarzon el quale fo de man de Nicolò Pizzolo el qual de fare simile a quelo, et far più cose de quelo et nel dicto Squizo: et debe metter ne la dicta tavola le arme del dicto Mes. Bernardo de relievo.

Item ch' el dicto mais. Piero de fare le sopras. cose a tutte sue spese ; si di oro come de colore : et tavole : et armadure : et ogni altra spesa che habia ad incontrare ne la dta. fabrica. Item debe fare el dto. maistro Piero una coltrina de tela azura che sia bona con el fero che copra la dicta tavola depenta con un Christo passo che sia bello.

Item che il deto maistro Piero se ubliga de haver finiti tuti li soprascr. lavorieri a pasqua de mazo proxima che de vegnire. Item che il deto maistro Piero si ubliga e promette de dare el

vide sorgere dal suo grembo due degni allievi di quel sovrano ingegno, per cui singolarmente durerà eterno il nome della petrosa Cadore. Ma uno di essi le fu piuttosto mostrato che dato, avendolo morte rapito nella prima freschezza degli anni: l'altro poi vivendo fe' vedere con le sue opere, che aveane ben onde il Vecellio se ne provava nell'anima gelosia che nè meno sapeva occultare. Chi della istoria delle bell' arti qualche cosa conosca, scorge che accenno Damiano Mazza e Domenico Campagnola.

---

dto. lavoriero ben facto et adorno politamente: et sta a mantegnire ch' el deto Lavoriero sera ben fermo et sufficiente fino a anni XXX et in caso ch' el deto Lavoriero manchasse per defecto del deto mais. Piero: el deto mais. Piero sta obligato a pagare el danno et interesse del deto Lavoriero: et ch' il deto mais. Bernardo possa astrenzere in solidum mis. Galeazo Mussato et deto mais. Piero in solidum, et qual mis. Galeazo e sotto scritto de sua man.

Item mis. Bernardo de Lazara antiscripto promette al antiscr. mais. Piero Calzetta et per la pala et per tutte le altre cose necessarie in adempimento de la pred. Cap. ch' el deto mis. Bernardo ga da dare adesso duc. diese et compita la pala ghe de dare altri diese duc. et poi compito tutto il lavoriero ghe debe dare el resto fina a duc. quaranta: et questo il deto mis. Bernardo ghe promette et cusi tutte do le parte riman dacordo presente mais. Franc. Squarzon depentore et io Bartholomio de San Vido el quale dacordo de tute do le parte ha scripto questo acordo de mia man.

Io Galeazo musato mi obligo mi e li mei beni presenti e futuri apresso el deto mis. Bernardo per el deto Piero depentor.

Adi et millesimo sopras. el sopras. mis. Bernardo de Lazara conta a mais. Piero Calceta duc. diese doro per el primo pagamento et contage li dicti dinari sul pozoletto del palazo ch' e apresso el Banco de Signori di Utilia presenti mais. Franc. Squarzon et io Bartolomio da San Vido.

E mi Franzesco Sqarzon (cosi) fu presente ai dicti pati fati tra mis. Bernardo de Lazara e m. Piero Chalzeta come apar su questo scripto fato per man de Bartolomio da San Vido.

Damiano Mazza.

Nulla sappiamo delle vicende della vita di *Damiano Mazza:* quanto basta della virtù di lui. Il Ridolfi (*Vite* P. I. f. 202), il Boschini (*Carta del Navegar* ec. f. 395), il Zanetti (*Pit. Ven.*) ed altri dissero di lui parole di lode. Padova non ne aveva, per ciò che sappiamo, che una sola opera in casa Sonica: un Ganimede rapito dall'aquila, dipinto in un soffitto che *per la sua squisitezza fu creduto di Tiziano*, come scrive il Ridolfi: ma sino dal tempo di questo istorico dell'arte, Padova lagrimava trasferita altrove tanta opera di sì valoroso suo figliuolo. Venezia ne mostra, nelle sue chiese, poche tavole, le quali se non sono condotte con molta morbidezza, hanno almeno gran forza e gran rilievo, per giudizio di ogni intelligente. Fece Damiano un quadro per la chiesa di Noale: notizia che dobbiamo al padre Federici nelle *Memorie Trivigiane* (T. II. f. 54): il quale recandone anche il contratto, tolto da' registri di quell'archivio, ci ha additato la sola epoca certa che sin qui abbiamo della vita di questo artista, cioè l'anno 1573. Il pittore Girolamo Gamberato aveva il frammento di una Crocifiggione di N. S. dipinta da Damiano e teneala per assai cara. Filippo Esegrenio, uomo da metamorfosi, prima orafo, poi pittore, appresso ristoratore, e in fine sensale di quadri, che l'abate Boni pur troppo fè credere e dire dal Lanzi (T. VI. f. 216) essere stato pittore del secolo XIV, strinse con quell'arte ch'è propria di siffatti sensali, il Gamberato a mutare quel quadro con oro. Non lo avesse mai fatto! Pentito se ne accorò di modo, che venne in furore e matto, e misero ne morì dalla doglia.

Discepoli del Mazza

Non doveva il Mazza restare privo di discepoli, e n' ebbe veramente. Chi curioso volesse saperne i nomi, non aspetti che io lo appaghi nel suo desiderio, giacchè mai non mi accadde leggerne alcuno. Bensì il Boschini *rinnovato* addita opere pregiate di questa scuola, le quali chi vuole conoscere, a lui si accosti e lo legga (ff. 157, 341, 409).

Famiglia de'Campagnuola.

Cornelio ed Andrea

Maggiore numero di lavori ci rimane di *Domenico* che ebbe, secondo alcuni, la vita, secondo tutti, la educazione nella famiglia *Campagnola*, assai celebre nella istoria padovana. Tacerò di *Cornelio* pittore e di *Andrea* statuario e stuccatore, giacchè non potrei fare che brevi cenni sì intorno l'uno, sì intorno l'altro. Cornelio ha suo nome nel libro degli Statuti della Fraglia, dove nell' anno 1561 lo vediamo eletto sindaco, e, nell' anno 1568, vecchio massaro: Andrea viene dal sopraccitato padre da Potenza nel suo ms. intitolato *Esposizione delle cose simboliche scolpite nel Coro di Santa Giustina*, ricordato di questo modo: *Riccardo Taurino da Roano volse si mettesse nell'istromento darli il quadro o modello fatto di creta o stucco, fatto da eccellentissimo statuario, et quello col scarpello haveria ritratto dal naturale. Li Padri si contentarono, e fu data quest' opera a Andrea Campagnuola, statuario da opera di stucco o creta rarissimo, et secondo quel disegno lui* (Riccardo) *lavorò tutto il coro.*

Girolamo Campagnuola.

Ma non restarono sì scarse le memorie degli altri *Campagnola*, tra' quali primo mi si presenta *Girolamo*, chiamato dal Vasari (P. P. f. 518) *pittore e discepolo dello Squarcione.* Quegli fu certamente uo-

mo di bell'ingegno e scrittore di operette diverse. Lo Scardeone che il conobbe, ci narra (*Antiq. Pat.* p. 244) avere colui scritti alcuni libretti *Delle lodi della Virginità*, *De' proverbii vulgari*, e intorno molti altri subbietti che soggiungeva non conoscere: e ciò è li *Salmi penitenziali volgarizzati* (de' quali dice Matteo Bosso *Epist. LXXV*), alcune *Rime* inedite, in un codice Estense, rammentate dal Quadrio (Ist. T. VII. f. 102), due Opuscoli latini a penna veduti dal ch. Morelli (*Notizia* ec. f. 102), cioè una *Lettera a Cassandra Fedele*, scritta da Venezia l'anno 1514, e il *Panegirico funebre del capitano Bartolommeo d'Aviano*, una *Lettera*, pur troppo perduta, a Niccolò Leonico Tomeo intorno alcuni pittori che servirono a'principi Carraresi, veduta ed usata dal Vasari e dall'Anonimo, e la latina Orazione al Pregadi contro gli Ebrei nella causa che aguzzò tante penne, del beato Simeone da Trento. Oltracciò si è veduto da me presso il cav. Lazara, in membranaceo ms., *Martini Mastellensis I. C. Patavini in Georgium Cornelium patavina praetura functum* (1) *Panegiricus:* Panegirico ornato di eleganti miniature, con un Sonetto del medesimo Campagnola. Ciò per altro che sin qui dicemmo di lui, non lo mostra che uomo segnalato per varie maniere di cognizioni. Ma fu egli ancora pittore? Il Vasari, come più sopra indicammo, ne dice che sì: pare che le miniature del ricordato libretto esse pure attestino che sì: il *Dizionario degl' Incisori* (Lipsia T. II. p. 544) lo vorrebbe e pittore e

(1) Ciò fu l'anno 1503. Si veda l'Orsato *Cronologia delli Reggimenti di Padova.* Ivi 1664 f. 54.

scultore; ma il Zani ne'suoi *Materiali* ec. (f. 132), ne'quali ci prometteva, sino dall'anno 1802, una sua *Dissertazione intorno i Campagnola*, dice che vi avrebbe mostrato *come Girolamo non fu mai pittore.* La *Dissertazione* non comparve, il Zani passò fra gli estinti; nè altra cosa ci diede che alcune *note* e *contro note intorno i Campagnola* (Enciclopedia ec. P. I Vol. V). Il silenzio del Bosso e dello Scardeone, che conobbero Girolamo e lo celebrarono soltanto siccome letterato, è l'argomento del Zani, che quegli non fosse pittore: nè qui ci resta che aggiungere a quello che sopra ne abbiamo riferito intorno lui.

Giulio Campagnola.

Ma sembra che il Zani fosse inimico al pittorico genio della famiglia de'Campagnola. Egli che non volle essere persuaso che Girolamo abbia maneggiato il pennello; poco appresso sostenta che Giulio, di lui figliuolo, è stato soltanto miniatore, non però mai pittore. Parmi però che a tale sentenza il determini un troppo stretto rigore d'interpretazione alle parole del Bosso, dell'Anonimo e di altri che ne'proprii scritti l'ebbero lodato. Giulio, come pittore, fa buona comparsa presso il Vasari (1), e come letterato presso il Tiraboschi (T. VI f. 792) ed il Morelli, commentatore dell'Anonimo. Egli nacque circa l'anno 1452, e fanciullo, quand'era già in sull'anno sedicesimo di età, passò

(1) Veramente il Vasari scrisse *Giusto* (P. I f. 518-521), ma ci viene sospetto che volesse scrivere *Giulio*. Sulle prime ci tenne nel nostro giudizio incerti il già citato *Dizionario degl' Incisori*, dove leggemmo *avervi una figura assai grande in piedi con vaso in mano, rappresentante S. Giambatista* in f., con il nome di *Giusto*: ma in quella stampa, invece, trovammo *Giulio* con la giunta di *Antenoreo*.

alla corte di Ercole, duca di Ferrara: notizia che abbiamo in una Lettera del Bosso che se ne rallegra con Girolamo di lui padre. Da un MS. di Anonimo, che il Morelli possedeva e che confuso dal Zani (Vol. V f. 339) con l'altro che lo stesso Morelli pubblicò, lo fe' a torto insultare al Brandolese che ne aveva usato lodandolo; conosciamo cinque opere da Giulio dipinte in Padova. In pubblico ora non se ne vede alcuna, quantunque al tempo che il Brandolese scriveva, tre ve ne avesse ancora. Da queste si scorgeva che Giulio era tuttavia lontano dallo stile moderno: lo che fe' dire dal Brandolese intorno ad una di loro, del cui autore si dubitava, che una *certa sua secchezza palesava il maestro di Domenico Campagnola.* Le quali parole mal considerando il Zani, dopo che le ebbe riportate, sclama: *E qui non posso a meno di rivolgermi al Brandolese e dirgli: Ma se voi asserite nel vostro Indice che Domenico fu un degnissimo discepolo imitatore ed emulo di Tiziano; perchè poi avete qui il coraggio di affermare che secchi erano i contorni di questo celebratissimo maestro?* Ed io non posso a meno di rivolgermi al Zani e dirgli: *se meglio aveste calcolato il valore di quelle parole, vi sareste accorto che vogliono accennare Giulio, il quale fu il maestro di Domenico.* Che se non potemmo lodare qui Giulio come pregiato pittore, verrà giorno che pubblicando noi la *Memoria della Origine e delle Vicende della Incisione in Padova*, lo celebreremo come degno incisore.

Domenico Campagnola.

E poichè vo' collocare Domenico fra' pittori padovani; alcuno che piuttosto il crede veneziano, po-

trebbe farmi rimprovero che così io spogli i patrii fasti di un nome, onde sommamente andrebbero onorati. E di fatti, se il venire ricordato dalle generazioni che si succedono, dichiara valore in lui che ottiene sì raro privilegio; parlando i posteri, in ogni tempo, con molta lode di Domenico, appalesano la molta estimazione, in cui a buon diritto lo ritengono. Se non che, intorno la patria e la persona di lui, io penso che si agiterà quistione insino a che le penne si occuperanno nello scrivere di arti e di artefici: sovente da ciò derivando il fallo, che si vuole attribuire ad un solo uomo ciò che di più dovrebbe venire interpretato. La istoria pittorica è piena di sì fatti esempj; e quelli del Bonifacio e del Lotto valgano per tutti. L'Anonimo pubblicato dal Morelli, il quale era contemporaneo a Campagnola, scrive (f. 11): *Domenico Veneziano, allevato da Julio Campagnola*, e, poco appresso (f. 25), *Domenico Campagnola*. Ora difficilmente per quelle parole mi condurrei a dire che questo *Domenico Campagnola* sia il *Domenico Veneziano, allevato da Julio Campagnola*; giacchè nessuno mai di questo modo dichiarerebbe che un figliuolo venne educato ad un'arte dal padre. Ciò sarebbe una cosa stessa che dire: *Domenico veneziano allevato da Jacopo Tintoretto*, per annunziare che Domenico Tintoretto fu discepolo di suo padre Jacopo nella pittura. Ciò posto; decidere chi sia quel *Domenico Veneziano allevato da Julio*, sarebbe una nuova quistione che avrebbe pari suo fine a tante altre: incertezza e confusione. Io seguirò dunque a porlo fra gli artefici di Padova; la quale

comechè egli fosse veneziano, sempre potrebbe menare gran vanto, opponendoci che dessa fu che educollo all'arte, e che gli aperse suo campo a tante prove di pittorico valore. E già o all'una o all'altra città io lo conceda; sì Venezia sì Padova nella istoria delle bell'arti sono di modo ricche di bei nomi, che l'una potrebbe fare a meno di muoverne grandi querele della perdita, e potrebbe l'altra temperarsi da ogni strepito di superbia nell'acquisto.

Ad onta che però molti parlassero di Domenico, il tenore della sua vita e il ragguaglio delle epoche ne sono incerti. Il Zani sino dall'anno 1802 promise ne' suoi *Materiali* (f. 132) che un giorno avrebbe dimostrato in sua Dissertazione che Domenico Campagnuola *intagliava a bulino negli anni* 1512, 1513, 1514, 1515, 1516, 1517, 1518, *e che in questi due ultimi era già nel maggior suo fiorire, ed oltracciò che fu malamente confuso da alcuni con Domenico dalle Greche depentore veneziano che viveva nel* 1549. La Dissertazione non comparve, ma viddero il giorno quelle sue Note e Contra-Note, che sopra ricordammo, nelle quali viene citando stampe che recano il nome di Domenico Campagnola e tengono ancora le riferite date, le quali poichè il Zani non può accordare con la data dell'anno 1581 e con qualche altra che trovò il Brandolese segnata in opere di Domenico Campagnola, contro il Brandolese si scaglia, come se a questo ne venisse vantaggio, che il Campagnola fosse nato un qualche anno appresso. Certamente che l'epoca 1581, dataci dal Brandolese, non saprebbesi come possa combinare con l'epo-

ca 1512, la quale è la prima di quelle che il Zani ne produce: le quali due date se sono vere, e se il dipinto con l'anno 1581 è veramente lavoro di Domenico Campagnola, di cui però non tiene il nome, questo Domenico Campagnola pittore sarebbe altra cosa che il Domenico Campagnola incisore. Tutt'al più che l'epoca 1512 potrebbe trovarsi non isconvenire affatto all'altra epoca ch'è certa, dell'anno 1564: al quale anno leggiamo negli Atti del Capitolo di Padova (T. V f. 237), scritti da Gasparo Ottelio, che il dì 24 di novembre fra il canonico e tesoriere Ercole Sambonifacio (1) e Domenico Campagnola si fece contratto, con il quale questi si obbliga a dipingere, per la somma di venticinque scudi d'oro, due quadri con le figure de'quattro Santi protettori della città e in mezzo vôlto la immagine del Crocifisso con altre figure a piacere, non meno che i triangoli per la settimana santa. Che circa questi anni Campagnola operasse in Padova mi condurrebbe a sospettare eziandio l'Anonimo morelliano, il quale, che scrisse il suo ragguaglio dal 1530 al 1543, non rammenta che poche opere, per Luigi Cornaro e Marco Mantova Benavides, condotte da Domenico Campagnola in Padova, ove molte altre ne condusse, e delle quali sembra che quel diligente scrittore non avrebbe taciuto. Per queste opere dobbiamo riconoscere Domenico Cam-

(1) E a punto in quest'anno il dì nono di luglio il canonico Ercole Sambonifacio fu eletto tesoriero. V. Mons. Dondi Orologio nella eruditissima sua *Serie de' Canonici di Padova*: opera che avrebbe riprodotta vieppiù arricchita, e che con altre ancora che ne avrebbe date quel dottissimo e infaticabilissimo uomo, abbiamo perduta per la immatura di lui morte.

pagnola ottimo disegnatore, diligente pittore e valentissimo nel paesaggio. Dipinse a fresco con Tiziano alla scuola del Santo, e vi si mostra valoroso discepolo presso un maestro incomparabile. A questo egli si appressava meglio in alcune pitture ad olio, come nella scuola di santa Maria del Parto, che il Lanzi chiamò *gabinetto di sue opere*: aggiungendo che *pareva aver quivi aspirato a grandeggiare in disegno più di Tiziano e a segnare il nudo con artificio più scoperto.* Aveano queste pitture l'epoca dell'anno 1531, come scrive il Brandolese, esattissimo ne'suoi esami. A buon diritto il Zanetti scrisse di lui (*Pit. ven.* f. 220): *che le molte e belle opere che in Padova quegli lasciò, possono far testimonio che fu degnissimo discepolo e imitatore di Tiziano e degno di computarsi fra gli eccellenti pittori di sua età per il bel dipingere non meno che per la composizione.* Venezia non ne aveva che i dipinti dell'organo nella chiesa di santo Michele di Murano, ai quali adesso si aggiungono nella Reale Accademia e una figura intera del santo vescovo Prosdocimo e quattro figure di Profeti, nel soffitto, di stile grandioso e finitissimo. L'anno, in che morì, è ignoto. Soltanto sappiamo che ciò avvenne in Padova, ove fu sepolto nel primo chiostro del Convento del Santo nell' arca della sua famiglia.

Contemporanei al Campagnola

Contemporanei al Campagnola viveano in Padova Gualtieri che gli era parente, Stefano dall'Arzere, Luigi Benetello e Niccolò Frangipane.

Gualtieri e Stefano dall'Arzere

Gualtieri e Stefano dall'Arzere dipinsero a fresco con Domenico Campagnola la sala della pubblica bi-

blioteca. Parlando di questi dipinti, il Lanzi (T. III f. 126) ne scrisse così: *le figure sono volti per lo più ideali; il disegno è vario, nobile in molte, in alcune pesante; il costume dell'antico non vi è osservato sempre: è però opera di un colorito assai florido e di bel chiaro-scuro, nè in tutta Italia è facile trovarne altra, che dopo tanti anni mostri men tempo.*

Senza compagni il Gualtieri dipinse nel cortile del palazzo Mantova, ora Venezze, e ne si vede ancora una qualche figura, e inoltre in un salotto di casa Zabarella figurò, l'anno 1549, (1) i più illustri eroi di Padova con le loro principali azioni. Il nome di Gualtieri si legge negli Statuti della Fraglia all'anno 1546, in cui egli proposto per conservatore al Sacro Monte, non ci venne approvato da'voti.

Stefano fu detto *dall'Arzere* per la contrada, dove abitava; il quale talvolta anche soscriveasi *Stefano da Padova*. Ha lavorato molto in patria, sì a fresco, sì ad olio, e ciò ch'egli vi fece, è rammentato esattamente dal Brandolese. Quattro epoche ritrovo della vita di lui oltre quella dell'anno 1549, veduta parlando di Girolamo da Padova. La prima dell'anno 1552 è un contratto con la famiglia de Lazara per la tavola con Cristo Risorto, ch'è alla chiesa del Santo: la seconda del 1560 è sotto la figura, a fresco, di s. Pietro alla chiesa degli Eremitani; uno de'buoni dipinti di Stefano: la terza è del 1568 negli Statuti della Fraglia,

---

(1) Questo anno vi è notato: e per errore nel Brandolese havvi il 1560. Di tali opere vi è la descrizione nel libro: *Aula Zabarella* (Patavii 1670).

quando egli fece rinuncia al posto di massaro: l'ultima è del 1573; anno che si legge in casa de Lazara sotto un ritratto di Maria Mussato. Il modo del suo dipingere era franco e di pratica. Il carattere n'è grandioso anzi che no; buono il disegno: ma rossiccie ne sono le carni, e grossolane le fisonomie.

Battista dall'Arzere

Nel tomo XV della Scuola che fu di san Jacopo si trova ricordato, di quest'epoca, *Battista dall'Arzere depentor*, il quale era forse unito di parentela a Stefano.

Luigi Benetello

E lo Scardeone (p. 373) e il Ridolfi (P. I f. 74) ricordano *Luigi Benetello*, da cui Padova attendeva accrescimenti di onore: ma la morte ne interruppe il corso dell'operare. Dall'epitafio posto sopra il suo sepolcro nella chiesa di sant'Anna, epitafio riferito anche dal rammentato Ridolfi, sappiamo ch'egli è morto nell'età di anni ventuno nel 1560.

Niccolò Frangipane

Ma di *Niccolò Frangipane*, non ricordato dal Ridolfi, quantunque nòn ne fosse indegno, è controversa la patria. I Padovani lo vogliono suo, suo lo dicono i Friulani. Non sono però che recenti quelli tra gli ultimi, che lui credono Udinese; ed anzi il Rinaldis, loro storico della pittura, non volendo, o non sapendo darè tutto il torto a Padova, fece due contemporanei pittori dello stesso nome e cognome. Non era questo il caso che dividendo, egli potesse dominare; e la sua conghiettura cadde da sè. Sospettò il Lanzi con saggezza di ragionamento, che la seconda opinione sia nata *dall'essere in Udine una nobile famiglia di questo cognome, e dal trovarsi in città tre*

quadretti di tal pennello, un de' quali con l' anno 1595 : *niuno però avendosene in casa Frangipani : cosa insolita, o almeno rarissima, in case di pittori eccellenti;* e potea aggiungere, *specialmente se doviziose.* Chiamò non antica la opinione che il Frangipani sia udinese, *poichè il Grassi, diligentissimo corrispondente del Vasari circa gli artefici nazionali, non gli avria taciuto tal nome:* su di che il conte Fabio Maniago, il migliore storico che i Friulani abbiano delle loro arti, ed uno de'più diligenti che ne conti per questo rispetto la nostra Italia, osserva, che così ne verrebbe che si dovessero tenere come contemporanei il Grassi e il Frangipani, quando, invece, il Grassi, per quanto ne dice egli stesso (*Scuola Fir. Let.* 3), diede al Vasari le notizie prima dell' anno 1568 (1), e le iscrizioni che si leggono ne'quadri del Frangipani, portano la data degli ultimi anni del secolo. Ma già se chi vi ha interesse, cede dal campo, nella certezza di non riportare vittoria, nè meno noi entreremo in contenziosa lizza, e diremo padovano il pittore Niccolò Frangipani. Egli è stato tale pittore, che la istoria dell'arte non può stare senza il nome di lui, soprattutto se si fermino il pensiero e l'occhio in quel suo stile di ottimo naturalista, nel quale dipinse alcuna sua opera. Tale viene dichiarata un'Assunta a'Conventuali di Rimini, condotta l'anno 1565,

---

(1) Questa osservazione del Conte Maniago non è di alcun peso; giacchè il Lanzi stesso, poco appresso, rammenta una celebre opera del Frangipane in Rimini, lavorata sino dall' anno 1565 e perciò prima ancora che il Grassi desse quelle sue notizie all' amico Vasari.

lodata dal Costa e dal Marcheselli, storici di quella città: tale teneasi un suo s. Francesco, mezza figura, nella chiesa che fu di san Bartolommeo in Padova, opera del 1588, nella quale il pittore si mostrò tizianesco più che non era solito: opera mandata di qui alla galleria di Milano. Di buono stile doveva essere anche un Deposto di Croce, a' Frari in Venezia, con il nome e l'anno 1593: ma n'ebbe sì barbaro ristauro, che non può sembrare degno di lode che all'occhio di chi veda (e saranno pochissimi) come il Soravia nelle sue *Chiese di Venezia.* Le quali opere del Frangipani, in argomento serio e divoto, sono da tenersi in conto, giacchè egli piuttosto amava trattare cose facete, che spesso si vedono nelle Gallerie. Presso l'abate Giambatista Nalesso di Padova, mio amico, al quale io debbo buone notizie circa l'argomento che tratto, come l'arte gli deve il salvamento di parecchi quadri o dalla perdizione o dalla oscurità, ho veduto due quadretti, di tale genere, che offriano l'Autunno e l'Inverno, ciascuno con due figure, de' quali il primo aveva il nome dell'autore e l'anno 1597: due quadretti che fanno piacere. L'epoca della morte del Frangipani non ci restò: il nome di lui sonò e risuona onorato in molte gallerie e nelle *Guide* di Bologna e di Pesaro e nelle *Lettere Pittoriche* (T. IV f. 290 T. V f. 248) e ne' *Miscellanei di Varia Letteratura* (Luca 1752 T. VII f. 98) e presso il Calvi nelle sue *Descrizioni* delle Gallerie Doria ed Ercolani.

Ed altri nomi di pittori, di quest' epoca, o padovani, o che in Padova lavorarono, ci viene dato e di

trovare qua e là notati in parecchi libri e di leggere negli Atti della Fraglia: ottimi sempre a chi voglia condurre una qualche istoria.

Gian Pietro Cusina

Gian Pietro Cusina è pittore che il Salomoni ci fa conoscere nelle sue *Iscrizioni* del Territorio Padovano per la tavola del maggiore altare a Monte Merlo, che con il nome dell' autore ne additava la patria che fu Padova, e l'anno che fu il 1599.

Girolamo Pannico.

Di *Girolamo da Pannico* lasciò scritto il Tommasini (*Athenae. Pat.*), che n' era dell' antica famiglia de' conti da Pannico, che fu amico delle umane lettere, che prendeva diletto del suono e del canto e della *pittura:* per le quali virtù meritò quest' uomo, morto l'anno 1558, che lo Scardeone il lodasse.

Francesco Soncini.

Di *Francesco Soncini* si trova nell' opera del cavaliere Gio. conte de Lazara *Arbori delle Famiglie Padovane:* che dottore di legge lesse privatamente le Imperiali Costituzioni; che scrisse quattro libri *Della Nobiltà Padovana;* che mandò alle stampe un' operetta *Vite de' Duchi di Milano, con le loro effigie,* e che fu scultore e *pittore.* Morì il dì quinto di agosto dell' anno 1576 in età di soli anni 28, ed ebbe suo sepolcro nella chiesa che fu di sant' Agostino.

Benedetto Bordone e Alessandro Bassano.

Abbia finalmente qui luogo un padovano che ricordato da ogni storico italiano per valore ch' ebbe nelle scienze severe e nelle lettere amene, è ancora lodato per suo merito in miniatura. Fu questi *Benedetto Bordone,* il quale aveva lasciato suo nome sotto ad una di quelle sue miniature che adornavano uno degli Evangeliarii della sagrestia di Santa Giu-

stina (Brandolese f. 97). Ed altro suo cittadino ebbe Padova, il quale a molta scienza accoppiava, in questi tempi, perizia nell'arte pittorica: vo' dire *Alessandro Bassano* che il Tommasini ne' suoi *Elogi* ci dà come *ritrattista* del giureconsulto Alvise Corradini, e che Scardeone e Morelli (*Nota* all'Anonimo) lodano per altro rispetto.

Gli *Atti* della Fraglia tengono, all'anno 1546, i nomi di *Antonio* detto *Galvan*, ricordato anche l'anno 1568, di *Antonio Grata*, di *Girolamo Sardi*, uscito di una famiglia che mostrerò chiara nell'arte della scultura padovana, quando io ne pubblichi la *Dissertazione*, di *Antonio Zavarini*, di *Francesco Sutrio*, di *Giovanni* e *Jacopo dalla Bova*, di *Francesco Parini*, di un *Niccolò* che forse è il *Frangipani*, di un *Sebastiano*, il quale sarà colui che, come sappiamo dagli Atti Capitolari, il dì vigesimosesto di novembre dell'anno 1589 convenne con l'arciprete Zabarella, di condurre cinque pale di pittura in tela ad olio, di *Francesco dal Lauro padovano*, forse quel *Lauro* che più sopra nominammo, e finalmente il nome di *Zanpiero da Piove*.

All'anno 1561 leggemmo i nomi di *Gasparino* e *Cornelio Campagnola*, il secondo de' quali ho ricordato innanzi, dicendone della famiglia: all'anno 1567 i nomi di *Giampietro di Vicenza*, di *Rocco Severino*, di *Santino Futivo* e di *Simeone Suiran* nel 1568 di *Angelo Baia* e nel 1575 di un *Battista*.

A' quali Atti della Fraglia se qui volessimo tenere dietro, essi ci porterebbero all'anno 1606: ma anzi che a questa epoca passiamo, sì l'ordine del tempo,

sì la brama del diletto vogliono che parliamo di quel pittore che mantenne Padova, per conto dell'arte, nell'antica rinomanza e che le aperse una nuova scuola fiorita.

Famiglia Varotari.

Da una famiglia di Germania, come lasciò scritto il Ridolfi (P. II f. 79), nel 1520 si trasferì in Verona la famiglia Varotari; e di Verona, ove era nato l'anno 1539, venne in Padova Dario Varotari.

Dario.

Noi però diciamo che, innanzi ancora, la casa Varotari si trovava in questa città, giacchè negli Atti del notaio Fortuna nel testamento di Antonio dalle Conchelle, fatto nell'anno 1530, viene citato un pubblico strumento di livello *manu q. ser Thomae Varotarii notarii Paduae de anno* 1523. E si avverta che Dario, come scrive il Ridolfi, nacque da Teodoro, il quale Teodoro nasceva di Tommaso (*Ivi*). Dario in Verona certamente ebbe pratica con Paolo Veronese, con il quale tiene qualche principio di somiglianza; quantunque, osservandone i dipinti, si conosca che si formò anche ad altri esemplari. Il disegno n'è castigato, ma talvolta ne si vede la timidezza; il colorito n'è vero ed armonioso, ma non sì vago e vigoroso com'è il veneto. Giambatista Ponchin, buon pittore di Castelfranco, che si chiamava anche Bazzaco e Bozzato, dandogli in moglie una propria figliuola, sperava trattenerlo a Venezia: ma il languido scilocco, arbitro di questa città, mal convenendo al temperamento di lui, lo trasse a tirare quasi sempre la vita in Padova. Quivi condusse molte opere che le *Guide* annoverano minutamente; e l'anno 1581 ci venne dalla Università sostituito al

pittore *Francesco Falzapato* con lo stipendio di venticinque fiorini. Compianto da tutti vi è morto l'anno 1596, ch' era il cinquantesimosettimo di sua età, ed ebbe sepoltura nella chiesa della Maddalena. Il Lanzi, dappoichè scrisse che Dario dipinse in Venezia, in Padova, nel Polesine, aggiunge (T. III f. 225) *che poco operò, se si ha riguardo alla età che visse.* Ma, a dire il vero, oltre che Dario non visse ad assai grande età, ebbe ancora la mala sorte di essere per lo più infermo; testimonio il suo biografo Ridolfi. Nè credo pure che dal Lanzi ogni opera di Dario si conoscesse. Nella chiesa di san Martino a Volta di Brusegana ve ne aveva una gran tavola con M. V. nell'alto, e quattro Santi al piano, dove leggeasi il nome dell' autore così: *D. V. F.* 1576. La chiesa di Praglia ne ha parecchi lavori. Che se verrà giorno che io pubblichi eziandio la *Dissertazione della origine e delle vicende dell' architettura in Padova,* tornerò di nuovo con le parole a Dario che nel padovano territorio eresse parecchie fabbriche con suoi modelli: cosa che abbiamo letta presso il Ridolfi.

Alessandro, detto il Padovanino.

Ma chiaro Dario per merito di suo pennello, il fu ancora per due figliuoli che n'ebbe: onde fu che con diritto in un quadro della famiglia Muneghin in cà Lando, con li ritratti di Dario e de' due suoi figliuoli, si scrivesse: *Darius Varotarius non tam penicilli gloria quam Clarae et Alexandri cognomento Paduani claritudine insignis, qui paternis artibus non semel telas spirare jusserunt. Bern. Muneghin avo materno, materterae et avunculo P.*

Alessandro fu detto *Padovanino* (1) dalla patria, dove lo si vuole nato l' anno 1590. La quale epoca, se è vera, del nascimento di lui, o se non è errore l' epoca del morire del padre, ne viene in conseguenza che Alessandro non potè essere discepolo di Dario, e che questi non potè vedere qualche principio del disegno del figlio : cosa che tutti i biografi sin qui ne diedero come certa. E nè meno ripeteremo con il Ridolfi che andasse Alessandro *giovinetto* a Venezia l'anno 1610, giacchè contando egli allora l'anno vigesimoquarto di età, sembra che non sì bene quel titolo di giovinetto gli convenisse. Nè i dipinti di lui hanno epigrafi che ci possano liberare dalle incertezze, quantunque molti ne mostri spezialmente la città di Padova. Per altro ad anticipargli di alquanti anni la nascita, il che si accorderebbe con le altre cose notate, con forza ci muove la egregia tavola del Padovanino, e delle migliori che si abbiano di lui, ora nella chiesa degli Eremitani, con la Incredulità di s. Tommaso. Porta segnato l' anno, in che fu fatta, ch'è il 1610, il quale sarebbe stato il vigesimo della età del Padovanino : nè certo può essere quella un'opera giovanile di un pittore che, quantunque grande, ciò non ostante operò poche cose, che possano con essa competere. Egli incominciò suo studio dalle opere a fresco di Tiziano che ne ha Pado-

---

(1) Mi duole che non sia ancora uscito in luce l' Elogio che di questo pittore ha letto tra plauso infinito il professore abate Menin nell' ultima distribuzione de' premj nella Veneta Accademia: da quello avrei potuto trarre nuovo lume per la maggior gloria del Padovanino.

va, facendone copie, che se fino da quel tempo ingannavano gl' intelligenti, è facile il conghietturare che adesso ne avverrà in tanta copia di speculatori, educati alla più fin' arte dell' ingannare l' innocente straniero. Anche in Venezia seguì a studiare nelle opere di Tiziano e di modo, che vi ebbe chi ne lo disse il migliore discepolo. Che se ciò non è vero in tutto, pare certamente lo sia nella grandiosità, con la quale conduceva gli eroici componimenti. Egli però sapeva trattare qualunque soggetto; nè meglio che a lui poteasi il noto verso applicare: *Le donne, i cavalier, le arme, gli amori;* per dire che ogni tema pareva quello fosse che gli era più propio. I fanciulli soprattutto gli piaceva introdurre ne' suoi quadri, e in una sua tavola alla Sagrestia della Salute vi ha tali amorosi angioletti, che gli vedi appena, ti senti allargare l' anima e aprire le labbra a' baci. In certi suoi quadretti egli trattò a maraviglia anche il paese; conobbe la scienza del sotto in su, e in sant'Andrea di Bergamo ne lasciò assai bel saggio in tre istorie del Santo, con gaie architetture: opere di bell'effetto e sparse di grazia da ogni lato. Si è parimente avvicinato al suo esemplare nella sobrietà del comporre e nel tanto difficil maneggio delle mezze tinte, nelle opposizioni, nel color delle carni, nella morbidezza, nella facilità del pennello. Ma Tiziano doveva esser unico; e il Varotari gli resta indietro non poco nella vivezza e nella espressione della verità. Nè pare che il suo metodo di preparare le tele e di colorirle fosse come ne' discepoli di Tiziano; vedendosene non poche annerite e con gli scuri ricresciuti e alterati.

L' esempio è chiaro anche in Firenze nel Cristo Morto, che ne ha la galleria: cosa che osservò il Lanzi stesso (T. III f. 227), che quasi verbo a verbo ricopiamo dov' egli parla del Varotari. Questi segue sempre Tiziano, ma non lo raggiunge, e perchè non può, e perchè è geloso di non cadere in servilità. Il suo capolavoro dicesi il Convito di Cana, intagliato dalla Patina *fra le pitture scelte*: quadro che già di san Giovanni di Verdara, ora trattiene lo spettatore fra quel tesoro di bellissimi dipinti che ne ha una delle sale della Veneta Accademia. Ha poche figure a proporzione del luogo, vaga pompa di vestiti e di arredi, cani all'uso paolesco che paion vivi, bella servitù, donne di vaghe forme e ideali più che in Tiziano, e in leggiadre mosse: quantunque non ognuno vorrà approvare ch' elle al ministero di tal mensa sieno introdotte, e non anzi uomini, com'è il costume. Alle quali lodi particolari che il moderno storico firentino ha dato a questa opera, parmi doversi aggiungere la divinità dello splendore che sfolgora dai volti del Salvatore e della Vergine, la maestà dello aspetto degli sposi, la varietà de' convitati, grave ciascuno, e soprattutto quella donna in piedi, che par esca dalla tela. Se fosse certa l'epoca che annunziammo venir data del nascere di Alessandro, avrebbe fatta quest' opera nella età di anni trentadue: giacchè vi è segnato l' anno 1622. Di tinte però più lucide e più fresce trovava il Lanzi le quattro istorie della vita di s. Domenico, che si vedeano in un refettorio de'santi Gio: e Paolo, le quali diceva contenere il fiore dello stile del Padovanino. E tanto asse-

rire si giudicherà sincero, quando in quella chiesa se ne osservi il solo di que' quadri che ne restò, con il Santo che appiana una tempesta, additando una immagine di M. V. Dice lo stesso Lanzi, che il Padovanino divise il suo tempo fra la capitale e la patria; ma dal Boschini *rinnovato* (f. 33) sappiamo che quegli fu *pure in Roma, dov' ebbe copiato e inventato mirabilmente sulla maniera di Tiziano varie cose ne' palazzi Ludovisio e Aldobrandini, donde ne trasse e utili considerabili e somma lode.* Fuori di Venezia e di Padova, non vi ha molte opere di lui. Di quelle ch' egli fece si troveranno memorie nella *Guida di Padova*, presso il Boschini ed il Zanetti, nelle note del Guarienti all'*Abecedario*, nel Ridolfi (P. II f. 47), nelle *Pitture di Vicenza ec.* nelle *Guide di Rimini* e *di Bologna*, nella *Descrizione della Galleria Doria* e in molti altri libri che cosa sarebbe soverchiamente lunga il venire rammentando. Si creda pure che nelle gallerie non è sì frequente, come si pensa; e assai spesso si hanno come dipinti di lui copie fatte da' suoi discepoli, sì felici nell' imitarlo che ne restano ingannati gli stessi professori. È per altro certissimo che le più scelte gallerie vogliono essere sicure di possedere opere che sieno veramente del suo pennello: perciò la Galleria di Modena ne ebbe volontieri la bell' opera, con le Sponsalizie di santa Catterina, che vedeasi ne' santi Cosma e Damiano alla Giudecca: Milano ne ricevette quel quadro, pieno di studio e merito, il quale era in santa Maria Maggiore di Venezia, con la battaglia, in cui i Camotesi fugarono i Normanni per miracolo di M.

V.: e la galleria di Vienna n'ebbe due quadri che da Padova erano già innanzi passati nella nostra Reale Accademia: l'uno, toltone dalla chiesa di santa Chiara, con la Sacra Famiglia ed Angioli che sostengono la Croce abbracciata con tenero affetto da Gesù: opera singolare, di gran forza, di massime tizianesche, e dipinta con amore; l'altro che vi era alla Scuola dello S. S., con la Discesa di questo: lavoro sullo stile più grandioso del Padovanino, e tale che poche opere di lui si vedono da aversi in tanto pregio.

Oltre che della pittura, fu Alessandro amico delle scienze. Ciò egli volle rendere conosciuto nel ritratto che di sè stesso egli fece, dove lo si vede tenere innanzi a sè la testa di Plutarco, varii libri di filosofia, strumenti scientifici e un gesso. Questo quadro si trova in una delle Stanze della Municipalità per dono del figliuolo del pittore, come ivi sta scritto.

Alessandro si dice morto l'anno 1550 d'anni 60. Allora egli non sarebbe l'Alessandro Varotari, figliuolo di Dario, che il Tommasini nella *Descrizione della Peste di Padova nel* 1631 ci dà morto in quella luttuosissima vicenda.

Chiara

Chiara, sorella di Alessandro, viene lodata per suo valore nel condurre ritratti, rendendosi degna che quello di lei venisse collocato da' G. Duchi di Toscana nella gran serie di quelli che ne hanno, dei più illustri pittori. Sembra ch' ella tenesse scuola; ma il passo del Boschini (f. 526) che lo accenna, è alquanto ambiguo, siccome il Lanzi ebbe osservato (T. III f. 225). Da ciò che ne dicono i biografi, ella viveva ancora nell'anno 1660.

Nel quale anno, come scrive il Borghini, era tra' vivi Dario, figliuolo di Alessandro. Oltre che medico e poeta, egli fu incisore e pittore. Pare che si occupasse nell' incidere cose del padre, giacchè in un ritratto in 4, di figura ovale, si legge *Alexand.° Varot.° pictore. Darius Varotarius excudit*; e in altra stampa, che rappresenta la Vanità, *Alex. Vator.° pinx. Darius filius sculp.* Come pittore viene questo Dario lodato più volte dal Boschini, il quale come è proprio de' poeti, lo esalta di modo che ne perde ogni fede, siccome ne accade quando esaltano soverchiamente i pregi delle lor belle. Nella *Rinnovazione delle Antiche Miniere* ec. f. (442) ne viene ricordato un quadro che vedeasi in una chiesa di Venezia.

Dario, figlio di Alessandro

Nè solamente questo suo figliuolo venne educato all'arte da Alessandro, il quale ebbe discepoli ancora *Giambatista Rossi* da Rovigo, *Giulio Carpioni* ed *Angiolo Leoni* da Venezia. Tacerò di questi e di altri che non appartengono a Padova e che poco interessano all' arte; ma non posso fare a meno di dire qualche parola di *Bartolommeo Scaligero*, suo compatriota, e il suo allievo e imitatore più illustre. Padova adesso non ha in pubblico veruna opera di lui, e a Venezia non ne restò pubblica che un'opera sola, e questa in una delle sue isole, ch' è Murano. Ebbe essa anche d'uopo, da un secolo o circa, di ristauro da Bartolommeo Letterini, sicchè non basta per farci conoscere il conto che vuol farsi del pittore. A ciò erano opportuni quattro quadri che ne aveva la chiesa del *Corpus Domini*, ed una tela che

Discepoli del Padovanino

Bart. Scaligero

dalla chiesa delle Convertite fu mandata alla galleria di Milano, con M. V. Annunziata; ma tuttavia ne restano nella chiesa di Cairan, nel Trivigiano, dove gli ho veduti, due bellissimi quadri, l'uno con il nome: *Opus Bartholomei*, l'altro con il cognome *Opus Scaligeri:* il primo offre Cristo risorto, il secondo la Pentecoste. Di questo pittore non ho trovato notizie: eppure era degno di una maggiore memoria presso agli storici.

Lucia Scaligeri

Secolo XVII

Ebbe Bartolommeo in *Lucia Scaligeri* una nipote, la quale trattò il pennello e si trova nominata nel *Carta del Navegar Pittoresco* (f. 526).

Ma ritorniamo agli Statuti della Fraglia, che più sopra lasciammo all'anno 1606, i quali condurremo all'anno 1684, in cui ebbero il fine.

Pittori dal 1606 al 1684 ricordati negli Statuti

In questi troviamo registrati nell'anno 1606 *Batista Bulio*, *Batista Zaffaro*, *Cesare Bovo*, *Francesco Roista*, *Domenego de Covertin*, *Giacomo Todesco*, *Iseppo Todesco*, *Antonio de Pellegrini*, forse della famiglia di quell'*Antonio* che in sul finire dello stesso secolo nacque in Venezia, ove divenne chiarissimo, *Antonio Bressan*, *Bartolommeo Afrin*, *Francesco Apollodoro*, *Gasparo Giona*, *Simon Trivisan*, *Antonio Berselle*, detto *Pellegrin da Este*, *Batista Bisson*, *Vincenzo Folador*, detto *Zabarella*, *Iseppo Zanin*, *Antonio Bonaldi*, *Andrea Pavon*, *Matteo Vestal*, (1) *Pietro Vestal*, *Carlo Bucella:* nel 1608

---

(1) La Famiglia de' conti di Montereale a Pordenone ne ha un ritratto del cardinale Francesco Mantica con la epigrafe: *Matheus Vestalis patavinus pinxit.*

G. B. Rota, *Antonio Bressarin:* nel 1628 *Francesco Arrigoni, Francesco Burlin, Zaccaria Fachinetti* (1): nel 1632 *Andrea Picagin,* diminutivo di *Piccaglia:* nel 1637 *Zuanne Specchietti, Stefano Giachele*, *Marc'Antonio Bonaccorso:* nel 1639 *Luca Ferrari*, *G. B. Pellizzari:* nel 1640 *Alvise Piccaglia:* nel 1668 *Matteo Bisson:* nel 1670 *Michele Priman* (2), e *Domenico Fracaro:* nel 1671 *Giulio Zirello, Francesco Zanella, e Domenico Fracaro:* nel 1674 *Giambatista Galignani* e finalmente nel 1684 il *Fracaro e il Zanella,* or ora ricordati.

Quantunque tra questi nomi ve n'abbia alcuno di pittore od ignoto o di poca fama, certo è però che valgono opportunamente ad additare per quali mani, o straniere o sue, Padova venisse in questo tempo accresciuta di pittorici lavori.

Francesco e Paolino Apollodoro

Francesco Apollodoro era di Porcia, nel Friuli, ma visse in Padova, dove si occupava con onore nel ritrarvi i più illustri personaggi. Il Ridolfi (*Vite P. II* f. 260) lo credette degno di nominarne alcuni. Forse gli era o figliuolo o nipote quel *Paolino Apollodoro, pittore di nome non oscuro*, del quale scrive il Tommasini (Elog. T. I p. 254), che fece il ritratto di Alessandro Fortezza (3).

(1) Ha due quadri in s. Gio. Grisostomo a Venezia, con il nome e l' anno 1610.

(2) Di questo pittore, con il nome e l' anno 1664, vidi una tavola a sant'Angiolo di Sacco, con la Incoronazione di M. V., e al piano i ss. Pietro Paolo e Giambatista.

La casa Lazara a s. Francesco ne ha un fregio in tela, con puttini e donne tra fogliami, che farebbero credere il Priman discepolo di Luca da Reggio.

(3) Questi morì nell' anno 1613.

Gasparo Giona

Gasparo Giona che il Rossetti e il Brandolese dissero padovano, pittore, il quale se molto non valse in figure, era però molto estimato a' suoi dì in quadratura, fu di Verona. Ne abbiamo la notizia nella *Narratione della peste occorsa nella città di Padova l'anno* 1631 *con la nota di tutti i cittadini et persone civili, che ne sono morte:* lavoro di D. Jacopo Filppo Tommasini, che si serba manoscritto. Ed anzi, ciò che vi si legge, parmi buono il riferire: giacchè così si conoscono molte opere che un solo uomo ha condotte nel Padovano. " Gasparo Giona, da Verona, pittore celebre nel dipingere a fresco; et vi sono molte delle sue opere celebri in Padova. La sala dell' illustrissimo Capitano et Sala fatta a adunanze: li Cameroni dell' Udienza: la volta della Sala del signor Capodelista alla Boeta: il Palazzo de' Foscarini alli Eremitani: il Friso del Trionfo degl' Imperatori in Sala del signor Galeazzo Horologio: il Vôlto dello S. S.: quel del Rosario con tre Quadri e quello dell'altare della Madonna fatto a olio: in santo Agostino la cappella de' signori Trento: in casa del Sole un bellissimo friso con altre fatture: la Madonna a Cà Nani al ponte di Legno et ivi in casa molte fatture (1). In palazzo del medico Tasselli fuori di Monselice, quel del Nani, l'Accademia Delia, molti palazzi di Nobili veneziani; et guadagnò

(1) Per rammentare un'opera del *Giona*, la quale dura tuttavia vigorosa, nella distruzione quasi intera degli altri suoi dipinti, ricorderò il grandioso a fresco con la Vergine e parecchi santi sotto il portico presso l'Arco Valaresso al Duomo: del quale tacque qui il Tommasini.

così, che alla sua morte godeva ducati quattrocento di entrata di pover huomo che venne, havendo imparato l'arte in Germania da *Giambatista Fontana*, pittore et scultore in rame stimatissimo. Ha fatto molti allievi tra gli altri...... ch'è ora cavaliere dell'Imperatore, acquistato per archi trionfali che fece nella sua Incoronazione: l'altro *Rinaldo* che sta in Roma, et dai paesi celebrato, è stato suo scolare: M. *Andrea et Alvise Piccaglia*, M. *Bernardo Sardena*, *Batista Bertoldo* ec. Morì d'anni sessantatrè.,,

Alvise Piccaglia, Stefano Giachele

De' quali discepoli del Giona non si conosce che *Alvise Piccaglia*. La tavola della Trinità, alla chiesa di S. Niccolò in Padova, è opera di lui.

Stefano Giachele viene nominato, all'anno 1637, negli Statuti, per accusa, che esercitava l'arte senza che fosse uno del numero della Fraglia. Nel Ms. Monterosso si chiama *eletto bidello*, *generale de' leggisti e pittor raro*. Uop'è dire che lo storico gli fosse stretto di grande amicizia.

Marc'Antonio Bonaccorsi

Nello stesso giorno soggiacque alla medesima accusa ch' ebbe il Giachele, eziandio *Marcantonio Bonaccorsi*, mediocre pittore, come lo fanno conoscere le opere che in Padova ne restano tuttavia. A' Filippini n'è curioso il dipinto ch'egli pure, come il Guariento, più pazzo che eretico, vi condusse nel soffitto. È il mistero di M. V. Annunziata. Vi si vede lo S. S. che sotto la immagine di colomba, con il Figliuolo cui reca a cavalcioni, scende in verso la Vergine.

Giovanni e Pietro Specchietti

Del contemporaneo *Giovanni Specchietti* si legge nel Giornale della Famiglia de Lazara a S. Francesco, che il dì nono di agosto dell' anno 1641 gli fu-

rono contate lire quaranta perchè aveane dipinto l'Albero della Famiglia; e nel MS. Monterosso si registra che, quattro anni appresso, fu collocato nella chiesa del Carmine il quadro ch' egli ne fece con sant'Angiolo: opera che con altre del suo pennello vi si può osservare da chi ama, più curioso che intelligente, poter dire, se ne cada discorso: *la vidi anch' io.* Forse egli scendeva da quel *Pietro Specchietti*, pittore del secolo XVI, una cui opera, ricordata nelle *Guide di Padova*, con la Incoronazione di M. V. e parecchi Santi, sta nel maggiore altare della chiesa di S. Matteo.

Giambatista Gallignani e Domenico Fracaro.

Di *Giambatista Gallignani* e di *Domenico Fracaro* parlano con qualche lode le manoscritte memorie, quantunque ora non più se ne vedano opere che guarentiscano la verità degli encomii. Il Gallignani viene detto *pittore pratichissimo* e *studiosissimo*, era estimato dal professore Carlo Patino, e usava il pennello anche nel ristauro delle opere a fresco. Egli ristorò al Santo le pitture della cappella de' Lupi, ora di S. Felice (V. Rossetti f. 41), e quelle della sala de'Giganti, ora pubblica libreria (MS. Monterosso). Il Fracaro, chiamato con errore Pracaro dal p. Coronelli che il loda (*Viaggi* ec. T. I. f. 101), pittore che amava e l'arte e la Fraglia, come se ne ha dagli Atti, lasciò a Monselice, nella Scuola de'Battuti, un soffitto con bella architettura, in due siti del quale egli scrisse: *Dominicus Fracarus Pat.^s pingebat anno Domini* 1682. Ma, per terminare il discorso dei

Francesco da Roista.

pittori mediocri, nominiamo anche *Francesco da Roista*, di Collalto, una cui tavola, con Cristo che chia-

ma Pietro ed Andrea, rimane, con il nome di lui, nella chiesa di Sant'Andrea in Padova.

Giambatista Bissoni

Non però tra'mediocri vorrà porsi *Giambatista Bissoni* padovano, da prima discepolo di Francesco Apollodoro, che assai bene lo educò al ritrarre, e poscia del vecchio Dario Varotari. Il Ridolfi gli diè luogo tra quelli, di cui scrisse le Vite; e chi ama vedere ciò che ne disse quell'uomo che vuol porsi tra' primi nello scrivere di pittori, ne ricorra alla Seconda Parte (f. 260). Nacque Giambatista nell'anno 1576. I benemeriti monaci di santa Giustina, quand' egli era ancora in giovinezza, lo trassero a dipingere presso di loro; e vogliosi di fargli nome eziandio fuori dello Stato, il condussero a Ravenna, dove nel refettorio del monistero di S. Vitale dipinse la Cena di N. S. con gli apostoli: opera che vi è estimata (V. Fabri *Ravenna Ricercata* f. 367). Ritornato in patria, ebbe da ogni chiesa invito a lavori: e di fatti la città è tutta piena di opere di lui. Queste egli le condusse dall'anno 1619 all'anno 1631, secondo le epigrafi che ne riporta il Brandolese nella sua *Guida*. L' opera che soprattutto n'è degna di essere osservata, è il gran quadro con la Missione degli Apostoli: quadro che ora è posto nella chiesa di Santa Giustina, ma che dal pittore fu fatto, l'anno 1632, al solo prezzo della tela e de'colori, per la scuola dello Spirito Santo, alla quale apparteneva come fratello, e dove più volte sostenne carichi religiosi, come ne stava registrato negli Atti. Colà, nell'atrio alla destra, si vede alcuno degli apostoli che si congeda dalla Vergine Madre con una tenerezza di affet-

to, la quale commuove chi gli vede; e assai può quel venerabile vecchio canuto, il quale tenendo fisi turgidi gli occhi sopra un libro, sembra che vi legga il divino comandamento di predicare la fede per l'universo mondo. Bello è il partito di un altro apostolo che sciogliesi i calzari, quasi a rendersi più spedito nel viaggio: si piange con quello che, baciando al Salvatore la mano, tergesi dagli occhi il pianto: e Pietro, prostrato a'piedi del Maestro, inspira nell'animo un affetto che si sente, ma che non si saprebbe esprimere.

Ed anche nel territorio Bissoni ha molto operato. A Monte Ortone vi aveva opere di lui, con il nome, in maggior numero che non dicano Ridolfi, Rossetti e il Tomasini nella sopra citata storica divota Memoria. Per la chiesa di Arzerella egli dipinse due tavole, veramente belle, l'una con un santo vescovo, assiso sopra di alto piedestallo, e al piano tre Santi e un divoto, l'altra con santa Lucia fra due sante martiri, e tre angioletti graziosissimi con palme nell'alto: tutte due con il nome del pittore, la prima con l'anno 1617, l'altra con l'anno 1619. Molte cose, e delle sue migliori, egli fece a Lazzare di Salero nel palazzo Dotto, sicchè si può conghietturare che fosse stimato da Giulio Cesare Dotto, sì studioso delle opere del Palladio: cosa che potrò provare nella Memoria: *Dell'Architettura in Padova*.

A questo buon uomo, quando aveva passato gli anni del bollore, venne desio di moglie. La trovò bella e fresca in una ragazza di casa Rizzardi (1). Ba-

---

(1) Ciò sappiamo dal ms. del Tommasini, il quale ci dice che nella peste dell'anno 1631 morì nella età di anni 45 *Giambati-*

stava amore a consumarlo, ma vi si aggiunse la gelosia: onde fu che pieno di torbidi pensieri morì il dì nono di settembre dell'anno 1634 (V. mia *Guida di Padova* f. 253). In un quadro a Monte Ortone aveva ritratto sè stesso ed altri di sua famiglia: e il proprio ritratto egli lasciò eziandio in una tavola nella chiesa di san Clemente in Padova: notizia che può piacere a colui che volendo farsi illustratore e nuovo editore delle *Vite* del Ridolfi, amasse porvi il ritratto del Bissoni, che ci manca. *Fecondità d'invenzione ed un pronto maneggio del pennello sono i pregi distinti di questo bravo artefice, come non gli mancava ancora buon disegno e colorito: di che molte opere che fece, fanno onorata testimonianza.* Così del Bissoni giudicò il Brandolese, al cui sentimento non ho che opporre.

Pittori forestieri in Padova.

Mentre Padova alimentava tanto numero di suoi pittori nel giro del secolo XVII, ne accarezzava nel suo seno eziandio qualche straniero, siccome ella aveva eziandio ne'secoli innanzi praticato. Basterà che si leggano il Rossetti e il Brandolese, e che i paesi e le ville se ne trascorrano per rimanere persuaso, che nè maestro nè discepolo valoroso ebbe la scuola veneziana, il quale non fosse invitato a condurvi un suo dipinto. Il Lanzi medesimo dovette talvolta confessare, che qualche illustre pittore non si conosce per migliori opere di quelle che condusse nel terri-

---

sta Rizzardi, cognato di Giambatista Bissoni, intagliatore in legno, che aveva fatto la sagrestia a santa Giustina, il coro delle monache di S. Benedetto, e alcune tavole in legno, e in città e fuori.

torio padovano. Di questi pittori io non dirò, giacchè il dirne renderebbe assai ampio questo mio scritto, il quale non altro farebbe che ripetere cose che omai da'dotti si conoscono: trattenendomi però a fare alcuna parola di *Pietro Damini* e di *Luca Ferrari*, detto anche *Luca da Reggio*, i quali pel domicilio che ebbero in Padova e per le molte opere che vi condussero, quasi si potrebbero denominare padovani.

Pietro Damini.

Pietro Damini, di Castelfranco, venne in età di anni venti a Padova, dove si è piantato e dove terminò la vita, di anni trentanove, per la fatale pestilenza dell'anno 1631, la quale, per gli altri esempii ancora che ne abbiamo recati, può dirsi che in Padova furasse i migliori. La città è tutta piena di opere di lui, giacchè appena vi giunse, cominciò a lavorare, conducendone al duomo la tavola con san Girolamo nel Deserto, come asserisce il Ridolfi: opera da lodarsi, fatta in sì giovane età dal pittore. Anche il territorio è pieno di opere del Damini. Spesso vi poneva suo nome, il quale abbiamo letto sì in due quadri, nella chiesa di Arquà, l'uno con il Battesimo di N. S., l'altro con M. V. del Rosario, sì a Codevigo in una tavola con quattro Santi. Parecchi dei suoi dipinti lasciano vedere una qualche crudezza, la quale è forse frutto dello studio ch'egli mise nelle vecchie stampe per trarsi fuori dalla schiera de'manieristi: così la fuga di un difetto lo condusse ad altro vizio. Ma non ogni lavoro è reo di questa colpa, ed al Santo vi ha un Crocifisso che il Lanzi (T. III. f. 207) dice *quadro di rara bellezza e di perfetto*

accordo; opportunamente soggiungendo che *Damini visse poco per farne molti di ugual merito.*

Luca Ferrari o da Reggio.

Luca Ferrari, chiamato anche *Luca da Reggio*, quantunque forestiero, tanto più è in diritto che ne parliamo, quanto che ebbe il merito di avere fatto in Padova una sua scuola. Egli è stato de' discepoli migliori di *Guido Reni*, il quale alla sagrestia degli Eremitani ha lasciato, nella tavola con il Battista nel deserto, tale un'opera, che brilla di tutta la soavità di stile e sovrumana bellezza che sapeva donare alle sue tele. Luca è piuttosto grandioso che dilicato; ma *tuttavia in alcune arie di teste e in certe leggiadre mosse non dimentica la grazia del suo istitutore. In Padova è una sua Pietà al Santo, di gran carattere e di raro colorito. In quadri di molte figure, com' era la Pestilenza del* 1630 *dipinta a' Domenicani, non par felice altrettanto: nè Guido gli aveva dati grandi esempj in questo genere, solito a pesar piuttosto le sue figure che a numerarle.* Così scriveva il Lanzi, solito a pesar le sue parole. Le opere che Luca fece in Padova, le quali il Brandolese annovera diligente e descrive esatto, hanno lor epoche che quasi sempre il pittore vi poneva con il proprio nome, dall' anno 1618 al 1641. La prima è ai Servi ed offre la Vergine che ne si mostra a' Fondatori: l' altra, con il beato Compagno Ongarello, era al beato Antonio Pellegrino. Molte cose fece anche per le chiese del territorio, molte per le famiglie private. Tra queste deve porsi la famiglia Lazara a san Francesco, per la quale dipinse, nell'anno 1640, le figure nella cupola della cappella di Palù, nel 1641 sette

quadri di donne della casa, e nel 1650 la tavola della citata chiesa. Del medesimo pittore hanno gli stessi signori una bella figura di san Francesco ed un quadro che rappresenta la Poesia, dipinto della sua forte maniera. Parrebbe che morisse Luca in Padova di anni quarantanove l'anno 1652, se si reputasse infallibile la iscrizione sepolcrale in san Giovanni di Verdara: ma certo è avervi errato lo scarpellino, giacchè se ne ha il testamento rogato il dì quinto di febbraio dell'anno 1654 (V. mia *Guida* f. 266). Quando Luca conduceva queste opere per la ricordata famiglia, tenea seco compagni il veronese *Giambatista Pellizari* che molto visse ed operò in Padova, non però mai oltre la mediocrità, *Venturino Belanti, il Caporino da Padova* e *Lorenzo Bendoni da Reggio*: tre pittori che mi riescono nuovi.

Discepoli di Luca da Reggio.

Francesco Viacavi.

Bensì il reggiano Bindone mi dà a conoscere che Luca traeva dalla patria a sè qualche pittore a Padova, condotto dalla fama che ne correva. Tra questi è *Francesco Viacavi*. Al Tiraboschi, nel suo libro *De' Pittori degli Stati di Modena*, doleva non saperne additare che il cognome. Ma io qui posso ricordarne due degne opere, l'una in città, l'altra nel territorio. È la prima nella sagrestia di san Gio. di Verdara (1): gran quadro con santo Agostino che dà il libro delle Costituzioni a' Monaci, ritratti con verità dal naturale: ha la epigrafe 1666 *Franciscus Viacavius Regiensis* P. È l'altra opera nella chiesa di Salboro, con

(1) Da questo monastero ne vennero anche quattro quadri, di mediocre grandezza, che ne ha il presente parroco di san Daniele. Il nome dell' autore vi sta scritto dietro a' quadri.

il nome e l'anno 1657. Offre sant'Antonio in estasi per l'apparizione del bambino Gesù, corteggiato dagli angioli: vi è anche il ritratto del divoto che volle questo lavoro. Se il quadro non recasse il nome dell'autore, lo si direbbe francamente di Luca, ad onta della alterazione nelle tinte, poichè situato al mezzogiorno.

Ebbe Luca due seguaci ed allievi eziandio di Padova, i quali mantennero in patria qualche sapore della scuola bolognese.

Francesco Minorello.

Il primo di questi fu *Francesco Minorello*. In certi Annali MS. del cav. Gio. Lazara, ora presso il vivente cavaliere dello stesso nome, ricordati dal Brandolese (*Le Pitture* ec. f. 288), si legge: *Francesco Minorello da Conselve, pittore famoso, morì d'anni* 33 *nel* 1657 *li* 26 *settembre e fu sepolto al Santo con grande onore:* ma nella chiesa di santa Maria della Consolazione in Este ne vidi un quadro grandissimo con la Missione degli Apostoli, ove si legge: *Franciscus Minorellus Atestinus.* Condusse questa opera nell'anno 1653, quando vi era consigliero della scuola dello S. S. La pittura è di carattere grandioso, condotta con molta nobiltà e franchezza. La città ne ha parecchie opere, in alcuna delle quali, a ragione, lo si confonderebbe con il maestro.

Giambatista ed Orsola Minorello.

Si crede derivare dalla famiglia di Francesco gli altri due coltivatori della sua arte *Giambatista ed Orsola Minorello.* Nella mia *Guida* per la città *di Padova* ho rammentato tre opere, che ancora si vedono nelle chiese di Padova, di *Giambatista*, il quale nel fiore degli anni e della aspettazione mancò di vita.

Di Orsola ho veduto presso l' abate Nalesso che ho lodato di sopra, un quadretto non ispregevole con paesaggio, ove leggeasi *Ursula Minorello fecit*. È opera di questo tempo.

Giulio Cirello.

Giulio Cirello che fu l'altro padovano allievo di Luca, ebbe facile pennello; ma al maestro, che pur facea d' imitare, restò assai addietro nello impasto e nella forza de' colori. La patria ne ha molte opere, delle quali parecchie con il nome dell' autore e con l'epoca che furono fatte. Una tavola di lui, ch' era nella chiesa delle Terese, teneva segnato l'anno 1697: oltre al quale non abbiamo argomenti per provare che seguitasse a vivere l' autore. Il p. Coronelli (*Viaggi* ec. P. I f. 101) lo esalta per valore nel condurre ritratti: e già n' è vivo e parlante quello del parroco Pietro Rosa che ne ho veduto alla chiesa di Camin, con M. V. in gloria e i santi Sebastiano e Fabiano.

Francesco Zanella.

A'quali due discepoli di Luca uniremo, seguitando il Lanzi, *Franc. Zanella*, di Pad., *pittore* che chiama *di spirito, non però diligente, nè studiato, e quasi il Giordano di questa città pel gran numero de' dipinti condotti in poco tempo*. Le chiese stesse del territorio sono piene di lavori del Cirello. A Merlara ve ne ha due tavole, l'una delle quali, che offre M. V. della Cintura con i santi Agostino e Monica, ha il nome dell' autore e l' anno 1716. Cito questa che ne credo una delle ultime fatture, giacchè il Brandolese non trovò vivo il Zanella oltre l' anno 1717. Ha lavorato anche per altre città; e le *Pitture di Vicenza*, *di Brescia* e il *Catalogo* Vianelli ne ricordano i lavori. Il Bosca nel suo libro *De Origine et Statu Bi-*

bliothecae Ambrosianae rammenta che il Zanella mandò a questa il dono di un suo quadro che aveva la immagine di un abate di santa Giustina. Anche il p. Coronelli ne parla (*ivi*) come di pittore famoso nelle istorie, e lo dice cognato di *Matteo di Pitocchi*, pittore firentino, che visse gran tempo in Padova, dove molto operò e dove forse anche compì la vita.

Matteo de' Pitocchi.

Francesco Zanella ha lasciato nel suo figliuolo *Domenico* un pittore assai mediocre, il quale presto morì con poco danno dell'arte.

Domenico Zanella.

Ma, prima che lasciamo la scuola di Luca, rammentiamone anche un nobile discepolo padovano, il quale non trattò l'arte che per diletto. Fu questi *Andrea Mantova*, di cui reca il nome un quadro con M. V. che sostenta il morto Figliuolo, nella sagrestia de' Servi. Il conte Carlo Dottori nelle *Lettere Familiari* (Padova 1658 f. 17) ne loda a cielo una pittura a fresco, che rappresentava la vittoria del leone nemeo. La *Storia di Padova* dell'Orsato ne ha disegnata l'Antiporta, dove si legge *And. Mant. inv.* Andrea era ancora tra' vivi l'anno 1695.

Andrea Mantova.

Mentre aveva in Padova suo dominio la scuola di Luca da Reggio, molti altri viveano colà che trattavano l'arte stessa, battendo diverse vie. I nomi non ne sono grandi, nè per questo uno storico particolare gli deve tacere: che finalmente verremo a quel Liberi, il quale pur troppo fu l'ultimo che sostenesse il decoro della pittorica scuola padovana.

Altri pittori del Secolo XVII in Padova.

Operavano in questo giro di anni *Antonio Zonca* da Camposampiero, del quale ricorda due opere il Boschini rinnovato (f. 218, 442); *Antonio Zanoni*,

Antonio Zonca.

Antonio Zanoni.

pittore di quadratura, di cui fa parola il Pozzo (*Aggiunta* ec. f. 9); *Antonio Polato* che dipinse, in gran quadro, il tremendo assedio di Vienna, tornando in lode di lui che gliene desse il carico la illustre donna Carolina Patina; *Francesco Onorati*, rammentato dal Coronelli, e di cui le chiese di Padova tengono qualche mediocre lavoro; e *Cesare Ferrari*, di Este, del quale il Boschini ricorda tre quadri nella chiesa che fu de' Serviti in Venezia (f. 408.)

Antonio Polato

Francesco Onorati

Ermanno Stroiffi

Di *Ermanno Stroiffi* vi ha notizia nell'opera delle *Venete Chiese* (T. III p. 232) di Flaminio Corner, il quale l'ha tolta dalle *Memorie Istoriche della Congregazione dell'Oratorio* scritte dal filippiano Giovanni Marciano e pubblicate in più volumi a Napoli nell' anno 1702. Ermanno nacque a Padova, ma giovanissimo fu condotto a Venezia per appararvi la pittura alla scuola di Bernardo Strozzi, soprannominato il Prete Genovese. L'arte, che pur molto amava, non lo allontanò, come sovente addiviene, dalle pratiche religiose, venendone la coscienza regolata dal filippiano Gasparo Colombina (1). Lavorando alcuni quadri al patriarca Gianfrancesco Morosini, svelò all' ottimo e generoso prelato il proprio desiderio di appartenere

(1) Questi, di cui scrisse il Tommasini (*Athenae Pat.* p. 64), fu prima nel negozio del libraio Paolo Tozzi che l' anno 1621 ne stampò il libro in 8.°: *Il buon prò vi faccia per sani et ammalati*, e nel 1623 *Discorso del Disegno* ec. con fig. in rame. Mortagli la madre, si fe uno della Congregazione di s. Filippo, e per opera di lui si ampliò e ridusse al presente modo la chiesa de'Filippini in Padova. Stette qualche tempo a Venezia; e chiamato a dirigerne la casa di Udine, vi morì, lagrimato da tutti l' anno 1650.

al clero; e per le insinuazioni del suo confessore, il Colombina, entrò nella Congregazione di s. Filippo, e fu consacrato sacerdote l'anno 1647. Morì d'anni 77 il dì quarto di luglio dell'anno 1693. *Fu Ermanno*, scrive il Lanzi, *prima scolare ed eccellente imitatore del prete Genovese, poi di Tiziano, ma talora, per soverchio studio del chiaroscuro, deviato dalla buona strada. Racconta il Boschini ch'ei viaggiò per vedere altre scuole, e che tornato in Venezia ei riportò stima da' Veneti sempre maggiore.* Padova non ne ha che un'opera a'Filippini, una Pietà, dove si vede il discepolo del prete Genovese: Venezia ne contava opere parecchie, ma ora n' è ridotta assai povera.

Jacopo Saetta

Jacopo Saetta, padovano, fu discepolo del celebre pittore Gian Giuseppe del Sole, del quale copiò le opere principali, mantenendone il carattere e il gusto. Tornato in patria da Bologna, dipinse nella sua casa, ch'era a Ponte Corvo, molti quadri lodati dagl' intelligenti.

Domenico Pasini

Domenico Pasini, altro padovano, mi è noto per lettera che il dì sesto di febbraio dell'anno 1685 gli venne indiritta ad Este dal cavaliere Giovanni de Lazara, il quale gli rendeva grazie della copia de'due Paggi, presa dal deposito de' marchesi di Este, e commetteagli di lasciare in un quadro la Cavalcata.

Paolo Paoletti

Paolo Paoletti, nato in Padova, visse insino dalla sua giovinezza in Udine presso i conti Caiselli. Fu insigne specialmente ne'fiori, e ritrasse con molta verità eziandio frutti, erbaggi, pesci, cacciagioni. La famiglia, che lo ebbe ospite, ha di queste delizie una intera stanza, e molte ne posseggono altre case entro

e fuori di Udine. Morì l'anno 1735. Il Paoletti venne lodato dal Coronelli (*Viaggi* ec.) , dal Rinaldis (*Della Pit. Friul.*), e dall'Altan (*N. R. d'Opuscoli* T. XXIII f. 28), il quale in genere di fiori lo uguagliò al Segers : *liberalità*, scrive il Lanzi (T. III f. 291), *che io non uguaglio.*

Marini Antonio

Marini Antonio piacque in Padova, sua patria, pel modo che conduceva i paesi, ne' quali gl' introduceva le figure *Girolamo Brusaferro.* La chiesa delle Grazie conserva una di queste opere. Natale Melchiori nel suo MS. *Vite de' Pittori Veneti* dice: che il Marini nell' anno 1700 abbandonò l' arte per certa indisposizione che pativa. Ebbe lodi anch' egli dal Coronelli non meno che dal Pozzo (*Vite de' Pittori Veronesi* f. 285).

Marianna Ebrea

Marianna, figliuola di Salvatore Ebreo, nel MS. del Monterosso viene chiamata *pittrice singolare e discepola di Pietro Ricchi.* Lo stesso Boschini ne fece memoria nella *Carta del Navegar Pittoresco* (f. 529).

Giovanni Mazolene

Giovanni Mazolene, pittore di Padova, ci viene fatto conoscere dall' infaticabile Maccà , de' Minori Osservanti, nella sua *Storia del Convento di s. Francesco di Vicenza*, al quale utilmente apparteneva. Il Mazolene aveva dipinto per quella chiesa, nell' anno 1678, alquanti quadri con la Passione di N. S. e con la vita del Serafico s. Francesco.

Lodovico e Ottavio Leoni

Lodovico e Ottavio Leoni, di Padova, padre e figlio, sono celebratissimi. Se ne ha le *Vite* tra quelle che ne scrisse il Baglione , ripetute eziandio nel notissimo libro *Ritratti di alcuni celebri pittori del*

secolo XVII disegnati ed intagliati in rame dal cav. Ottavio Leoni (Roma 1731, 4). Anche Niccolò Pio Romano, come si legge nelle *Lettere Pittoriche* (T. V f. 226 T. VI f. 45), scrisse la vita di Lodovico, il quale morì di anni 75 l'anno 1712. Questi non solamente dipingeva, ma inoltre aveva nome nell'intaglio e nella imitazione delle medaglie antiche con conii di acciaio: pregio però che da alcuni gli si contrasta, i quali, in vece, lo vorrebbero ad altri padovani attribuire.

Ottavio nacque da Lodovico in Roma. Egli piaceva di modo pe' piccoli ritratti, i quali lavorava alla macchia, che ogni ragguardevole personaggio voleva essere ritratto da lui. Per altro conduceva eziandio quadri di storie, de' quali Roma ne tiene parecchi. Gregorio XV così godette del ritratto che gli fece, che lo decorò del titolo di cavaliere. E già anche Federico Zuccaro nella lettera innanzi alla sua *Idea de' pittori* ec., lo chiama *eccellente miniatore di ritratti.* Ottavio inoltre applicò all'intaglio all'acqua forte e al ripassare con il bulino parecchi de' suoi ritratti: onde gli derivò sì vivo dolore di stomaco, che ne morì nella età di soli anni cinquanta nell'anno 1625.

Angelo Garzoni

Angelo Garzoni o *Gargioni* si dice *pittore studioso veneziano* dal Boschini nelle sue *Ricche Miniere*, dove ne ricorda un' opera ch' era alla chiesa de' Riformati in Venezia. Ma da lettera che il Garzoni scriveva, nell'anno 1675, da Venezia al conte Giovanni de Lazara, veniamo a sapere ch' era padovano e che perciò amava, al fine di servire alla pa-

tria, condurre il quadro ch' essa aveva decretato, il quale dovesse rappresentare l' ambasciata sostenuta da lei presso il doge di Venezia. Da altra lettera di lui al medesimo cavaliere, si conosce che l'anno 1654 egli stava dipingendo a Verona.

Alessandro e Sebastiano Galvano

Alessandro Galvano ha suo nome nelle *Guide* di Padova, per una tavola che ne fece al duomo con il martirio di s. Lorenzo, la quale lo appalesa mediocre pittore. Nella mia *Guida* per la città *di Padova* io aveva creduto che fosse di lui eziandio quel gran quadro con la Strage degl'Innocenti, il quale ci venne trasferito dalla chiesa che fu di s. Benedetto Novello: ma la epigrafe che reca *Tianus Galvanus patavinus fecit*, accenna l' altro pittore *Sebastiano Galvano*, il quale, il dì vigesimosettimo di novembre dell'anno 1589, s' impegnava con li canonici, siccome se ne ha dagli Atti Capitolari, di lavorare cinque pale in tela ad olio, per la somma di ducati centosessanta.

Carlo Dottori

Il conte *Carlo Dottori* meritò che così scrivesse di lui il ch. abate Gennari, il quale ne lesse la Vita all'Accademia di Padova: " Il conte Carlo Dottori possedeva l' arte del buon disegno, lavorando con la penna vaghi e bene ombreggiati paesi ad imitazione del nostro Campagnola; due de' quali furono degni d' essere presentati in dono all' imperatrice Leonora. Ne mandò anche al suo amico Redi, il quale con lettera del dì decimoterzo del mese di novembre dell' anno 1657 così gli scrive ringraziandolo: *I paesetti a penna sono da me stimati un tesoro preziosissimo: son veramente bizzarri e trattati con una disinvoltura da gran maestro.* In oltre, del suo genio

per la pittura ci fa fede una risentita lettera da esso scritta a Girolamo Frigimelica (*Lettere Ital.* T. 1) contro i fratelli della scuola di s. Daniele, che ne aveano guasta una buona parte delle pitture a fresco; cattivo esempio che da altra scuola fu seguito a'dì nostri; e la sua casa medesima a san Bartolommeo, la cui sala fece dipingere dal *Contini*, e dove si vede una delle fatiche d'Ercole colorita con gran maestria da Andrea Mantova (1), cugino di Carlo: cosa che il nostro Rossetti non se la seppe.,, Da una Raccolta di Lettere e Poesie di Diversi al cavaliere Sartorio Orsato, presso il ch. signore il conte e cavaliere Girolamo Polcastro, veniamo a sapere che Zuanne Menato da Tencarola, con suo sonetto in lingua padovana, supplicava il Dottori di un paro de' suoi paesetti a penna, e che questi, in altro sonetto, prometteagli che non due, ma uno gliene darebbe.

Jacopo Cavaccio

Jacopo Cavaccio padovano, monaco di santa Giustina, morto nella età di anni 45 l'anno 1612 in Bassano (2), cultore di ogni elegante letteratura, vuole avere suo nome eziandio nell'argomento che qui discorro. Il Tommasini nella sua opera ms. *Athenae Patavinae* ne lasciò di questo modo la memoria: *Pictura et musica vitam leniebat... picturae quoque studium alteri labori occasionem dedit, quo iconibus elegan-*

(1) Si veda ciò che ne dicemmo più sopra, parlando di questo intelligente della pittura.

(2) Così leggo nell' elegante ed erudito scritto del mio dolce amico l' abate Fortunato Federici *Della Biblioteca di santa Giustina di Padova* (f. 66). Ma il MS. che qui ricordo, del Tommasini, dice, in vece: *Obiit Venetiis.*

tissimis veterum Anachoretarum laudes et pias delicias graphice expressit.

Ma abbia fine questa serie di minori nomi con quello di una donna, la quale più che all'ago e al fuso, tenne intento il pensiero alla pittura.

Emilia Pappafava Borromeo e Carlo Borromeo Onofrio da Missina

Fu questa donna la contessa *Emilia Pappafava Borromeo*, la quale ebbe a maestro nell'arte *Onofrio Gabrielli* che in Padova visse lungamente e che dalla patria veniva chiamato *Onofrio da Messina*. Chi dalla chiesa de' Filippini, ove è di Onofrio il solo quadro che ne rimanga in pubblico, passando al vicino convento che fu de' padri riformati, vi osservava nel secondo chiostro un quadro con un re ed una regina di Ungheria; tostamente ci vedeva la maniera del maestro e conosceane poi la discepola autrice nella epigrafe : *EL.ª PA.ª Bo.º F.* Si crede che le fosse figliuolo *Carlo Borromeo*, morto il dì quarto di luglio dell'anno 1653, come si legge ne' più volte ricordati ms. *Annali* del cav. Lazara, nei quali Carlo è chiamato *giovine valoroso nella pittura.*

Pietro Liberi

Ma, *quel che fa il sol delle minori stelle*, fa della folla di tutti questi pittori il cavaliere *Pietro Liberi*, che viene considerato da alcuni il più dotto disegnatore della scuola veneziana. La vita di lui era narrata favolosamente da' suoi biografi, i quali brancolando tra le tenebre faceano alle pugna : persuaso ciascuno di avere per sè la verità. E pure se ne aveva alle stampe una Vita, scritta, lui vivente, l'anno 1654, dal conte Galeazzo Gualdo Priorato vicentino, uomo che tante opere ha composto da doverne

maravigliare. Ma quella vita era ignota, il cui scoprimento è dovuto al conte Leonardo Trissino, della istoria delle bell'arti intelligentissimo e passionatissimo: il quale, non pago di averla scoperta, la volle nuovamente pubblicare in Vicenza l'anno 1818. Al gentile mio amico io perciò debbo, se qui non ricado negli antichi errori.

Pietro Liberi nacque in Padova l'anno 1614 alli 15 di aprile di Giuseppe e di Maddalena Rossi, cittadini di quella nobilissima patria. Ne' suoi primi anni studiò nella stessa città e con tanto profitto, che dai primi rudimenti della grammatica felicemente passò alla classe della filosofia. Non permetteva che mai gli scorressero oziose le ore che gli avanzavano di questi studii, ma eccitato da genio naturale spendeale virtuosamente nel disegno e nella pittura, nella quale tanto s'inoltrò e tanto se ne invaghì che, tralasciata ogni altra scienza, a quella sola rivolse il pensiero, benchè fosse contrariato da' suoi, che conoscendo la vivezza del suo spirito desideravano che si dottorasse. Per istudiare con animo più tranquillo, si trasferì a Venezia: ma nell'anno 1628 imbarcò sopra una nave e passò a Costantinopoli, allettato dalla curiosità di vedere que' paesi. Quivi apparate le lingue turchesca, greca, francese e spagnuola, le quali parlava quanto la naturale, incontrò diversi viaggi. Fatto schiavo l'anno 1632 nell' isola di Metelino, venne condotto a Tunisi, donde gli riuscì fuggire con pochi de' suoi compagni. Accolto in un vascello, combattè coraggiosamente, strage menando di molti infedeli che assaltarono il legno dov'era: anzi fu tanto il va-

lore, di cui allora diè pruova, che il capitano avrebbe voluto che gli fosse camerata almeno per quella stagione. Ma il Liberi che ad altro non aspirava che alla sua diletta pittura, ringraziatolo, ricusò ogni partito per vantaggioso che fosse. Si congedò allora da lui a Malta, e visitate le prime città della Sicilia e di Napoli, venne a Pisa, dove con ogni quiete si diede di nuovo alla pittura, non tralasciando però di esercitarsi in tutte sorta di armi. Ma nel mezzo de' suoi profitti si accompagna col cavaliere Antonio Manfredini, il quale, comandando collo stendardo' del Gran-Duca di Toscana, lo menò seco contro a' Turchi. Col Manfredini si trattenne due anni o circa, ne'quali però erano pochi que'giorni, che non conducesse qualche cosa in pittura. Al Liberi fatto capitano di un legno che aveano predato a'nemici, riuscì prendere il forte castello di Sichia, saltare dentro le mura di Alessandretta facendo con soli quarantadue uomini ciò che, due anni innanzi, non poterono fare cinquecento soldati, e operare non uno, ma molti di que' prodigi che le guerriere istorie raccontano. Rimasto privo del suo camerata il Manfredini, che famigliari nemici assassinarono, risolse tornare alla quiete e recossi nuovamente a Livorno, donde era partito agli operati portenti. Di là, l'anno 1637, rivolto a Lisbona, visitò la riviera di Genova e la costa di Francia, finchè giunto a Madrid, e trattenutosi quivi per breve tempo, si trasferì ancora in Francia. Finalmente imbarcato a Marsiglia, ritornò a Livorno, stanco e sazio di tanti viaggi. Colà deliberò fermarsi e darsi totalmente allo studio della pittura: ma poi conoscendo non essere il

luogo tale da potere avanzare in quell'arte, pensò condursi a Roma: il che fu nell'anno 1638. Pervenuto colà, parendogli fra tante belle cose di pittura e scultura essere giunto alla meta de'suoi desiderii, cominciò studiare giorno e notte, tre anni continui. Fu gran tempo suo camerata Stefano della Bella, intagliatore in rame all' acqua forte : il quale partito da Roma per andare in Francia, non volle il Liberi nè men esso più fermarsi in quella città. Nel 1641 andò a Siena, dove ricevette molti onori e fece molte opere degne di qualche stima, e particolarmente un gran quadro col Ratto delle Sabine, al serenissimo Leopoldo de' Medici, allora governatore di quella città. Andò poi a Fiorenza e ivi ancora fece diverse opere per quelli serenissimi Principi, e nell'Oratorio di s. Filippo Neri un soffitto a fresco, molto lodato. Capitato a Venezia nel 1643, per far saggio di sè stesso, dipinse sì sopra una tavola sì sopra una tela vecchia una Vergine col bambino in braccio, fingendo che fossero state fatte molto tempo prima : le quali vedute da diversi pittori, fecero costoro maravigliare che opere sì belle, le quali veniano stimate di Guido Reno, e della costui migliore maniera, fossero rimaste sì lungo tempo incognite. Ma scoperto l'arcano da un pittore che viveva famigliarmente con il Liberi, coloro incominciarono disdirsi di ciò che aveano pronunziato: effetto che segue dalla emulazione. E poichè quando vedeasi alcun vecchio quadro da vendere, subito era riputato lavoro del Liberi, questi pensò ingannarli cambiando maniera. Fece nella chiesa dell' Ospedaletto due quadri grandi di

due evangelisti con nome finto, i quali furono veduti con tanto applauso, che gli stessi pittori dichiararono, che se quegli che avea gli fatti, si fosse fermato a Venezia, avrebbe certamente avuto il primo luogo. Da ciò pigliando animo, colui si pose a studiare con applicazione maggiore. In questa venne occasione da farsi una gran tavola di altare nella chiesa de' santi Gio. e Paolo, e il Liberi la compiè in tredici giorni nel mezzo dell' inverno al fine dell' anno 1650. Prese allora tanto credito, che tutti cominciarono desiderare di avere qualche opera sua, di modo che in breve tempo poche case si trovarono in Venezia, che non fossero abbellite con alcuna sua pittura. *Mirabilissima* (1) tra le altre è la pala di sant' Antonio di Padova con Venezia orante, nella chiesa della Salute. Per questo quadro, oltre avere avuta dal pubblico buona quantità di danaro, fu creato cavaliere nel 1652 dal doge Molino. Sarebbe troppo tedioso il racconto di tutte le opere fatte dal cavaliere Liberi, al quale il senato, cosa da non tacersi, appog-

(1) Così viene chiamata nella *Vita* che ne ha scritto il Gualdo: il quale è sì minuto nelle circostanze de' racconti, e specialmente in quelli delle cose che lunge da qui al Liberi accaddero, che certo dee dirsi che quegli stesso ne lo istruisse. Non c'è modo di esaminare se vi abbia smargiasseria per rispetto al narrato de' fatti guerrieri; ma dove di lavori pittorici si parla, non vi è ogni esattezza. È vero che a' giorni del Liberi, Venezia era povera di buoni pittori: ma ciò che ne fece all'Ospedaletto, non è cosa che potesse stupefare. La tavola de' ss. Gio. e Paolo non poteva dirsi *copiosa di figure*, e molto meno *mirabilissima* questa pala. Bensì a lato di essa vi è un quadretto del *Liberi* con M. V. e i santi Francesco e Antonio, il quale è propriamente cosa graziosissima.

giò la grande opera rappresentante la segnalata vittoria navale ottenuta contro l'Armata Ottomana dal capitano generale Marcello a'Dardanelli, senza aver chiamati, come sempre è stato solito, gli altri pittori di Venezia per concorrere ognuno col propio disegno. Nel 1658 passò in Germania e si trovò alla entrata solenne che fece in Vienna l'imperatore Leopoldo I; e saputosi alla corte essere in quella città il Liberi, fu trattenuto prima dall' arciduca Leopoldo Guglielmo, grande amatore della pittura, e poi dallo stesso Cesare: a' quali Principi avendo fatto diverse opere, oltre le grandi mercedi e i grandi regali ottenuti, fu da sua maestà cesarea creato conte palatino dell' Impero. In tale occasione vide buona parte dell'Ungheria e della Boemia: e nel mese di ottobre dell' anno 1659 fece ritorno a Venezia. Ed avendo la repubblica regalato alla maestà cristianissima, l'anno 1664, la pittura di Paolo Veronese, la quale era nel refettorio de' Padri Serviti, dal senato si diè al Liberi il carico di condurre l'opera che dovea essere messa colà (1). Da quell'anno sembra ch'egli più non partisse da questi paesi, ciascuno de' quali ne ha opere copiose: spezialmente Padova e Venezia. Pensò allora a condurre comoda la vita, e con disegno di Sebastiano Mazzoni vi alzò, sul gran canale, un ricco palazzo

---

(1) Qui ha fine la vita scritta dal Gualdo che abbiamo voluto seguire quasi verbo a verbo, per togliere tanti pregiudizii che corrono circa la vita giovanile del Liberi e per farne conoscere una volta ciò che in generale dovrebbe essere vero.

È poi falso che il Liberi facesse tal opera: la fece in vece il Zanchi, come scrive il Boschini che la ricorda.

che poi fu della patrizia famiglia Lin, dalla quale ancora prende il nome. Studioso delle dotte cose, egli unì un museo di antiche medaglie, sicchè il Vaillant ebbe più volte a lodarlo ne'suoi Scritti. Morì in quel suo palazzo, posto nella contrada che fu di san Samuello, il dì decimottavo di ottobre dell'anno 1687. Egli era allora nell'anno 73 di sua età, e non nell'anno 82, come ne scrive quel Necrologio: nuovo argomento che a'Necrologii non vuol darsi fede rispetto la età che danno a chi muore: cosa avvertita anche dal mio amico chiarissimo il professore Prosdocimo Zabeo, allo stesso proposito, nel suo *Elogio* di Jacopo Tintoretto.

Lo stile dal Liberi fu giudiziosamente distinto in grandioso e leggiadro. Nel primo ha dipinto con robusto disegno, con bella varietà di scorti e di mosse, con nudi di gran carattere le opere delle chiese: e nel secondo ch'è il leggiadro, molti quadri da stanza, de' quali come se ne abbia veduto alcuno, si ravvisano poi facilmente gli altri, sì alle teste che spesso replica, sì al rosso che troppo amò delle carni e del tuono generale. A questo modo sembra lui avere distinto lo stile che vuolsi tenere nelle cose di chiesa da quello che domandano le cose profane: come altra è la musica che si richiede dal tempio, altra la musica che si esige nel teatro. Soave impasto di colori, ombre tenere e correggesche, profili spesso derivati dall' antico, maneggio di pennello franco e magistrale si vedono quasi sempre nelle opere del Liberi: le quali sono così ricercate, che una galleria, piuttosto che farne senza, amerebbe averne anche un

soggetto da chiesa. Così la galleria di Modena n'ebbe, agli scorsi anni, quella graziosissima tavola con l'Annunziata, ch'era nella chiesa di S. Maria del Pianto in Venezia, e un'altra con il Batista presentato al tempio. Altra pruova del pregio, in che sono tenute le opere del Liberi, l'abbiamo nelle stampe che si fecero di parecchi de' suoi dipinti. Vogliono alcuni che l'olandese *Montagne* in qualche opera gli facesse l'aria e l'acqua: come in quel gran quadro con il Diluvio Universale a Santa Maria Maggiore in Bergamo: cosa da credersi difficilmente (1).

Niccolò Montagne

Il Liberi ha avuto parecchi allievi ed imitatori, alcuno de' quali copiandone le opere, sapeva ingannare gli stessi professori. Uno di questi allievi egli lo ebbe in *Marco*, suo figliuolo. Questi non è, come scrivono il Zanetti e il Lanzi, da paragonarsi col padre nè in grandiosità nè in bellezza, quando opera di sua invenzione. Le sue forme o sono quasi caricature di quelle che usava il padre, o se hanno originalità, gli restano indietro. Il paragone può farsi in

Marco Liberi

---

(1) Il Pasta nella sua opera *Delle Pitture di Bergamo* dice che ci fu collocato l'anno 1668. Se questa è l'epoca che il quadro fu fatto, il Montagne non poteaci por mano che aveva inaridita e fatta polve. Nel MS. Monterosso si legge che M. *Montagne morì in Padova nel gennaio dell'anno* 1644 *e che vi fu sepolto in s. Georgio.* É poi bizzarra la vulgare tradizione che in quel quadro il caprone e le dodici pecore alludano al Proposto e a' dodici presidenti che si lagnarono con il pittore che ci avesse messo poche figure. Ma già questo era il metodo che teneva il Liberi, come si vede anche nell'altro gran quadro della Battaglia a'Dardanelli. Se la cosa è vera, per que' signori era opportuno pittore il Tintoretto.

varie quadrerie, ove sono le lor Veneri. Della vita di lui non ci restarono notizie; e Venezia, dov'egli operava in sulla fine del secolo XVII, non ne ha in pubblico opera alcuna.

Anche *Alessandro Mari* torinese ne viene dato come discepolo di Pietro Liberi dall'*Abecedario Pittorico* e dal conte Durando de Villa (*Ragionamento* ec. f. 21): ma, poichè condusse in lontani luoghi e vita ed opere, ci basterà averlo qui nominato.

Prima che io chiuda il secolo XVII, vorrei nominare *Girolamo Forabosco*, sul quale anche Venezia reca in campo titoli di pretensione. Ned egli è pittore, che si debba cedere facilmente: che lo stesso Lanzi il disse *autor degno che per lui siano in contrasto due scuole insigni*. Uop'è però che tuttavia ne rimanga sotto giudice la lite, la quale non ho argomento per terminare. Dagli *Annali* mss. del conte Giovanni de Lazara, cavaliere di santo Stefano, impariamo che il Forabosco nel dicembre dell'anno 1653 aveva scuola di disegno nella sua casa in Padova (Vol. II f. 21); e dalla *Vita di Gregorio Lazzarini*, scritta dal costui discepolo Vincenzo da Canal (1), appariamo che il Lazzarini assai dovette al Forabosco. *Fioriva*, egli scrive (f. 23), *quando Gregorio era di circa vent'anni* (2), *Girolamo Fo-*

---

(1) Questa *Vita* ricchissima di belle notizie, la quale da una biblioteca di Regolari era passata presso un pizzicagnolo, uscì in luce, per le mie cure, l'anno 1809 in 4 a Venezia nelle nozze Lavagnoli da Mula.

(2) Gregorio Lazzarini nacque l'anno 1655: dunque il fatto che qui si narra, accadde circa il 1675: dunque la vita del Fo-

rabosco che lavorava con invidiabile fondamento e con gran lume d' intelligenza. Ciò si discopre dalle non molte opere (1) *di lui, ma specialmente da quelle nella chiesa de' Tolentini con san Francesco ridotto in estasi da un angiolo con violino: opera bella, finita e di molta correzione. Cercò Gregorio di andarvi per correggervi le opere proprie, per apprendere il buon fare e per ottenerne i lumi ad avanzar nella pittoric' arte. Fra le altre sue cose gli presentò un sant' Antonio con un libro a terra; ma, siccome era fatto soltanto a pratica senza intelligenza della prospettiva, così non bene situava. Lo richiese il Forabosco se intendeva la prospettiva, ed udito che non aveane fatto molto studio, con un gesso gli fece vedere chiaramente ch' era di cattiva posizione; dicendogli che ognor si continua in tali errori, quando non si abbia studiata al tavolino quella prospettiva, a cui ogni corpo soggiace, sì regolare che irregolare.* Peccato che di tanto pittore, quale fu il Forabosco, *genio nobile e penetrante*, come lo chiamano Zanetti e Lanzi, *che colla ragione appaga il professore e col diletto ferma il curioso, che colla finitezza congiunge la soavità e colla forza la vaghezza, studioso in ogni parte, ma specialmente nelle teste che paion parlanti*, non vi abbia che poche cose

---

rabosco può protrarsi oltre l' anno 1660, ch' è l' epoca più lontana della vita di lui, la quale ne danno Boschini, Lanzi, ec.

(1) Il Canal ne dà la ragione di queste poche opere (ivi f. 20): *Forabosco, pittore finito diligente e vago, e quindi caro all' universale, era sì lungo nelle sue opere che mai non se ne sarebbe distaccato.*

ne' pubblici luoghi! Padova non ne ha che un bel ritratto alla sagrestia del duomo, Venezia due opere alla chiesa de' Tolentini: e pure sono queste le due città, nelle quali viveva. Nelle quadrerie, dove conviene cercarlo per formarne convenevole idea, vi ha di lui ritratti, mezze figure di santi, e istorie. Nella stessa Galleria di Dresda se ne vedono tre opere, che il *Catalogo* ne rammenta.

Secolo XVIII

Da un pittore, certamente padovano, il quale a troppo liete idee apriva la mente e riscaldava il cuore, passiamo ad un altro, questo pure padovano, che operava della più tetra e melanconica maniera.

Antonio Zanchi

Fu questi *Antonio Zanchi*, il quale nacque in Este nell' anno 1639. Il padre che assai presto conobbe avere in lui un figliuolo che natura potentemente chiamava alla pittura, ne lo mandò allo studio in Venezia. Qui alla scuola del romano Rusca apparò quella maniera di pesanti ombreggiamenti; voglioso piuttosto di stupefare con la forza, che di allettare con la grazia. Avendo a sè proposto di non imitare che la natura, divenne buon naturalista, *rappresentando*, come scrive Zanetti (f. 404), *la morbidezza e gli effetti della carne con intelligenza e facilità*, *dando rilievo alle sue figure con il mezzo d'ombre gagliarde e masse grandi di scuro*, *grande abbastanza nel carattere de' contorni, con pennello pieno e felice*. Chi lo guarda nel tutto, ne rimane sbalordito: guai se vuole farne esame particolarmente! Zanchi avrebbe voluto ricopiare Tintoretto, del cui stile talvolta lascia travedere un qualche lampo: ma Tintoretto è troppo terribile perchè gli si potesse av-

vicinare. Pure a Venezia in quella scuola di san Rocco, la quale fu campo di gloria immortale al Tintoretto, Zanchi, quantunque di soli anni ventisette, avendo vicino il pungolo di quell'esempio, potè condurre la più lodata delle sue opere. È tuttavia vero che il tema, adattato al suo stile, gli fu aiuto per bene riuscirvi: giacchè vi dovette rappresentare la pestilenza, onde Venezia fu afflitta nell'anno 1630. E a lode della modestia del Zanchi e del suo allievo, o piuttosto suo competitore, Pietro Negri, che quivi pure operò altro gran quadro, diremo che ambidue, in pruova della venerazione che aveano al Tintoretto, fecero preghiera al Boschini, che nella seconda edizione delle sue *Ricche Miniere* protestasse, in nome loro, che conosceano sè avere colà tale vicino, che a ragione doveagli rimproverare di audacia. Il Melchiori, già noto a' biografi de' pittori veneziani, nella vita che lasciò ms. del Zanchi dice, che questi morì in Venezia l'anno 1722, in età più che ottuagenaria. Tante opere egli ha fatte, le quali già in molti libri si ricordano, che l'annoverarle sarebbe cosa assai difficile.

Discepoli del Zanchi

Ebbe discepoli, fra gli altri, *Francesco Trevisani* veneto che passò a Roma, *Giovanni Bonagrazia* che si trattenne a Trevigi, sua patria, e *Antonio Molinari*, il quale, giudizioso, rinunziò quasi del tutto alle massime del maestro.

E a lode del vero dobbiamo confessare che lo stile del Zanchi non piacque a' suoi concittadini, i quali per questo non si potranno rimproverare che non lo amassero mossi da invidia: chè anzi la storia ci viene

sempre garante che in ogni tempo Padova accarezzò i nazionali pittori: essendo oltracciò cosa difficile ad accadere, che per ispirito di partito si voglia disprezzare chi apporta piacere.

Pittori Francesi in Padova

Sembra che in questo cominciamento del secolo XVIII tenessero il campo in Padova pittori francesi. *G. Lodovico Vernansal*, parigino, vi dipinse molte e grandi opere, sì ad olio sì a fresco. I due suoi quadri, nella chiesa del Torresino, con gli anni 1722 1723, segnano il tempo ch' egli qui operava. Anche la chiesa principale di Monselice ne mostra due dipinti con il nome. Dov' egli operò, a fronte del suo concittadino *Dorigny*, si vede chiaramente quanto era a questo inferiore. Forse che al Vernansal dobbiamo che qui di Francia venissero ad operare *Giovanni Roouz* e *M. Laos*: ma il pubblico non ne ha lavori che al duomo.

Giambatista Cromer

Quegli che nel giro di questi anni vi operava moltissimo, fu il padovano *Giambatista Cromer* (1), che dicono morto settuagenario circa la metà del secolo. Di tante opere che fece in Padova e nelle sue ville, non ne ho potuto trovare che due le quali avessero l'epoca in cui vennero condotte. È l'una a' Carmini, con l' anno 1702: l' altra era a' Paolotti, con l' anno 1734. Cromer aveva fatto in Roma i primi suoi studii, che compiè poi a Bologna. Pieno di buone mas-

---

(1) Il p. Faccioli (*Inscript.* etc. T. III p. 253) dice che vi ha in Tiene nella chiesa di santa Marina un quadro con la epigrafe: *Franciscus Berseletus patavinus fecit anno* 1724: del quale pittore non ho veduto opera alcuna, sicchè non posso dirne del merito.

sime, soprattutto nel disegno, potè farla da maestro nell' Accademia che il cardinale Cornaro ne aveva aperta nel suo palazzo; e con ragione Cromer fu scelto a delineare le tavole dell' opera *Adversaria Anatomica* del Morgagni: lo che diede buon argomento al Volpi per lodarnelo assai nella prefazione. Ma il colorito di colui non era il veneto, sicchè più piace ne' lavori a chiaroscuro.

Jacopo Ceruti

Nè più soave che lo avesse il Cromer, aveva suo colorito *Jacopo Ceruti*, il quale circa il medesimo tempo assai operava in Padova. A questa era straniero, fosse egli o di Brescia, come dice il Rossetti (f. 45), o di Milano, come sostiene il Brandolese. Ma non così egli dispiacque nelle opere a fresco: non piccola lode in una città che può dirsi ricca galleria istorica di quel genere. Ebbe anche qualche favore pel modo che conduceva i ritratti: e in ciò era pure stimata *Maria Domenica Scanferla*. Se non che costei lasciò assai poche cose di arte, giacchè più curava far tesoro di cristiane operazioni: onde fu che chi ne legga le *Memorie istoriche intorno la Vita*, pubblicate in Padova nell'anno 1766, il terzo anno da che ella era morta nella età di soli anni trentasei, ci troverà molto a sapere intorno i costumi di lei, pochissimo intorno l' arte, in cui avrebbe potuto ottenere qualche nominanza.

Maria Domenica Scanferla

Giuseppe Graziani Giambatista Mingardi

Avrebbero potuto operarvi maggiore numero di cose i suoi cittadini *Giuseppe Graziani* e *Giambatista Mingardi*, i quali, in vece, lavorarono fuori della patria. Il Graziani che aveva studiato alla buona scuola del Balestra, e che non fu privo di qualche merito,

trasse pressochè tutta la vita in Bassano, dove anche la compiè: ragione, per cui il Verci scrisse di lui nel suo libro degli Artisti Bassanesi. *Giambatista Mengardi* visse per lo più a Venezia, dove morì l'anno 1796, il quale era il suo cinquantesimo ottavo. Fece in patria i primi studii, che poi seguitò alla scuola del Tiepolo , quantunque colui piuttosto si formasse da sè con suo studio nelle stampe. Fu pittore diligente, ma di pennello stentato. Operò ad olio e a fresco. A lui il Veneto Governo aveva affidato la ispezione delle pubbliche pitture; ed ebbe quegli il merito di aver dato all'arte un qualche allievo, tra' quali il marosticano Antonio Fabris Zanotti.

Francesco Mengardi

Giambatista aveva un fratello in *Francesco Mengardi*, il quale l'anno 1812 morì a Belluno, professore del disegno. Ora soprattutto si vede quanta gratitudine gli dobbiamo che ci desse incisi con suoi disegni i pilastri, sì ricchi di fregi, del chiostro che dicemmo di santa Giustina. Le quattro prime delle sue stampe (che altre allora non se ne aveva pubblicate) si trovano illustrate nella *Lettera* che il p. della Valle diè in luce, l'anno 1791: nella quale descrive le pitture del chiostro medesimo

I quali pittori suoi propii se avessero voluto tenere fermo domicilio in patria, io penso che Padova ne avrebbe avuto opere migliori che non n'ebbe da qualche straniero (1) che ci venne, verso il finire di

---

(1) Il veronese *Antonio Butafogo*, a cagione di esempio, vi condusse molte opere. Soprattutto nacque in me gran maraviglia, che a lui si commettesse e ch'egli accettasse, fare un suo

questo secolo, e più tardi ancora, a lavorare. Nè collocherò tra questi *Francesco Zanoni*, di Cittadella, morto d'anni 72 l'anno 1782 in Padova, dove visse gran tempo: giacchè guardandolo non come pittore originale, ma come ristoratore di antichi dipinti, mi è forza dire, ch' egli sapeane conservare mirabilmente il carattere originale e che perciò la città tiene ragione di avergli gratitudine.

Francesco Zanoni

Padova poteva sperare che la conducesse alle buone massime in pittura *Francesco Alberi*, quando di Bologna ci venne professore del disegno nella Università : ma troppo presto ne partì, tuttavia lasciandole buon argomento a ciò che io qui diceva, nel *Discorso sul Disegno*, che l'anno 1810 vi stampò, prima che ne partisse fra la sua e la comune dispia-

Secolo XIX

---

dipinto, in cui mise anche il proprio nome, nella scuola del Santo, dove si ammirano quelle stupende opere di *Tiziano*, del *Campagnola*, del *Contarini*. Udii narrare che in solenne visita a quella scuola, si pensò, coprendo tale dipinto, prestare buon servigio al pittore : il quale, in vece, lagnandosi, interpretò avere così operato i suoi malevoli per tenerne il merito occulto. E pure chi legge il Rossetti (ediz. terza f. 88) troverà celebrata a cielo quell' opera sì trista. Ma già il Rossetti deesi paragonare a quegli erotici verseggiatori che hanno pronte le poetiche frasi quando debbano lodare doti celebrate in versi le mille volte: a' quali non resta che uno stile bassissimo, se tocchi ad essi cantare qualche straordinaria circostanza. Il Rossetti, dove gli manca chi lo precedesse nel dare giudizii, o tace o dice male : ben diverso dal Brandolese, e spezialmente quando questi parla di architetture.

Altri vi avrebbe forse da aggiungersi al *Buttafogo* tra' forestieri e alcuno da citarsi fra quegli ultimi nazionali che già sono morti. Questi però io credo che dal mondo di là mi saranno grati, se nulla qui dico di loro.

cenza. Ora Padova possiede ed accarezza *Giovanni Demin*, il quale sà lodevolmente condurre grandi opere sì ad olio sì a fresco, e omai molti soggiorni vi ornò di suoi dipinti a fresco, tali dipinti che sembra essere fidecommisso per lei l'avere i migliori tra' frescanti. Ma già il dire e del *Demin* e degli altri che ora ci vivono all' arte della pittura, si riserva a giorni più lontani da noi.

PADOVA

NELLA TIPOGRAFIA CRESCINI

MDCCCXXVI